LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI,

ILLUSTRATA DI NOTE

DA ROMUALDO ZOTTI.

Seconda Edizione di nuove osservazioni accresciuta e migliorata.

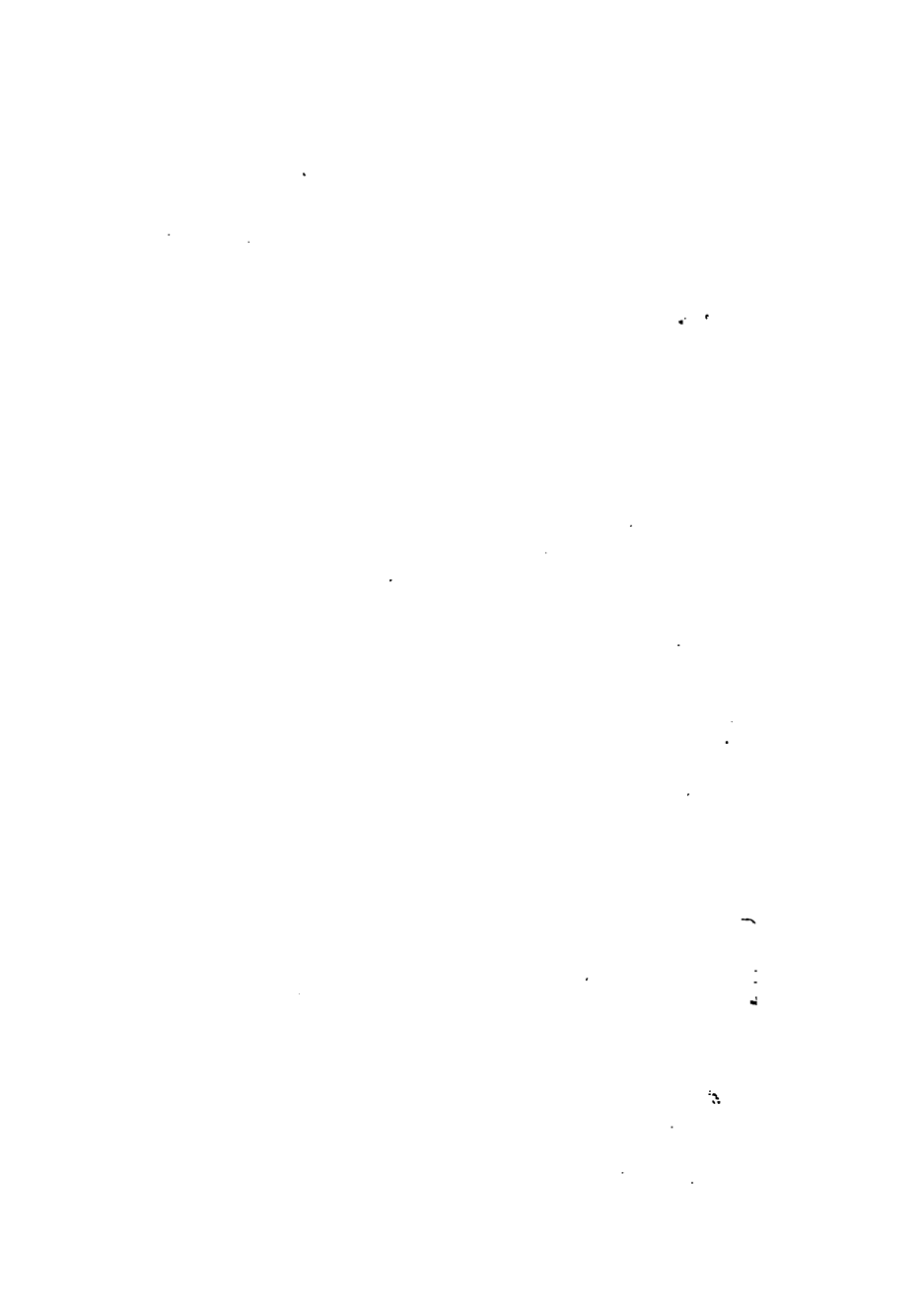
VOLUME SECONDO.

LONDRA:

Presso di R. Zotti, 16, Broad Street,
Golden Square.

MDCCCXX.

Trovasi presso R. ZOTTI, 16, Broad Street, Golden Square.

Al prezzo di 1l. 4s. i tre tomi in cartoncino.

I' mi volsi a man destra, e posi mente 22
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.

di Venere, ed eran per così dire velati dai raggi luminosi di Venere; e tutto per indicare il tempo vicino al giorno in quello Emispero.

23, al 24. *A man destra,* cioè, verso l' altro polo antartico o australe.—*Vidi quattro stelle;* in queste quattro stelle vengono simboleggiate le quattro virtù cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, dette anche dal Poeta *luci sante* nel verso 37, le quali in figura di vaghe Ninfe compariscono a corteggiar Beatrice, come vedremo al C. XXIX, 130. e XXXI. 106.—*Non viste mai fuor, ec.* cioè, visibili le suddette quattro virtù solamente *alla prima gente,* ad Adamo e ad Eva, mentre furono innocenti. Finge Dante che il Paradiso Terrestre fosse situato nel monte del Purgatorio, alle cui falde egli già si ritrovava. Tale è la spiegazione generalmente di quasi tutti gli Spositori. Io per maggior soddisfazione dei Curiosi e per più chiara intelligenza di questi versi, e massime delle *quattro Stelle non viste mai, ec.* mi giova qui riferire per intiero la nota a questi versi, dal 22, al 30, dell' erudito Comentator Portirelli nella Edizione della Società Tipografica di Milano, del tenor seguente.

Io mi volsi a man destra, ec. Tanto sotto il nostro quanto sotto l' opposto emispero chi si volge colla faccia verso oriente hà l' *altro polo*, cioè il polo antartico, a mano destra. Noi vediamo il polo artico, o sia le due costellazioni dell' Orsa Maggiore, e dell' Orsa Minore vicine ad esso; quelli che sono sotto l' emispero opposto al nostro vedono il polo antartico. Il Poeta va avanti, e dice d' aver veduto *quattro stelle non viste mai, fuor ch' alla prima gente.* Verso il polo antartico quattro bellissime stelle, che formano una croce, sono nella costellazione del Centauro alquanto lontana dal polo, e quattro sono al polo stesso vicinissime. Le prime si vedono accostandosi alla Linea Equinoziale, e si trovano nel catalogo di Tolomeo. Le seconde si possono vedere se ci portiamo più oltre la detta Linea. Se Dante non avesse un terzetto nel Canto VIII. dello stesso Purgatorio, che riferiremo più basso, noi potremmo intendere, che voglia qui parlare delle quattro stelle vicinissime al polo, e che la prima gente, alla quale soltanto furono viste, siano Adamo ed Eva, ch' egli suppone, abitassero sotto quell' emispero prima del loro peccato, come leggesi poi al Canto XXVIII. v. 91, e segg. Si domanderebbe forse, come Dante poteva averne notizia se da noi non si vedono, e se non furon viste fuor ch' alla prima gente? Al che si potrebbe così rispondere.

Marco Polo Veneziano, il più famoso viaggiatore che sia mai stato e prima e poi, dice d' essere andato sino nella Giava, o Java, isola dell' Oceano Indiano, posta a sette gradi circa oltre la Linea, dove chiaramente asserisce che più non vide la stella di Tramontana. Ei parla pure dell' isola del Madegascar, la quale è sì al di là della Linea Equinoziale, che nella sua costa più meridionale è distante da essa Linea ben ventisei gradi, ed oltrepassa il Tropico di Capricorno. Ora Marco Polo ritornò alla sua Patria, pieno di cognizioni, certamente ignote prima di lui, nell' anno 1295, appunto alcuni anni avanti, che Dante scrivesse la sua Commedia. Sarebbe dunque probabile che il Poeta avesse avuto da Marco Polo notizia delle quattro stelle vicinissime al polo antartico; il che vie più sembrerebbe ragionevole a credersi, quando riflettessimo, che Dante dimorò lungo tempo nelle città vicine a Venezia, e massime in Verona. Ma come già si disse, a questa spiegazione è contrario il terzetto del Canto VIII. v. 91, 92, 93, ove Virgilio dice a Dante:

> . . . . . *Le quattro chiare stelle,*
> *Che vedevi staman, son di là basse;*
> *E queste son salite ov' eran quelle.*

Ognun sa che le stelle vicine al polo non tramontano, di modo che sarebbero sempre visibili, se una luce

maggiore qual è quella del Sole, non ce ne togliesse la vista. Onde dicendo il Poeta nel recato terzetto, che le quattro stelle vedute alla mattina erano *di là basse*, cioè verso l' orizzonte, e che al loro luogo ne vide tre altre alla sera, della quale al principio del Canto VIII fa una novissima descrizione, è chiaro ch' ei non parla qui delle vicinissime al polo; ma di quelle che dal polo sono alquanto discoste, e che formano come dicemmo una croce nella costellazione del Centauro. In favore di questa asserzione militano i più forti argomenti. In primo luogo, dice Dante che le quattro stelle, di cui ora parla, sono sì belle, che vedovo è il sito settentrionale ch' è privato di vederle. E di fatto tutti i viaggiatori che furono nelle parti australi oltre la Linea, dicono che particolarmente le stelle della croce sono lucentissime in modo che attraggono gli occhj di tutti. In secondo luogo nella stagione di Primavera, in cui Dante finge di fare questo viaggio, come appare dalla sua supposizione che 'l Sole fosse in Ariete, le stelle della croce realmente veggonsi in alto di buon mattino e veggonsi poi sotto il polo alla sera. Finalmente in opposizione alle quattro stelle della croce trovansi le altre tre che propriamente, secondo ciò che 'l Poeta dice nel terzetto del Canto VIII, alla sera dovevano essere in quel sito in cui erano quelle alla mattina; delle quali tre una è l' alfa o Achernar

della costellazione dell' Eridano, l' altra è l' alfa o il Canopo della costellazione della Nave, la terza è l' alfa o il Dorade della costellazione del Pesce d' oro. Rimane da spiegarsi come ha potuto dire il Poeta, che le quattro stelle non fur mai viste *fuor ch' alla prima gente;* poichè se quelle della croce sono descritte nel catalogo di Tolomeo, non vale più il dire, che per prima gente egli intenda Adamo ed Eva. Dunque diremo, che la prima gente, alla quale soltanto furon viste quelle stelle, è da intendersi essere i primi coltivatori dell' Astronomia, gli Arabi, i Fenici, i Caldei, gli Egizj, sulla fede dei quali comunemente hanno parlato gli altri antichi Astronomi o Greci o Romani. Dopo d' aver vedute le quattro stelle verso il polo antartico volgendosi *all' altro polo,* cioè al polo artico, il Poeta prosegue dicendo, che *di là,* cioè dalla parte del polo artico *il Carro già era sparito,* nè poteva realmente parlare con maggiore esattezza. Poichè di fatto essendo egli a 32 gradi circa di latitudine sotto l' emispero opposto al nostro, cioè nel luogo antipodo a Gerusalemme, dov' ei mette il monte del Purgatorio, come doveva vedere benissimo in Primavera e le quattro stelle della croce alla mattina, e le altre tre alla sera, così non doveva più vedere il Carro di Boote ch' è vicino al polo artico. (Dice qui il Portirelli d' essere debitore delle cose finora esposte in questa Nota

ai lumi con somma gentilezza comunicatigli da uno degl' illustri Astronomi di Brera, l' Ab. Cesaris.) Niun altro interprete di Dante si curò di rischiarare nè questo passo nè quello del Canto VIII; ed anzi lo stesso Lombardi asserendo che la geografia de' tempi del Poeta non sapeva terre onde veder si potessero le stelle del polo antartico, ricorre con tutti gli altri all' allegoria, di modo che queste quattro stelle diventano la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza, e quelle tre del Canto VIII, la fede, la speranza e la carità. Giuseppe Barretti è il solo ch' io mi sappia, che nella sua Dissertazione Inglese contro il Saggio sui Poeti Epici del signore di Voltaire, prende con Amerigo Vespucci, di cui riferisce un pezzo d' una Lettera, le quattro stelle qui nominate per reali stelle; comechè ed egli ed Amerigo Vespucci non avendo fatto alcun' avvertenza alle altre tre del Canto VIII. le prendano per le quattro vicinissime al polo antartico. Ecco ciò che dice il Barretti, ed insieme ecco il pezzo della Lettera di Amerigo Vespucci: *One of the remarkable passages of* Dante *for a Relation they have to the modern System of Astronomy, is in the first* Canto *of the Purgatory, to illustrate which, I shall transcribe Part of a Letter written from Spain in the Year* 1500, *by the famous* Amerigo Vespucci *of Florence to* Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici *after his Return*

from the Countries he had discovered, which were called America *from his Name. These are* Vespucci's *Words:*
" Uno de' passi di Dante, notabili per un rapporto, che
" hanno al moderno sistema di astronomia, è nel primo
" Canto del Purgatorio, per la cui illustrazione io tra-
" scriverò parte d' una lettera scritta di Spagna nell'
" anno 1500 dal famoso Amerigo Vespucci Fiorentino
" a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, dopo il suo
" ritorno dai paesi da lui scoperti, che furono chiamati
" America dal suo nome. Queste sono le parole di
" Vespucci."

" *Tanto navigammo per la Torrida Zona alla parte d' Austro, che ci trovammo istar di basso della Linea Equinoziale, e tener l' un Polo e l' altro al fin del nostro Orizzonte; e la passammo di sei gradi, e del tutto perdemmo la Stella Tramontana, che appena ci si mostravano le Stelle dell' Orsa minore—E come desideroso d' essere Autore che segnassi la Stella del Firmamento dell' altro Polo, perdei molte volte il sonno la notte in contemplare il movimento delle Stelle dell' altro Polo per segnar quale di esse tenesse minor movimento; e non potetti con quante male notti ebbi, e con quanti strumenti usai, che fu 'l quadrante, e l' astrolabio. Non segnai Stella che tenesse men di dieci gradi di movimento intorno del Firmamento, di modo che non restai soddisfatto in me medesimo di nominar nessuna—E mentre in questo andavo, mi ricor-*

dai d' un detto del nostro Poeta Dante, del quale fa menzione nel primo Capitolo del Purgatorio, quando finge di salire di questo Emisferio, e trovarsi nell' altro: che volendo descrivere il Polo antartico dice: Io mi volsi a man destra, ec. *Che secondo me mi pare che il Poeta in questi versi voglia descrivere per le* quattro Stelle *il Polo dell' altro Firmamento ; e non mi diffido fino a qui, che quello ch' e' dice non salga verità, perchè io notai quattro Stelle figurate come una mandorla, che tenevano poco movimento. E se Dio mi dà vita e salute spero presto tornare in quello Emisferio, e non tornare senza notare il Polo."*

Although Dante, *as appears by his Poem, knew as much of Astronomy as it was possible to know before the Appearance of* Galileo *and* Newton, *nevertheless I cannot help thinking it strange, that he should have any certainty of the Constellation of the opposite Pole, at a time when we had but slight Notions either of the circular, or of the oblate Figure of this Globe, and were not quite sure in our Hemisphere of the Existence of an opposite one. But it is not without some reason that* Lorenzo Giacomini, a *learned* Tuscan, *in a* Dissertation *upon* Poetical Fury, *wondered that* Dante *by mere Force of Enthusiasm, should have thus hit upon a Truth so remote from the Knowledge of his Time, as he has done in the above-quoted Verses, that afforded Matter for Speculation to*

Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,

so great and singular a Man as Vespucci. "Quantun-
"que Dante, come appare dal suo Poema, conoscesse
"tanto di Astronomia quanto se ne poteva conoscere
"prima di Galileo, e di Newton, pure io reputo cer-
"tamente strana cosa, ch' egli abbia avuto alcuna
"certezza della Costellazione dell' opposto Polo,
"mentre noi medesimi non abbiamo che leggiere
"nozioni della figura di questo globo sferica, o com-
"pressa dal canto de' Poli, e non siamo del tutto
"sicuri nel nostro emispero dell' esistenza d' un altro
"opposto. Ma non è senza qualche ragione, che
"Lorenzo Giacomini, dotto Toscano, in una Disserta-
"zione sul Furore Poetico, si maravigli che Dante per
"mera forza dell' entusiasmo siasi abbattuto in una
"verità sì rimota dalla cognizione de' suoi tempi,
"come ha fatto ne' sopraccitati versi, che offrirono
"materia di speculazione ad un uomo sì grande e sin-
"golare qual era Vespucci." Non è fuor di proposito
far qui ricordare al leggitore che la finzione di Dante
del naufragio d' Ulisse nel Canto XXVI. dell' Inf.
mostra chiaramente che egli era d' opinione che qual-
cuno avesse navigato fin sotto all' Emispero opposto
al nostro, e che fosse a sua notizia quel che noi cre-
diamo ignoto a suoi tempi.

Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo all' altro polo
Là, onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo, 31
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

28, al 30. *Fui partito*, mi tolsi dal rimirar le quattro stelle—*all' altro polo*, al polo settentrionale, opposto a quello in cui vedute avea le quattro stelle.—*Là onde, ec.* verso quella parte del cielo ove non si vedeva più il *Carro* di Boote, detto ancora Orsa maggiore, verso il polo settentrionale.

31. *Un veglio solo*, un vecchio solitario. Dal v. 73. e segg. si dichiara esser costui Catone il minore, detto *Uticense*, che si diede da sè medesimo la morte, e che qui mette come custode del Purgatorio. Si cerca dagl' Interpreti sapere, perchè abbia il Poeta collocato Catone infedele nel Purgatorio. Ei pare che da Poeta, e non decidendo da Teologo, segua Dante l' opinion de' suoi tempi, in cui trattandosi anche la Teologia con Aristotile alla mano più che con la Scrittura e coi SS. Padri, si cominciò a salvare Aristotile, e poi molti altri degl' Infedeli che vissero osservando

Lunga la barba, e di pel bianco mista 34
  Portava a' suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante 37
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40

scrupolosamente la legge naturale, tra' quali Catone, di cui Dante medesimo dice nel Convivio *che nullo uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio di lui*, e perciò finge che il Redentore nel cavar dal Limbo l' anima virtuosa di Catone, la lasciò in quel luogo, per passar poi all' eterna beatitudine, siccome lo prova il v. 75. del presente Canto. *La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.*

36, al 39. *Doppia lista;* cioè, che gli scendevano sul petto da ambe le parti.—*Luci sante,* le suddette quattro stelle del v. 23. cioè le quattro Virtù di cui, dice il Poeta, ch' era Catone vestito, che *fregiavano,* ch' eran vero fregio ed ornamento dell' anima sua; prendendo le stelle per le quattro virtù.—*Fosse davante,* cioè, come se il Sole gli battesse sul volto.

40, al 42. *Cieco fiume,* oscuro, bujo fiume: intende del ruscelletto nominato al v. 130. del C. XXIV. dell' Inferno.—*Oneste piume:* per *piuma* s' intende qui la

Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte? 46
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio, 49
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni: 52
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnía costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.

barba di Catone. Orazio chiamò anche piuma la barba: *Insperata tuæ quum veniet pluma superbiæ, ec.*

52, al 53. *Rispose lui,* cioè, a lui. *Da me non venni,* non venni di mio capriccio.—*Donna scese dal ciel,* Beatrice, di cui vedi Inf. C. II. v. 70.

56, al 58. *Com' ella è vera,* quale ella veramente si sia.—*Non puote, ec.* Non può essere il mio volere, che

Questi non vide mai l' ultima sera, 58
 Ma per la sua follía le fu sì presso,
 Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso 61
 Per lui campare, e non c' era altra via
 Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria, 64
 Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
 Che purgan sè sotto la tua balía.
Com' i' l' ho tratto, saría lungo a dirti: 67
 Dell' alto scende virtù, che m' ajuta
 Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
 Libertà va cercando, ch' è sì cara,

al tuo volere si nieghi; cioè, il mio volere è simile al tuo nel compiacerti e soddisfare alla tua dimanda.— *L' ultima sera*, la morte del corpo, e per quel che siegue s' ha a intendere anche la morte dell' anima.

59. *Per la sua follia*, per la sua depravata vita. *Le fu sì presso, ec.* si era quasi messo in pericolo di morte; secondo l' avviso dell' Apostolo, *stimulus mortis peccatum.*

66. *Sotto la tua balía*, sotto la tua custodia.

ne di uno il quale gli dà contezza degli altri, raccontando in fine l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutt' i demonj.

CANTO XXIII.

Sesta bolgia, ove sono dannati gl' Ippocriti, vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e vanno sempre intorno alla bolgia.

CANTO XXIV.

Settima bolgia, sono qui puniti i ladri da velenose e pestifere serpi, tra quali alcuni sono stranamente trasformati.

CANTO XXV.

Seguita la stessa bolgia, e vede Caco in forma di Centauro con infinite bisce sulla groppa, ed un dragone alle spalle. Incontra tre Fiorentini, due de' quali si trasformano maravigliosamente.

CANTO XXVI.

Ottava bolgia, in cui si puniscono i Consiglieri fraudolenti tra infinite fiamme di fuoco, ciascuna contenente un peccatore, ed una di queste fiamme facendo di sè due corna, ve ne conteneva due, cioè Diomede ed Ulisse.

CANTO XXVII.

Seguita l' istessa pena, dove il Poeta si volse ad un' altra fiamma in cui era il Conte Guido, che gli racconta chi egli è, e perchè condannato a quella pena.

CANTO XXVIII.

Nona bolgia, dove son puniti i seminatori di scandali scismi, eresie, e dissenzioni. Gli autori di nuove religioni son fessi dal mento fino alla cintura: i difensori d' eresie hanno il viso diviso in due; quei che con mali consigli han suscitato guerra tra i Principi ed i sudditi, han la lingua tagliata; e quei che han seminato discordia tra le famiglie, hanno le mani mutilate; e portano in mano la testa separata dal tronco quei che hanno mosso i figli a rivoltarsi contro i genitori.

CANTO XXIX.

Decima bolgia, dove son puniti i Falsarj, divisi in quattro classi. Gli Alchimisti erano cruciati da infinite pestilenze e morbi, e coperti di lebbra, e tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo e Capocchio da Siena.

CANTO XXX.

Parla delle altre tre classi di Falsificatori: di quei che hanno finto sè essere altri, e son puniti a correre, e morder coloro che hanno falsificato monete che sono della classe terza,ed hanno per pena d'essere idropici, e stimolati da sete. L'ultima classe è di coloro che hanno falsificato il parlare, e giacciono l'uno sopra dell'altro, e sono offesi da febbre ardentissima. E poi introduce a contendere insieme Maestro Adamo, e Simone da Troja.

CANTO XXXI.

Finalmente il *Nono Cerchio*, ch' è distinto in quattro giri della forma d' un pozzo, propriamente nel centro dell' Inferno, dove son puniti i Traditori. Ma Dante in questo Canto trova solamente alcuni giganti, cioè Nembrot, Fialte e Anteo da cui furono calati nel fondo. I Traditori sono di quattro specie.

CANTO XXXII.

Si parla del primo Giro o sfera detta *Caina*, dove son puniti i traditori verso i loro fratelli nel diaccio fino alle testa; e parla in parte della seconda sfera detta Antenora, dove son puniti i traditori verso la patria, e le lagrime sono loro condensate sugli occhi dal diaccio.

CANTO XXXIII.

Racconta la morte del Conte Ugolino; e poi tratta della 3ª sfera detta Tolomea, nella quale son puniti nel diaccio quei che han tradito i loro benefattori, e tra questi trova Frate Alberigo.

CANTO ULTIMO.

Tratta della quarta ed ultima sfera dove si puniscono i traditori verso i loro benefattori, ma d' una condizione più elevata, e si chiama sfera di Giuda, da Giuda Iscariota, e son intieramente nel diaccio.

L' Inferno dunque è diviso in dieci gran parti, che vengono suddivise in venti altre più piccole.

I versi delle tre Cantiche sono al numero di 14230. cioè, 4720 l' Inferno; 4752 il Purgatorio; e 4758 il Paradiso.

Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara 73
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti; 76
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhj casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni.

72. *Come sa chi, ec.* Accenna esso Catone, che *per lei*, per difendere la libertà Romana contra Cesare; *vita rifiuta*, si uccise per non viver servo.

75. *La veste*, il corpo: *al gran dì* del giudizio universale: *sarà sì chiara*, risorgerà luminoso: imita le parole *surget in gloria.* Cor. 15.

77, al 80. *Minos me non lega*, non mi condanna, legandosi con la coda, ad alcuno de' cerchj infernali, come si è detto al C. V. dell' Inferno v. 4. e segg. perchè non sono del numero dei dannati del secondo cerchio in giù dov' è Minosse, *ma son del cerchio*, del limbo, dov' è Marzia moglie di Catone da lui ceduta in moglie ad Ortensio suo caro amico, acciò ne avesse figliuoli; morto poi Ortensio, pregò ed ottenne di essere nuovamente moglie di *Catone.—Che 'n vista ancor ti prega*, che sembra star ancora in quell' atteggiamento in cui

Per lo suo amore adunque a noi ti piega:
Lasciane andar per li tuo' sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhj miei, 85
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che, quante grazie volle da me, fei:
Or che di là dal mal fiume dimora, 88
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' usci' fuora.

ell' era quando ti pregò a riprenderla per tua donna. Marzia era nel Limbo con Virgilio. *Tegni* per *tenghi*, da *tenere*.

82. *Sette regni*, i sette giri del Purgatorio, ove si purgano i sette peccati capitali, e *tuoi*, perchè sotto la tua balía.

88, al 90. *Di là dal mal fiume* di Acheronte, primo dei quattro fiumi infernali.—*Per quella legge, ec.* cioè, che dopo morte, e collocate in differenti luoghi dal divino giudizio, ogni altro scambievole affetto si cambia tra le anime dei morti, ed anche, per esser Marzia esclusa dal numero degli eletti: e per maggior prova di ciò, leggi i v. 40, 41, 42, del sesto di questa Cantica. *Quando me n' usci' fuora*, quando Cristo trionfante mi trasse dal Limbo e mi messe a quest' impiego.

Ma se donna del Ciel ti muove e regge, 91
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga 94
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converría l' occhio sorpriso 97
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo, 100
Laggiù, colà dove la batte l' onda,

92, al 96. *Non c' è mestier lusinga,* non occorre allettarmi con ulteriori parole lusinghiere, nè per l' amor di Marzia.—*Richeggie,* richiegga, richieda.—*Ricinga,* che tu cinga Dante intorno *d' un giunco schietto,* cioè, di quelli senza alcuna fronda. Per questo *giunco* s' intende la penitenza e l' umiltà. Per lo lavarsi il viso, si dinota il lume dell' intelletto.—*Stinga* da *stingere,* togliere via la tinta; qui per *tolga, ripulisca.*

97, 98. *Sorpriso* per *sorpreso,* oppresso, offuscato.

100, al 102. *Ad imo ad imo,* nella più bassa parte, al fondo, *dove la batte l' onda,* dov' è battuta dall' acqua che la circonda.—*Porta dei giunchi,* produce dei giunchi: *limo,* loto, terra fangosa.

Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda, 103
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddíta: 106
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai 109
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhj a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: 112
Volgiamci indietro, chè di qua dichina

104 e 105. *O indurasse,* che non fosse pieghevole. —*Non seconda,* non cede, non si piega alle percosse dell' onda, come fa il giunco.

106. *Poscia, ec.* dopo averlo lavato e cinto: *vostra reddita,* il vostro ritorno.

107 e 108. *Mostrerà....Prendere il monte* legge la Nidobeatina; e *Mosterrà....Prendete 'l monte* le altre edizioni. *A più lieve salita,* dove l' erta è men faticosa.

109. *Su mi levai,* essendo stato inginocchione alla presenza di Catone. Vedi v. 51.

113, al 115. *Dichina,* discende.—*Ai suoi termini*

Questa pianura a' suo' termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina, 115
Che fuggía 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavám per lo solingo piano, 118
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte 124
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose: 127
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose.

bassi, al luogo indicato da Catone v. 101.—*L' Alba vinceva, ec.* cominciava già l' alba.

121, al 124. *Dove la rugiada pugna, ec.* dove resiste al Sole, per essere in parte *ove adorezza*, ove è rezzo, cioè l' ombra del Monte, *poco si dirada*, non si strugge o si dilegua molto. *Sparte*, distese, aperte.

126, al 129. *Di su' arte*, di sua intenzione.—*Lagrimose*, o per tenerezza, o per allegrezza.—*Discoverto*,

Venimmo poi in sul lito diserto, 130
  Che mai non vide navicar su' acque
  Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque: 133
  O maraviglia! chè qual egli scelse
  L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse. 136

ec. ricomparir sul volto il color mio naturale, che la fuligine dell' Inferno mi avea nascosto.

131, al 133. *Che mai non vide, ec.* il quale lito non vide mai alcun uomo navicar il suo mare, che dopo tornasse indietro nel mondo. Intendendo dei morti, che non tornano indietro nel mondo, dopo la morte.—*Com' altrui piacque,* a Catone.

134. *Scelse,* colse di mezzo ad altri giunchi.—*Rinacque, ec.* ad imitazione di Virgilio, 6 Eneid. v. 143. *Uno avulso non deficit alter, ec.* Per questa istantanea riproduzione del *giunco* s' intendono allegoricamente i mezzi sempre ovvj d' una salutar penitenza.

CANTO II.

ARGOMENTO.

I due Poeti vedono venire al lito una navicella piena di Anime, condotte da un Angelo a purgarsi. Dante riconosce il suo amico Casella, che trattenendolo col suo canto, sopraggiunge Catone, e riprende le anime di negligenza.

GIA' era 'l Sole all' orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:

1, al 3. *Già era 'l Sole, ec.* In tutti questi primi nove versi il Poeta vuol dire che il Sole cominciava a spuntare pel monte del Purgatorio, che da lui mettesi antipodo a Gerusalemme; onde per Dante era la levata del Sole, e per consequenza per Gerusalemme nasceva la notte; e perciò dice che *il Sole era giunto all' Orizzonte*, il cui arco o *cerchio meridiano coperchia*, copre Gerusalemme *col suo più alto punto*, ch' è lo zenit del

E la notte, ch' opposita a lui cerchia, 4
Uscía di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;

luogo dov' era Dante, perchè secondo lui ogni sito della terra ha il suo orizzonte, ed il suo meridiano o sia arco, che s' innalza dall' una parte e termina all' altra opposta parte dell' Orizzonte, di modo che ogni sito ha anche il più alto punto di quest' arco, al quale giunto il Sole, fa mezzo dì per esso sito.

4, al 6. *E la notte. ec.* La notte *cerchia*, gira opposta al Sole, (non essendo ella altro che una privazione dei raggi Solari) *uscía di Gange fuor.* Il Gange è un fiume delle Indie orientali, il cui meridiano vien supposto dal Poeta l' orizzonte orientale di Gerusalemme. Se la notte gira diametralmente opposta al Sole, deve la notte necessariamente spuntar di qua, se il Sole nasce di là—*con le bilance che la caggion di man quando soverchia.* E' da sapersi che la notte tiene il segno delle Bilance, o sia della Libbra, onde dice ch' ella *uscía* insieme *colle bilance,* cioè col segno della Libbra ch' è un intero semicerchio distante nel zodiaco dall' Ariete; e perchè quando *le notti soperchiano,* crescono, il segno della Libbra non tramonta più sul far della notte, perciò dice che allora *le Bilance caggion di mano alla notte.*

Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7
  Là dov' i' era, della bella Aurora
  Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravám lungh' esso 'l mare ancora, 10
  Come gente che pensa suo cammino,
  Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual suol presso del mattino, 13
  Per li grossi vapor Marte rosseggia
  Giù nel ponente sovra 'l suol marino;

7, al 10. *Si che le bianche, ec.* Se per Gerusalemme il Sole era già giunto all' orizzonte, e la notte usciva fuori del Gange, viene di conseguenza, che il nostro Poeta essendo al Purgatorio antipodo a Gerusalemme, dovea veder l' Aurora; poichè divien giorno pei nostri antipodi, quando divien notte per noi, e viceversa. L' Aurora personificata, quando esce alla punta del giorno è *bianca*, a poco a poco divien *vermiglia*, rossiccia; indi quanto più s' avvicina il Sole, divien *rancia*, ossia color d' arancia *per troppa età*, cioè, essendo sul finire quando il Sole la disperde.—*Lungh' esso,* (avverbio) lungo, accosto.

13, 14. *Per li grossi vapor* (sottintendi) *Quando Marte rosseggia, ec. Marte*, pianeta per sua proprietà color di fuoco, quando si leva o tramonta avanti giorno

Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia, 16
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto 19
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparío 22
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto, 25
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:

rosseggia, divien più rossegiante. L' Aldina legge il v. 13. *qual su 'l presso*, lo stesso che *sull' appressare*, e la Nidob. ha *qual soppresso da mattina*. Noi con la Crusca leggeremo *qual suol presso, ec.—S' io ancor lo veggia*, come se lo vedossi ancora.

22, 23. *M' apparío un non sapea che bianco*, mi apparì qualche cosa ch' era bianca, e non sapevo distinguere che cosa fosse.—*E di sotto, ec.* prima vide il bianco delle ali, e poi di sotto scoprì un altro bianco, cioè, quello delle vestimenta, o la stola dell' Angelo, nel cui bianco vestire si figura la purità.

26. *Mentre che*, infin che le ali *apersero*, scoprirono quel bianco che apparì prima.—*Galeotto*, piloto, e intende l'Angelo.

Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali: 28
Ecco l' Angel di Dio; piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo, 34
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne 37
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso: e quei sen' venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che 'l acqua nulla ne 'nghiottiva.

32, 33. *Sì che remo, ec.* Quest' Angelo guidava la barca non co' remi o con vela, ma battendo l' aria con le ali. *Velo* per *vela* è detto a cagion della rima, dal lat. *velum*. *Tra liti sì lontani*, per tanto mare.

39, 40. *Nol sostenne*, non potè resistere allo splendore.—*China' 'l giuso*, lo chinai, lo abbassai.

42. *Inghiottiva*, prendeva poca acqua, non avendo peso corporeo.

Da poppa stava 'l celestial nocchiero, 43
Tal che parea beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Israel de Egitto 46
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel Salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce; 49
Ond' ei si gittar' tutti in su la piaggia,
Ed el sen' gío, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno 55
Lo Sol, ch' avea con le saette conte

43, al 45: *Parea beato per iscritto*, sul suo volto stava scritta la beatitudine angelica—*Sediero* per *sedieno*, cioè, *sedevano*.

46. *In exitu Israel, ec.* Così principia il Salmo 114, che la Chiesa canta in memoria della liberazione del popolo di Dio dalla servitù di Faraone, e qui appropriato a questi spiriti liberati dalla servitù del vizio, e venuti ad abitar il Purgatorio.

51. *El sen gío*, egli se ne andò via.—*Selvaggia*, forestiera, non pratica del luogo.

56, 57. *Capricorno*, segno del zodiaco discosto 90

Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete 61
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete;
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco 64
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime che si fur' di me accorte, 67
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

gradi da Ariete, in cui trovavasi allora il Sole; e per dinotare ch' erano già due ore di Sole, dice che il Sole avea cacciato di mezzo il Cielo il Capricorno *con le saette conte*, coi suoi lucenti raggi.

68. *Per lo spirare*, dal mio respirare, cioè, *dall' atto della gola*, come disse anche altrove, Inf. xxiii. v. 88.

70, 71. *Che porta olivo*, il ramo d' ulivo usato come segno da chieder pace.—*Tragge*, accorre.

Così al viso mio s' affisar' quelle 73
  Anime fortunate tutte quante,
  Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante 76
  Per abbracciarmi con sì grande affetto,
  Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto! 79
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
  E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82
  Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
  Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' i' posasse; 85
  Allor conobbi chi era, e pregai
  Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così, com' i' t' amai 88

75. *A farsi belle*, a purgarsi per divenir belle.

79, al 81. *O ombre, ec.* o ombre vuote, o anime che non avete altro soggetto ai sensi, *che nell' aspetto*, che l' esterna sembianza.—*E tante mi tornai, ec.* Imitato da Virg. Eneid. vi. v. 695:

" Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
" Ter frustra comprehensa manus effugit imago."

Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta 91
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio, 94
Se quei che leva e quando e cui li piace,

91, 92. *Casella* celebre musico ai tempi di Dante.—*Per tornar*, per ritornare *là dove i' son*, nel luogo di dove io sono, cioè, nel mondo, dove essendo vivo, abito ancora. Il Venturi chiosa *là dove i' son* per il Purgatorio o il Paradiso.

93, al 97. *Diss' io, ma a te come tant' ora è tolta?* Chi ti ha fatto perder tanto tempo, che essendo morto da un pezzo, giungi ora. Dante sapeva che Casella era morto da tre mesi, e perciò si maraviglia ch' egli giungesse solo allora al Purgatorio, e gli domanda come mai gli fosse stato fatto perder tanto tempo opportuno per la purgazion dei suoi peccati. La Nidobeatina e l' Aldina con più di novanta MSS. leggono: *Ma a te com' era tanta terra tolta?* Il P. Lombardi assegna molte ragioni per preferire quest' ultima lezione. —*Nessun m' è fatto oltraggio.* Più volte, è vero, la mia ardente brama ebbe ripulsa, ma non mi si fa torto alcuno.—*Se quei, ec.* perciocchè il voler di colui che

Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face: 97
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:

leva dal mondo le anime *quando e cui gli piace*, è diretto dal giustissimo voler di Dio; *chè di giusto voler lo suo si face*, che il volere dell' Angelo è giusto, perchè nasce dal voler di Dio giustissimo. Onde non si può rammaricare chi riceve tal grazia tardi, poichè non si può sapere la cagione che muove Iddio.

98, 99. *Veramente da tre mesi, ec.* Il fatto sta che da tre mesi a questa parte ha egli *con tutta pace*, di tutto buon grado, *tolto chi ha voluto entrare*, ricevuto nella sua nacivella chiunque ha voluto entrarvi. In queste quattro Terzine suppone Dante che le anime destinate al Purgatorio si adunino tutte alla bocca del Tevere, ove dall' Angelo tragittatore vien ricevuto nella sua barchetta senza difficoltà alcuna, chiunque ha voluto entrarvi, cioè quelli, i quali pacificati con Dio, han desiderato di passare all' altra vita. Qui accenna il Giubbileo del 1300, che si celebra dalla Chiesa ogni 25 anni, tempo in cui dal pontefice si concede piena remissione di tutt' i peccati: e dice da *tre mesi*, perchè tre mesi erano passati da Natale quando comincia il Giubbileo, fino alla mattina di Pasqua quando finge Dante d' incontrare il Casella.

Ond' io che era alla marina volto, 100
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala; 103
  Perocchè sempre quivi si ricoglie,
  Qual verso d' Acheronte non si cala.

100. *Ond' io che era, ec.* Ritornandomene io dunque poco fa da Roma, ove ero stato pel Giubbileo, e *alla marina volto*, e rivolgendomi verso il mare, dove l' acqua del Tevere *s' insala*, diventa salsa, cioè entra in mare, fui benignamente dall' angelo ricevuto nella sua barca, e dall' Egitto del tristo mondo, fui a questa terra di salvazione condotto.

103, al 105. *A quella foce* (del Tevere) *ov' egli ha dritta l' ala.* Così legge la Crusca. Il Daniello, sull' autorità di parecchj MSS. legge *A quella foce ha egli or dritta l' ala*, facendo punto dopo *ricolto*, perchè dic' egli, così non torna il poeta a indicar nuovamente la foce di Ostia, dove il Tevere sbocca in mare, già indicata bastantemente due versi prima, ma passa a render ragione, perchè a quella facesse l' Angelo ritorno. —*dritta l' ala*, diretto il suo corso. Per la *foce* del Tevere intende Dante la Chiesa Cattolica Romana, e che quivi s' imbarchino le anime dei buoni, per esser morti nella benedizione di detta chiesa: e pel non ri-

Ed io: Se nuova legge non ti toglie 106
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona, 112
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevàn sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavám tutti fissi e attenti 118
Alle sue note: ed ecco 'l Veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo? 121

ceversi dall' Angelo anime se non *quivi*, cioè, al detto luogo, vuol dinotare che fuor della detta Chiesa Cattolica Romana non può alcuno sperare l' eterna salvezza.

112. *Amor. ec.* principio d' una canzone di Dante, e forse una di quelle da Casella poste in musica.

119. *Il veglio onesto,* l' anima di Catone.

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio 124
Gli colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l' usato orgoglio;
Se cosa appare ond' egli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

122. *Lo scoglio*, forse dal lat. *Spolium*, l' impedimento, il velame che impedisce alle anime la visione di Dio prima di esser purgate. Così anche il Petrarca:

E d' una bianca mano anco mi doglio
E contra gli occhj miei s' è fatta scoglio.

E ciò sia detto, per rispondere alla sciocca critica del Castelvetro, il qual dice che lo *scoglio si rimove, si spezza, ec.* ma non si spoglia. Vedi il Gran Vocabolario.

130. *Masnada fresca*, gente arrivata di fresco.

CANTO III.

ARGOMENTO.

I Poeti si volgono per salire il monte, e mentre stanno dubbiosi, viene una comitiva d' anime, fra le quali Dante riconosce Manfredi re di Puglia e Sicilia.

AVVEGNACHE' la subitana fuga 1
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
I' mi ristrinsi alla fida compagna: 4
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avría tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso. 7
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

1, al 4. *Avvegnachè*, lo stesso che *quantunque.—Ove ragion ne fruga*, dove ne spinge o stimola la divina giustizia.—*Compagna* per *compagnia*, cioè, Virgilio.

7, al 9. *Ei mi parea, ec.* Mi pareva egli stesso pen-

Quando li piedi suoi lasciar' la fretta 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga, 13
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Ch'aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

tito internamente di essersi trattenuto ad ascoltare il canto di Casella —*Morso*, freno.

11, al 13. *Dismaga*, toglie; e vuol dire, che la fretta toglie il decoro, cioè, mal si confà col decoro e con la maestà dell' azione.—*Ristretta*, unita, occupata in un solo pensiero, cioè, di non allontanarsi da Virgilio. (*Distretta* legge la Nidobeatina) *Rallargò lo 'ntento*, s' allargò poi, quando cessò di correre, per vaghezza delle cose nuove, e manifestò l' intenzione sua di voler salir il monte, *sì come vaga*, come desiderosa di andarvi.

14, 15. *E diedi il viso*, e dirizzai il viso.—*Si dislaga*, si distende.

16, al 18. *Lo Sol*, ec. Il lume del Sole che *roggio*, rosso, mi batteva alle spalle, *rotto m' era dinanzi*, era

I' mi volsi dallato, con paura 19
D' esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi, 22
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto 25
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

rotto dalla mia ombra a terra dinanzi a me, *alla figura*, con la figura che formavo in terra dall' impedimento dei suoi raggi sulla mia persona.

19, al 21. *Quando i' vidi, ec.* quando mi accorsi che io solo facevo ombra a terra, e non vedendo quella di Virgilio come la mia, *io mi volsi dallato*, temendo ch' ei fosse sparito.

22. *E 'l mio conforto*, e Virgilio mio conforto.

25, al 27. *Vespero è già colà, ec.* trovandosi i Poeti agli antipodi di Gerusalemme, ed essendo di due ore già nato il Sole lì dov' erano, e per consequenza di due ore tramontato in Gerusalemme, in Italia (cioè, in Napoli dove' era sepolto il corpo di Virgilio) come più occidentale, era ancora vespero, cioè sera.—*Da Brandizio*, da Brindisi, dove morì Virgilio, fu trasportato il suo corpo in Napoli.

Ora, se innanzi a me nulla s' adombra, 28
  Non ti maravigliar più che de' cieli,
  Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi e gieli 31
  Simili corpi la virtù dispone,
  Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione 34
  Possa trascorrer la 'nfinita via
  Che tiene una sustanzia in tre persone.

29, 30. *Non ti maravigliar* di questo, più che dei cieli, i quali essendo di corpo raro e diafano, l' uno *non ingombra*, non impedisce il passaggio della luce all' altro. Parla Dante secondo la filosofia de' suoi tempi, che mette i cieli come tante sfere cave l' una dentro dell' altra, di corpo trasparente.

31, al 33. *A sofferir, ec.* Costruzione: *La virtù* divina *dispone simili corpi* (cioè, quelli dati alle anime nell' altro mondo) *a sofferir tormenti, e caldi e gieli*, non altrimenti che soffrano i corpi carnali.—*Che*, la qual virtù divina, *non vuol ch' a noi si sveli, come fa*, cioè, come operi, o qual modo tenga in fare che da noi si sentano gl' incomodi del caldo e del freddo.

35, 36. *Trascorrer*, penetrare ; *via*, modo.—*Tiene*, adopera. *Una sustanzia in tre persone*, Iddio.

State contenti, umana gente, al quía; 37
  Chè se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir María;
E disíar vedeste senza frutto 40
  Tai, che sarebbe lor disío quetato,
  Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotile e di Plato, 43
  E di molti altri: e qui chinò la fronte,
  E più non disse, e rimase turbato.

37. *State contenti al quia*, ritenetevi alla ragione, al perchè così è piaciuto a Dio, senza voler sapere più oltre. *Contenti* per *contenuti*.

38, 39. *Chè se* l' uomo avesse potuto vedere nel profondo consiglio divino, i nostri primi parenti averebbero veduto la cagion del gran divieto, si sarebbero ritenuti dal trasgredirlo, e perciò non sarebbe stato necessario *partorir Maria*, cioè, l' Incarnazione del divin Verbo.

40, al 42. *E vedeste*, nel mondo, desiderare in vano d' intender la ragione di tutte le divine opere, *tai*, tali, che se fossero stati umili, avrebbeli Dio illuminati; e sarebbe in Paradiso ora contento quel loro desio di veder Iddio, che è dato loro per eterna pena nel limbo.

45. *E rimase turbato*, per esser egli stesso punito di tal eterno desio di veder Dio.

Noi divenimmo intanto appiè del monte; 46
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi saríen le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta, 49
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che tenendo 'l viso basso 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente 58
D' anime che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhj tuoi; 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

49. *Tra Lerici e Turbía*, luoghi verso la riviera di Genova, piena di monti scoscesi.

56. *Esaminava, ec.* occupava la mente a pensare del cammino.

Guardommi allora, e con libero piglio 64
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano, 67
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarría con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti, 73
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace, 76
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

64, al 66. *Con libero piglio*, con viso franco.—*Ferma la speme*, conferma la speranza, deponi ogni dubbio.

68. *I' dico, ec.* voglio dire, che dopo aver noi camminato *mille passi* verso di loro quella gente era ancora lontana da noi quanto, ec.

73. *O ben finiti*, o spiriti, che ben finiste la vita mortale nella grazia di Dio.

78. *A chi più sa più spiace*, chi più sa, più ne conosce il pregio.

Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno, 82
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muovere a venir la testa 85
Di quella mandrïa fortunata allotta,
Pudíca in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto, 91
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

85. *Sì vid' io allotta,* (allora) *la testa di quella mandria* (mandra, o sia turba di gente) *muoversi a venire, ec.*

89, 90. *Dal mio destro canto.* Accenna che quando si avviò su per quel monte il Sole lo feriva alle spalle, come dal v. 16, ma poi voltato a man sinistra per andar incontro a quelle anime, il Sole lo ferisce dal lato sinistro, e l' ombra gli rimane alla destra tra esso e il monte, che qui chiama *grotta.*

Sanza vostra dimanda i' vi confesso 94
  Che questi è corpo uman che voi vedete,
  Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete 97
  Che non senza virtù che dal ciel vegna,
  Cerchi di soverchiar questa parete:
Così 'l maestro; e quella gente degna: 100
  Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
  Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque 103
  Tu se', così andando volgi 'l viso;
  Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso: 106
  Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
  Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.

96, al 99. *Perchè*, per lo che; *è fesso*, è rotto.—*Soverchiar*, sormontare. *Parete*, per *costa*, *ripa*.

101, 102. *Intrate*, *ec.* entrate innanzi di noi, in compagnia nostra.—*Facendo insegna*, segno o cenno, *coi dossi delle man*, col rovescio delle mani.

105, 106. *Pon mente*, bada se *di là*, nel mondo, *unque*, mai. *Guarda' 'l*, guardailo, lo guardai.

Quando i' mi fui umilmente disdetto 109
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi 112
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' i' ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 118
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

109, 110. *Mi fui disdetto, ec.* cioè, confessai non l' aver mai veduto.

112, 113. *Manfredi* re di Puglia e di Sicilia, ammazzato alla battaglia di Ceperano. *Gostanza* moglie di Arrigo V. Imperadore.

115, al 117. *A mia bella figlia.* Manfredi ebbe una figlia anch' essa detta Gostanza a memoria di quella di cui era nipote. *Genitrice dell' onor di Cicilia,* madre di Don Federigo re di Cicilia, e di Don Jacopo re d' Aragona, i quali furono onore di quei reami—*S' altro si dice,* perchè era fama comune che essendo morto scomunicato, fosse dannato.

118, al 120. *Rotta la persona, ec.* cioè, ferito il cor-

Orribil furon li peccati miei; 121
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia 124
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In cò del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:

po.—*Io mi rendei,* io mi convertii—*a quei che volentier, ec.* a Dio misericordioso.

121. *Orribil furono,* perchè dicesi avèr procurata la morte di suo Padre Federico II. e del suo fratello Corradino, e perchè fu persecutor della Chiesa.

124. *Il Pastor di Cosenza,* che fu Legato di Papa Clemente IV. mandato *alla caccia,* alla ricerca, del cadavere del Re Manfredi, fece disotterrarlo come scomunicato ch' era, e seppellire fuor del sacrato.—*Avesse ben letta questa faccia,* questa facciata o pagina della Scrittura, dove sta scritto, quanto sia grande la misericordia di Dio.

128, 129. *In cò del ponte,* in capo del ponte.—*Sotto la guardia, ec.* sotto una grande *mora,* mucchio di sassi, come ricavasi dall' Istoria di Gio. Villani, Lib. vii. cap. 9. *Mora,* voce usata dal Villani medesimo, sarà

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento 130
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è che quale in contumacia muore 136
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta, 139

dunque il mucchio di pietre gettate dai soldati di Carlo sopra la sepoltura di Manfredi, e non già per la *mole*, come pretende il Venturi che Dante per la rima l' avesse cambiata in *mora*.

130, al 132. *Or le bagna, ec.* Furono le sue ossa tratte da quella sepoltura, e sotterrate lungo il Verde fiume vicino ad Ascoli.—*A lume spento*, senza lumi e senza preghiere, come corpo scomunicato.

135. *Ha fior del verde*, è viva ancora, cioè, mentre che la speranza ritiene punto del suo verde. *Fior*, avverbio, come altrove Inf. XXV. 144. e XXXIV. 26.

139. *Per ogni tempo*, cioè, per ogni anno, per esempio, ch' egli è stato *in presunzion*, in quella contumacia, o sia ostinazione, deve stare poi trenta anni a pur-

In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
Revelando alla mia buona Gostanza
Come m' ha' visto, e anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

garsi, a meno che questo tempo non si diminuisca per i suffragi o preghiere dei buoni del mondo di qua.

144, 145. *Esto divieto*, questo impedimento di entrar in Purgatorio, se non passato il trentuplo menzionato al v. 139, e segg.—*Che qui, ec.* perchè in questo luogo *molto s' avanza*, si guadagna molto, *per quei di là*, per le preghiere di quei del vostro mondo.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Avendo le Anime mostrato a Dante uno stretto sentiero, egli con l' ajuto di Virgilio salì al balzo, dove postisi a sedere, udirono una voce a sinistra, verso la quale andando videro i Negligenti, fra' quali Dante trova Belacqua.

QUANDO, per dilettanze ovver per doglie 1
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda: 4

1, al 4. *Quando, ec.* Il senso è: Quando l' animo nostro è oppresso da qualche veemente agitazione o di diletto o di doglia, è talmente rivolto in quella forma, che *par che a nulla potenzia più intenda,* pare che nessuna altra virtù operi—*Comprenda alcuna virtù nostra,* abbia seco alcuna operazione dell' anima—*si raccoglie,* si affissa, *ad essa* virtù.

F 3

E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede 7
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede;
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10
E altra è quella ch' ha l' anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera, 13
Udendo quello spirto, e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era

5, 6. *Quello error*, quella falsa opinion dei Filosofi che credono, *ch' un' anima, ec.* che in noi non sia un' anima sola, ma tre, cioè, la vegetativa, la sensitivà, e l' intellettiva.

10, 11. *Ch' altra potenzia, ec.* perchè altra è la potenza sensitiva, che vede ed ascolta; altra la potenza cogitativa o pensante che riflette sulle cose vedute o udite. *Questa*, la cogitativa, come inoperosa, è legata, e *quella*, la sensitiva, è libera al suo esercizio.

13, al 15. *Di ciò, ec.* Sperimentai ciò in me stesso, poichè non m' ero accorto che il Sole era già salito cinquanta gradi, o sia tre ore e più di Sole (a 15 gradi per ora). *Quello spirito*, Manfredi.

Lo Sole; ed io non m' era accorto, quando 16
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 19
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla onde salìne 22
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli; 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli,

17, 18. *Ad una*, unitamente.—*Vostro dimando*, quello che voi domandate, cioè, la via di salire.

19, al 21. *Impruna maggiore aperta*, serra (cioè, l' uom della villa) coi pruni, con delle spine, maggior apertura nel suo campo, *con una forcatella*, con una piccola forcata piena di spine.—*Imbruna*, matura.

22, al 24. *La calla*, il calle, il viottolo, la via.—La Nidob. legge *la calle*. *Salíne*, ne salì; *ne* particella riempitiva, per la rima, ed è anche proprietà del nostro linguaggio.—*Si partíne*, se ne partì.

25, al 27. *Sanleo, Noli, e Bismantova*, diversi luoghi in Italia recati in esempio dal Poeta, come i più sco-

Dico con l' ale snelle e con le piume 28
Del gran disío, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salavám per entro 'l sasso rotto, 31
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo 34
Dell' alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia; 37
Pur su al monte dietro a me acquista,

scesi e difficili a montare.—*In cacume*, fin su la più alta cima. Il Landino e il Vellutello spiegano *cacume* un' alta montagna in Campagna. *Con esso i piè*, coi piedi: *esso* è voce di ripieno grazioso.

29, 30. *A quel condotto*, a Virgilio mio condottiere. *Facea lume*, m' insegnava la strada.

31. *Salavam* per *salivamo*. In altri Codici leggesi *Sagliavam*—*entro 'l sasso rotto*, cioè per quel calle scavato dentro la roccia; *e da ogni lato*, e da tutte le parti *lo stremo ne stringea*, dall' estremità di quel viottolo dal eramo ristretti.

37, al 39. *Nessun tuo passo caggia*, non far cadere indietro i tuoi passi, non tornare indietro.—*Acqui-*

Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando i' cominciai: 43
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' i' rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, infin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue, 49

sta, guadagna terreno. *Scorta saggia*, pratica della strada.

40, al 42. *Vincea la vista*, gli occhj non giungevano fin al sommo—*Superba*, erta, *più assai che da mezzo quadrante, ec.* più *superba*, più erta e ripida che non è la lista, cioè, la linea che dal centro del quadrante va pel mezzo di esso insino alla circonferenza. Il Quadrante è quello, col quale gli Astronomi misurano l' elevazion degli astri.

46. *Infin quivi, ec.* Fin là convien che tu ti tiri, ti arrampichi—*Sue* per *su*, lic. poet.—*Balzo*, sporgimento di terreno in fuori del monte, che *tutto gira* intorno, intorno.

Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui 52
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhj prima drizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al Sole, e ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta che io stava 58
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.

50, 51. *Carpando*, camminando con le mani e coi piedi.—*Cinghio*, l' orlo del monte, cioè, fin che giunsi a quella rupe che cinghiava o cingeva il monte.

54. *Che suole giovare a riguardare*, il quale atto di volgersi a riguardare ordinariamente fa piacere il vedere superata la difficoltà d' un aspro cammino, ed allegoricamente anche quella d' un qualche vinto errore, o altro simile.

56. *Ammirava, ec.* stupiva, che sedendo volto al levante, avesse il Sole a sinistra, perchè in Europa e al di qua del tropico del Cancro, chi sta volto a levante, vede girare il Sole alla sua destra.

59, 60. *Al carro della luce*, al Sole—*Ove, ec.* perchè

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce 61
Fossero 'n compagnía di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodíaco rubecchio 64
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, 67
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì ch' amendue hann' un solo orizzon, 70

il Sole nasceva tra noi e il Settentrione, ove che a quei che sono al di qua dell' equatore nel nostro polo artico, il Sole è tra noi e il mezzodì.

61, al 65. *Se Castore e Polluce*, se il Sole fosse in Gemini, detti Castore e Polluce, e non in Ariete—*Specchio*, Sole—*Che su e giù*, che porta la sua luce all' uno e all' altro Emispero,—*rubecchio*, rosseggiante, perchè di fatto rosseggia quella parte dello Zodiaco che viene tocca dal Sole. Altre Ediz. hanno *robecchio*, che secondo spiega Jacopo della Lana, vuol dire *rota dentata di molino*, a cui forse il Poeta paragona lo Zodiaco.—*All' Orse più stretto, ec.* più vicino all' Orse, costellazioni del polo artico vicine ai Gemini.

68, al 70. *Dentro raccolto, ec.* tutto raccolto in te

E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com' a costui convien che vada 73
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco 76
Non vid' io chiaro sì com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco;
Chè 'l mezzo cerchio del moto superno, 79
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,

immáginati il Monte Sion di Gerusalemme e questo monte del Purgatorio star soli sulla terra, *sì ch' amendue, ec.* talmente che uno sia diametralmente opposto all' altro, e che questi due monti siene tra essi antipodi.

71, al 74. *Onde*, ponendo questi due monti antipodi, *vedrai come la strada*, (la via del Sole, o sia eclittica) *che mal* (per suo male), *Fetonte non seppe carreggiare, conviene* (è forza) *che vada a costui* (a questo monte del Purgatorio) *dall' un fianco, quando* in vece convien che vada *a colui* (al monte Sion) *dall' altro fianco*—*Ond' è la strada*, secondo altre Edizioni.

76, al 78. *Unquanco*, mai—*Manco*, insufficiente.

79, al 81. *Che 'l mezzo cerchio*, che il cerchio equi-

Per la ragion che di', quinci si parte 82
  Verso settentrion, quando gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei 85
  Quanto avemo ad andar, chè 'l poggio sale
  Più che salir non posson gli occhj miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale, 88
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quant' uom più va su, e men fa male.
Però, quand' ella ti parrà soave 91

noziale, *del moto superno*, intorno al quale si fa il moto dei corpi celesti o superni, si chiama Equatore *in alcun' arte*, in Astronomia—*Tra 'l Sole 'l verno*, tra l' estate e l' inverno.

82, al 84. *Quinci si parte*, si parte di qui, rispetto a questo monte—*Quando gli Ebrei*, in tempo che gli Ebrei abitavano il monte Sion, *vedevan lui*, l' equatore suddetto, *verso la calda parte*, verso l' austro.

87. *Più che salir, ec. Lo sommo er' alto che vincea la vista*, disse anche egli avanti al v. 40.

88, al 90. *Questa montagna, ec.* Accenna il peso delle colpe, delle quali l' anima si va di balzo in balzo sgravando.

Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Com' a seconda giù l' andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero: 94
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E come egli ebbe sua parola detta, 97
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone
Del qual ned io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone 103
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l' uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso, 106
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia 109
Colui che mostra sè più negligente,

98, 99. *Forse, ec.* forse che avrai *distretta*, bisogno di sedere prima. In alcune Ediz. leggesi *impria* per *in prima*.

105. *Negghienza* per *negligenza*.

Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, 112
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era, e quell' angoscia 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e, poscia
Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena, 118
Dicendo: Hai ben veduto come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso:

111, al 114. *Sirocchia*, sorella—*pose monte*, ci osservò, *movendo il viso pur*, alzando l' occhio soltanto, e scorrendo con esso appena su per la coscia, per non incomodarsi troppo.—*Va su tu; ec.* ironicamente.

115, 116. *Angoscia*, fatica—*avacciava*, mi affrettava: *la lena*, il respiro.

119, 122. *Hai ben veduto*, come il Sole qui getta l' ombra a sinistra: beffando Dante della sua curiosità, intorno alla posizion del Sole, come sogliono fare i pigri di schernire i diligenti.—*Mosson* per *mossero*.

Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso 124
Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta? 127
Chè non mi lascerebbe ire a' martíri
L' uscier di Dio che siede 'n su la porta.

123, 124. *Belacqua,* Di costui si legge in un' antica Postilla del Cod. Dantesco di M. Casino illustrato dal P. Ab. di Costanzo: *Iste Bivelacqua fuit optimus magister chitararum et leutorum, et pigrissimus homo.* Dante gli dice: *A me non duole di te,* poichè lo trova in luogo di salvazione.

125, 126, *Quiritta,* voce contadinesca, e vale *qui appunto appunto.* Voc. della Cr.—*O pur lo modo, ec.* o è la tua solita pigrizia: *ripriso,* ripreso, ripigliato.

127, 128. *Che porta?* che importa?—*Ai martíri,* al Purgatorio.

129. *L' uscier di Dio,* secondo la Crusca, il Portinajo. Alcune ediz. leggono *L' uccel;* ed altre *L' Angel di Dio.* Lezioni che possono equalmente stare. Il Lombardi esclude quella che legge *l' uccello,* poichè (dic' egli) l' aggiunto, *che siede 'n su la porta,* mal certamente si confà con *uccello,* non essendo il sedere

Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri,
Se orazione in prima non m' aíta, 133
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L' altra che val, che 'n ciel non è gradita?

atto di uccello. Ma rispondo io coll' erudito Biagioli, che il verbo *sedere* presso i Latini ha moltissimi esempj in contrario alla maniera in cui lo spiega il Lombardi, e il *gallus cantans super perticam sedens,* dovrebbe soddisfarlo.

130. *Prima convien, ec.* ho da aspettar tanti anni, quanti ne vissi.—*Li buon sospiri,* il pentimento dei peccati.

133, 134. *Se orazione, ec.* Se a partir di qui prima del tempo prescritto non mi ajutano le orazioni dei fedeli viventi, e viventi in grazia di Dio, perocchè le orazioni dei peccatori Iddio non le accoglie. *Che surga su,* che provenga. Così Alfieri: o pure, che s' alzi su al cielo proveniente da anima buona.

135. *L' altra che val, ec.* cioè, di chi non vive in grazia. La Nidob. legge *non è udita,* in vece di *gradita.*

E già 'l poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea: Vienne omai; vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco. 139

137. *E' tocco Meridian, ec.* il Sole è nel meriggio—*dalla riva, ec.* al termine di quell' Emispero, la notte è arrivata già sopra Marrocco, nella Mauritania. Dove Dante trovasi adesso è mezzodì, per Gerusalemme è mezza notte, e per Marrocco il principio della notte.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Tratta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono e furono salvi.

IO era già da quell' ombre partito, 1
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhj rivolsi al suon di questo motto, 7
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.

4, 5. *Non par che luca;* perchè il raggio del Sole era rotto dal corpo, *a quel di sotto,* del più basso, ch' era Dante.

8, al 12. *Vidile,* vidi le ombre.—*Pur me, pur me.*

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti; 13
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla 16
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non, I' vegno? 19
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa da traverso 22

Questo *pure* corrisponde al *quidem* dei Latini, per dar forza e maggior evidenza all' espressione, *e 'l lume, ec.* e l' ombra del corpo mio.—*S' impiglia,* s' intriga.—*Si pispiglia,* si bisbiglia, si susurra fra loro.

17, 18. *Chè sempre, ec.* poichè quell' uomo, *in cui, ec.* il quale passa da un pensier all' altro, *da sè dilunga il segno,* si distrae troppo dal primo oggetto, cioè, si discosta dal suo principale scopo, *perchè l'un* pensiero, *insolla,* indebolisce, *la foga,* la forza dell' altro.

20. *Di color cosperso,* tinto di vergogna.

Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar' lor canto in un O lungo e roco:
E duo di loro in forma di messaggi 28
Corsero 'ncontra noi, e dimandárne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: Voi potete andarne, 31
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,

27, al 29. *In un O*, in un atto di maraviglia.—*Dimandárne*, ci domandarono.

32, al 34. *Ritrarre*, riferire.—*Se per veder, ec.* E' Virgilio che continua a parlare.

36. *Ed esser può lor caro*, cioè col pregar per loro, e indurre gli altri buoni su nel mondo a far l' istesso.

37, al 40. *Vapori accesi, ec.* Io non vidi mai i *vapori accesi* (volgarmente detti *stelle*) *di prima notte*, sul far

Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno; 40
E, giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta, 43
E vengonti a pregar, disse 'l poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta 46
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venían gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?

della notte, fendere il sereno con tanta celerità, nè, *Sol calando*, sul tramontar del Sole, vid' io mai vapori fulminei fender coi baleni le nuvole, massime in tempo d' Agosto, con più prestezza, *che coloro*, cioè, di quei duo messaggi, nel tornar in su a raggiunger le altre anime *in meno* spazio di tempo. Con la Nidcb. scrive il Lomb. così. *Nè sol calando in nuvole d' agosto.*

41. *Giunti*, legge la Nidob. meglio che *giunto* delle altre edizioni. *A noi dier volta*, si rivolsero verso di noi.

43. *Che preme a noi*, che affrettasi verso di noi.

No' fummo già tutti per forza morti, 52
E peccatori insino all' ultim' ora;
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disío di sè veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace 61
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida 64

52. *Per forza*, di morte violenta, uccisi.

54, al 57. *Quivi, ec.* nell' estremo momento, la grazia divina ci fece ravvedere.—*N' accuora*, c' infiamma; che si fa da noi ansiosamente desiderare.

58. *Perchè guati*, quantunque guardi fisso.

61, al 63. *Per quella pace, ec.* Ve lo giuro per quella pace, la quale, avendomi di sè invogliato, mi si fa cercare di mondo in mondo con la scorta di Virgilio.

64, al 66. *Ed uno*, Jacopo del Cassero Cittadino di Fano, fatto uccidere da Azzone III. da Este, vicino a

Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori 73
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,
Là dov' io più sicuro esser credea: 76

Padova, mentre recavasi a Milano per Podestà di questa Città. Volpi.—*Nonpossa* in una parola secondo la Nidob.: cioè, 'l impotenza non ti tolga il volere.

68, al 71. *Quel paese, ec.* intende la Marca d' Ancona posta fra la Romagna e 'l regno di Napoli—*Per me s' adori*, si facciano suffragi per mio bene.

73, al 75. *Quindi*, cioè, di Fano.—*Fori*, ferite.—*Io sedea*, l' anima mia avea la sua sede, forse alludendo alle parole del Levitico, Cap. 17. *anima omnis carnis in sanguine est*, chiosa il Tirino, *tanquam in sede suá.*—*Agli Antenóri*, nel territorio dei Padovani discendenti da Anténore fondatore di quella città.

Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira, 79
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriáco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco 82
M' impigliar' sì, ch' i' caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro : Deh, se quel disío 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte; 88

77. *Da Esti*, Azzone III. da Este suddetto. *Il fe' far*, fece commettere il mio assassinamento.

78. *Assai più là, ec.* molto più del dovere e del dritto.

79, al 81. *Mira* ed *Oriaco*, luoghi del Padovano, su la Brenta dove fu assalito dai Sicarj di Azzone—*Di là dove, ec.* sarei vivo ancora.

82, 83. *Braco*, mota, fango, pantano.—*M' impigliar'*, m' inviluppparono.

85. *Deh, se, ec. Se*, particella pregativa, e val *così*. —*Ti tragge*, ti fa salir questo monte.—*Con buona pietate*, con opere di pietà cristiana, *ajuta il mio*, il mio desiderio di purgarmi e di passare al paradiso.

Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura 91
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino 94
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano;
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano 97
Arriva' io forato nella gola
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola; 100
Nel nome di Maria finì', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

89, al 93. *Giovanna*, mia moglie.—*Con bassa fronte*, per vergogna o avvilimento.—*Qual forza, ec.* Combattendo Buonconte contra i Guelfi nella rotta di Casentino, vi fu morto, e non si ritrovò mai il corpo.—*Campaldino*, piano del Casentino.

96, 97. *Ermo*, l' Eremo di Camaldoli—*'l vocabol suo*, la sua voce o nome di Archiano, *diventa vano*, lo perde, e dicesi Arno.

100, 101. *Perdei la vista e la parola*, mi mancò la vita. Il Boccaccio si servì di questa stessa espressione

I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi : 103
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava : " O tu dal ciel, perchè mi privi ?
" Tu te ne porti di costui l' eterno, 106
" Per una lagrimetta che 'l mi toglie :
" Ma i' farò dell' altro altro governo."
Ben sai come nell' aer si raccoglie 109
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, 112

nel medesimo senso, Nov. 7. Gior. IV. *perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì*, parlando del misero Pasquino. E perciò non parmi mica preferibile la lezione del Lombardi con la Nidob. *Perdei la vista*; *e la parola nel nome di Maria finì.*

106, al 108. *L' eterno,* la sua anima incorruttibile. —*Dell' altro,* cioè, del suo corpo; *governo,* trattamento.

109, al 111. *Si raccoglie,* si condensa—*riede,* torna a ricadere—*il coglie,* il sopraggiunge, il che contribuisce alla formazion della pioggia.

112, al 114. *Giunse, ec.* Il Vellutello e il Venturi spiegano quel *giunse* per *arrivò* alla seconda regione

Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse: 118
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne, 121

dove *il freddo coglie l' umido vapore,* e per *mal voler* chiosano *il demonio.* Ma, seguendo il P. Lombardi, eccone la Costruzione:—*Quel,* il demonio, *con lo 'ntelletto giunse,* aggiunse, accoppiò *mal voler,* la cattiva volontà, *che pur mal chiede,* la quale solamente il male desidera e cerca, *e per la virtù che sua natura diede* per *diedegli, mosse,* eccitò, *il fumo,* l' evaporazioni umide, *e 'l vento.*

116, al 120. *Pratomagno,* o Prato vecchio, luogo che divide il val d' Arno dal Casentino.—*Al gran giogo,* fin su l' Apennino—*intente,* intenso, cioè, gonfio d' acqua.—*E ai fossati, ec.* e ciò che la terra *non sofferse,* non assorbì, *venne,* andò a piccoli torrenti giù per li fossi.

121, al 123. *E come—si convenne,* e quando si con-

Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce 124
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse: 127
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia: 133

giunse, si unì ai torrenti più grandi, corse ruinoso, *ver*, verso il *fiume reale*, l' Arno.

125, al 129. *L' Archiano,* piccolo fiumicello, divenuto *rubesto,* impetuoso e gonfio.—*La croce ch' i' fe',* *ec,* disciolse le braccia che avevo incrociate sul petto, in segno di contrizione.—*Di sua preda,* di arena, od altra immondizia.

133, al 136. *Pia,* gentildonna Sanese, moglie di M. Nello della Pietra, il quale coltala in fallo, la menò seco in Maremma, e quivi secretamente l' uccise.—In che maniera io fossi uccisa, *salsi colui,* se lo sa

Siena mi fe'; disfecemi Maremma;
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma. 136

colui, cioè, M. Nello, che *disposando*, sposandomi, *m' avea innanellata con la sua gemma*, m' avea dato l' anello.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta dei medesimi negligenti. Trova infine Sordello Mantovano, e parla contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

QUANDO si parte 'l giuoco della zara, 1
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente; 4
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:

1, al 6. *Quando si parte, ec.* Dice, che siccome quando si finisce il giuoco della zara (giuoco che si fa con tre dadi), e che tutta la gente, stata a vedere, se ne va col vincitore, facendogli pressa intorno, e ch' egli ora dando a questo, ora a quello, si va liberando a poco a poco dalla loro calca, così mostra che cercava sbrigarsi da quelle anime che lo pregavano che altri pregasse per loro.—*Si parte,* si finisce.—*Ripetendo le*

Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende; 7
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende:
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin che dalle braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte 16

volte, replicando i tratti, facendo prova nuovamente di gettarli e rigettarli; *e tristo impara,* e dolente tenta imparar la maniera di vincere un' altra volta. Così il P. Lombardi. Il Venturi con altri spiega *le volte,* così: *Ripetendo nel suo pensiero le volte che ha perduto, e impara a sue spese, ec.*

8. *A cui porge, ec.* quello, a cui il vincitore dà qualche cosa, più non gli fa folla, e si ritira.

13, al 15. *L' Aretin,* M. Benincasa d' Arezzo ucciso da Ghino di Tacco per vendicar la morte d' un suo fratello.—*E l' altro,* Ciacco o Cione Tarlati, che si annegò, trasportato in Arno dal suo cavallo, mentre dava la caccia ai suoi nemici.

Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso; e l' anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia, 22
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25

17, 18. *Federigo, ec.* figlio del Conte Guido, ucciso da uno dei Bostoli—*Quel da Pisa,* cioè, Farinata, figlio di Marzucco, ucciso da' suoi nemici; *fe' parer forte Marzucco* suo padre, il quale fattosi Frate Minore sopportò con fortezza la morte di suo figlio, e baciò la mano dell' omicida.

19, al 24. *Conte Orso,* ucciso da Alberto suo zio—*L' anima divisa,* cioè, di *Pier della Broccia,* segretario del re Filippo il Bello, che fu dalla regina, la quale era di Brabante, falsamente accusato al Re d' averla tentata, onde da lui fu fatto uccidere.—*Inveggia,* invidia; *commisa* per *commessa*—*E qui proveggia,* e a questo provveda, o dia rimedio la Brabantese reina, mentre *è di qua,* è ancora viva, *sì,* in maniera che *però,* per tal calunnia, *non sia, ec.* non vada, morendo, in peggior compagnia, cioè, all' Inferno.

Quell' ombre che pregar' pur, ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi, 28
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo. 31
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana, 34
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Chè cima di giudizio non s' avvalla, 37
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:

26, 27. *Ch' altri preghi*, che facessi pregar Dio per loro.—*S' avacci, ec.* si affretti la loro salvazione.

28, al 30. *O luce mia*, o Virgilio, tu mi dici espressamente in un testo del tuo libro, nel 6. dell' En. che per qualunque orazione non si posson mutar i decreti del cielo. *Desine fata Deûm flecti sperare precando.*

31. *Pure*, nondimeno—*di questo*, cioè, che si muti il decreto del Cielo.

37, al 39. *Cima di giudizio, ec.* poichè il sommo giudizio, o sia il rigore della giustizia di Dio *non s' avval-*

E là dov' i' fermai cotesto punto, 40
Non s' ammendava per pregar difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 43
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non so se 'ntendi; i' dico di Beatrice: 46
Tu la vedrai di sopra in su la vetta

la, non diminuisce punto, *perchè*, ancorchè la carità di chi prega per le anime del Purgatorio *compia*, soddisfaccia in un punto a tutto quello che debbono soddisfare *chi qui s' astalla*, le anime stesse che qui dimorano. *Astallare* da *stallo*, stanziare, dimorare.

40, al 42. *E là dov' io, ec.* e quand' io nel 6. dell' En. espressi cotesta sentenza, cioè, che Dio fosse immutabile, *non s' ammendava difetto*, non si purgava peccato per pregare, perchè il pregar allora per i dannati *era disgiunto, ec.* cioè, sarebbe stato inutile, e colui che lo faceva, era disgiunto da Dio, perchè fu innanzi al Cristianesimo.

43, 44. *Sì alto sospetto*, sì profonda questione—*se quella*, se Beatrice (qui allegoricamente presa per la sacra Teologia).

47. *Tu la vedrai.* Vedi C. XXX, v. 32 e 37 di questa Cantica.

Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta; 49
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che posta 58
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

51. *L' ombra getta,* intendi, *sopra di noi,* vale a dire che cominciava a calare il Sole.

54, al 57. *Ma il fatto,* cioè, di questa salita è più difficile che non *stanzi,* stimi—*Colui,* il Sole—*romper non fai,* per esser coperto dalla costa del monte.

58, al 60. *Che posta sola soletta,* che separata affatto dalle altre anime. Così legge la Nidob. Le altre Ediz. leggono *che a posta,* e in quel caso potrebbesi intendere, secondo il Biagioli, *quasi a posta nostra,* opportunamente al bisogno nostro.—*Più tosta,* più corta, e più spedita.

Venimmo a lei: O anima Lombarda, 61
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhj onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa, 64
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando 67
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava:
Mantova....e l' ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava, 73

61. *O anima Lombarda.* Si avverta che questa non è una interrogazione fatta a quell' anima dal Poeta nel vederla in quel suo viaggio, ma un' esclamazione da lui fatta nello scrivere qualche tempo dopo ciò che nel viaggio gli accadde, quando già sapeva essere quella l' anima di Sordello, come apparisce dal tempo del verbo *stavi*.

66. *A guisa di leon quando si posa.* Verso veramente Dantesco. Che nobile e maestoso concetto!

Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta, 79

74, al 76. *Sordello,* uomo studioso e buon rimatore: compose un libro intitolato "Tesoro dei Tesori."—*Ahi serva Italia.* Digressione Ghibellinesca del Poeta. Par che questa digressione abbia dato occasione a Milton di quei suoi versi nel secondo Libro del Paradiso Perduto:

"O shame to men! devil with devil damn'd
"Firm concord holds. Men only disagree
"Of creatures rational, and GOD proclaiming peace;
"Yet live in battle, enmity, and strife,
"Among themselves, and levy cruel wars;
"Wasting the earth, each other to destroy;
"As if (which might induce us to accord)
"Man had not hellish foes enow beside,
"That day and night for his destruction wait!"

78. *Donna,* dominatrice, signora. *Bordello* per *meretrice.*

79. *Quell' anima gentil* di Sordello.

Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra 82
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno 88
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota, 91
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

83, al 85. *E l' un l' altro si rode, ec.* si consumano a vicenda anche quei che abitano una medesima città, per odio insidiando l' un l' altro.—*Dalla prode,* intorno intorno alle tue rive.

88, al 90. *Giustiniano* Imperatore, compose il codice delle leggi, che sono il freno dei popoli—*Se la sella è vota,* se vi manca chi ne regga il freno.—*Sanz' esso, ec.* sarebbe meno vergogna se non avesse leggi.

91, al 93. *Ahi gente, ec.* Dante come Ghibellino voleva che *Cesare,* l' Imperatore, comandasse in Italia—

Guarda com' esta fiera è fatta fella 94
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni 97
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;

devota, soggetta e ubbidiente—*Che Dio ti nota*, che Dio comanda e prescrive nell' Evangelo: *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.*

94, al 96. *Esta fiera*, questa fiera, intende l' Italia—*Ponesti mano alla predella*, pigliasti possesso di ciò che a te apparteneva. I Comentatori non si accordano sulla spiegazione della voce *predella*, usata qui per *freno.*

97, al 99. *O Alberto Tedesco*, figlio dell' Imperator Ridolfo d' Austria—*Dovresti inforcar, ec.* dovresti cavalcarla e tenerla in ubbidienza.

100, al 102. *Giusto giudicio, ec.* giusta vendetta venga dal cielo sopra il tuo lignaggio, e che la vendetta, *sia nuovo ed aperto*, sia inusitata e manifesta. Gli manda questa imprecazione quasi profetizzando ciò che in

Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto, 103
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien', crudel, vieni, e vedi l' oppressura 109
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com' è sicura.

effetto era accaduto ad Alberto ucciso nell' anno 1308. —*Successor*, Arrigo VII. di Lucemburgo.—*Aggia* per *abbia*.

103, al 105. *Distretti di costà*, poichè, confinati in Germania per cupidigia di acquistar paesi in quei luoghi, avete sofferto ch' *il giardin*, *ec.* la più bella parte dell' Imperio, cioè, l' Italia, rimanga deserta.

106, al 108. *Vieni—uom senza cura, ec.* Vieni, o Alberto trascurato, senza curarti delle cose d' Italia—*Color*, le prime due Famiglie Ghibelline di Verona oppresse, *e costor*, e queste altre due d' Orvieto con timor della vendetta, e di essere oppresse dai Guelfi.

109, al 111. *L' oppressura, ec.* l' oppressione fatta ai tuoi nobili Ghibellini—*Magagne*, ingiurie.—*Santafiore* Contea nello stato di Siena.—*Com' è sicura*, quan-

Vieni a veder la tua Roma che piagne 112
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama: 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien' della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove, 118
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhj tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso 121
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso,

to è poco sicura. Era quel paese allora molto infestato.

118. *Giove*, frequentemente usato dai Poeti pel *vero Dio*. Il Venturi per farsi merito col Cielo, qui sferza severamente Dante, come se nella forza delle lettere consistesse l' essenza della somma Divinità; chiamatelo Giove, Ente supremo, Somma Sapienza, Altissimo, e Onnipotente, egli è sempre quel Dio che a tutti è Giove. Non è stato tanto scrupoloso nè anche il Petrarca che l' ha usato più volte: Son. 113. e Son. 208.

" - - - - - - - - - *se l' eterno Giove*
" *Della sua grazia sopra me non piove.*"

123, al 126. *Scisso, ec.* del tutto lontano dal nostro

Che le terre d' Italia tutte piene 124
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 130
Per non venir sanza consiglio all' arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.

accorgimento, cioè, incomprensibile.—*Marcel*, glorioso Romano, formidabile e potente—*ogni villan*, ogni uomo vile o basso che prende parte nelle fazioni.

127, al 129. *Fiorenza mia, ec.* Parla quì ironicamente, e con più amara rampogna la sgrida.—*Che sì argomenta*, che si adopera in modo da procurarti una sorte diversa. Il P. Lombardi scrive *si argomenta*, cioè, si studia esser diversa dalla generalità dell' Italia tutta, e crede errore quello di tutte le moderne ediz. che scrivono *sì argomenta*, col *sì* accentato.

130, 131. *Molti, ec.* Molti altri popoli—*ma tardi scocca*, ma l' usano con molta riserva, *per non venir all' arco*, cioè, all' operazione senza consiglio—*L' ha in sommo della bocca*, l' ha solamente sulle labbra. Ironia che acerbamente rimprovera Firenze d' ingiustizia, commemorando i suoi vizj in aria di virtù.

Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde: 136
Tu ricca; tu con pace; tu con senno.
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno 139
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili 142
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.

133, al 135. *Lo comune incarco,* le cariche principali, aggiungi, per modestia—*Io mi sobbarco,* io mi sottopongo al carico di qualunque magistratura.

136. *Hai ben onde,* ne hai ben ragione.

139, 140. *Atene,* Solone; *Lacedemona,* Licurgo—*fenno,* fecero.—*Sì civili,* perchè provvidero leggi sì utili per le città loro.

141. *Un picciol cenno,* dettero un piccolo saggio di buon regolamento politico, a paragon di te tanto più provvida.—*Sottili,* fini, ben pensati.—*A mezzo Novembre, ec.* Toglie qui Dante la maschera al suo dire. Quel che tu *fili,* ordini d' Ottobre, appena sta in vigore

Quante volte del tempo che rimembre, 145
  Legge, moneta, e uficio, e costume
  Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume, 148
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

fino a mezzo Novembre. Per dinotare la sua instabilità di governo.

145. *Quante volte*, in quel poco spazio di tempo di cui ti rimembri, hai tu mutato, ec.

147. *Membre* per *membri*, cioè, cittadini, magistrati, ec.

151. *Ma con dar volta, ec.* ma col rivoltarsi ora da un lato, ora dall' altro *scherma suo dolore*, procura di meglio tollerare i suoi mali.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi, per aver occupato l' animo in Signorie e in Stati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato; e quivi trova Carlo e molti altri.

POSCIACCHE' l' accoglienze oneste e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte 4
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:

3, al 6. *Si trasse,* si tirò un passo indietro.—*Prima che l' anime degne di salire a Dio fosser volte a questo monte,* vale a dire, prima della venuta di Cristo, fui fatto seppellire da Ottaviano Augusto mio protettore.

I' son Virgilio, e per null' altro rio 7
Lo ciel perdei, che per non aver fè;
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia, 13
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond' i' fui;
Qual merito o qual grazia mi ti mostra? 19
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra.

7, 8. *Rio*, reità, reato, delitto.—*Per non aver fè*, per non aver conosciuta la vera fede.

15, al 18. *Abbracciollo, ec.* cioè, alle ginocchia.—*Per cui* la nostra antica favella latina mostrò tuttó il suo potere e le sue bellezze.—*Del luogo*, di Mantova.

21. *Vien'* per *vieni*.—*E di qual chiostra*, e da qual cerchio di esso. La Nidob legge.—*O di qual chiostra*, cioè, o di qual altro luogo. La prima lezion della Cru-

Per tutti i cerchj del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martíri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti 31
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.

sca è più adequata alla risposta che dà Virgilio nella seguente terzina.

25. *Non per far*, non per scelleraggini commesse, *ma per non far*, ma per non essermi vestito (secondo ch' ei dice dieci versi sotto) delle *tre sante virtù*, cioè, fede, speranza e carità.

28. *Luogo è laggiù*, il Limbo, *non tristo*, non attristato, ove non è pena di senso. Vedi Inf. C. iv. *v.* 25.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianti, ma che di sospiri.

31, al 33. *Parvoli*, bambini.—*Avante, ec.* prima che col battesimo fossero mondati dal peccato originale.

Quivi sto io con quei che le tre sante 34
  Virtù non si vestiro, e senza vizio
  Conobber l' altre, e seguir' tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
  Dà noi, perchè venir possiam più tosto
  Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto; 40
  Licito m' è andar suso ed intorno;
  Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno, 43
  E andar su di notte non si puote;
  Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote; 46

34, al 36. *Con quei che senza vizio*, senza verun altro peccato, non si vestirono. *Le tre sante virtù* menzionate nella nota al v. 25.

38. *Ma conobbero le altre virtù* morali, e le seguirono tutte.

39, al 42. *Dritto inizio*, vero principio, dove si purgano i vizj.—*A guida, ec.* ti servirò di guida. *Per quanto ir posso*, per quanto mi è lecito andare e *suso*, sopra, e d' intorno.

Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: Chi volesse 49
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarria, chè non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, 52
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però ch' altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso, 58
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.

47, al 51. *Merrò* per *menerò*, condurrò.—*Ti fien note* legge la Nidob.; *ti fier note* l' altre ediz.—*Com' è ciò?* rispose Virgilio, seguitando a dire, *Chi volesse, ec.* —*O non sarría, ec.* o non potrebbe salire per impotenza propria. *Sarria* per *saliria* dal verbo *salire*. Il Boccaccio G. 7. nov. 9. usò anche *sarrei* per *salirei*.

52. *Fregò, ec.* fece una linea in terra col dito.

57, al 60. *Quella* oscurità, *col non poter*, coll' impotenza che cagiona, *intriga la voglia*, priva di effetto o trattiene la voglia che uno avrebbe di salire.—*Con lei*,

Allora 'l mio signor quasi ammirando, 61
Menane, disse, dunque, là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravám di líci, 64
Quando i' m' accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo, 67
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiere sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

con la medesima oscurità.—*Mentre* che l' orizzonte *tien il dì*, il Sole sotto di sè; cioè, finchè nasca il Sole.

64, al 66. *Lici* e *quici*, per *lì* o *là*, e *qui* o *qua*.—*Era scemo*, era scavato, formando una valletta, a guisa che *quici*, di qua, in questo nostro mondo sono le gran vallate fra le montagne.

68, al 72. *Face di sè grembo*, forma una cavità—*sghembo*, tortuoso, obbliquo.—*In fianco della lacca*, alla sponda di quella cavità.—*Muore il lembo*, dove finisce l' orlo di quella cavità, alla fine del vallone, un po' più in là della metà di detto lembo, vicino tanto che si vegga il fondo.

Oro e argento fino, e cocco, e biacca, 73
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno 76
Posti, ciascun saría di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto, 79
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve Regina, in sul verde e 'n su' fiori, 82

73, al 75. *Oro* e *argento, ec.* il bel lucido color dell' *oro* e dell' *argento,* il bel chermisi del *cocco,* o sia *grana,* il lucido bianco della *biacca,* il lucido e puro color del legno indiano, il lucente verde dello *smeraldo* greggio nell' atto che *si fiacca,* si stacca pezzo da pezzo: ciascun di questi colori sembrerebbe smorto a confronto del color dell' erbe e de' fiori che vegetano in quella vallata—*Ciascun, ec.* ciascuna di queste belle cose saria vinta di colore *dall' erba e dalli fiori, ec.*

79. *Non avea pur,* non aveva solamente dipinto quel luogo di fiori, ma v' era un misto d' odori soavi del tutto incognito a noi di qua.

82. *Salve Regina.* Orazione che dalla Chiesa si usa cantare a compieta sulla fine del giorno.

Quindi, seder cantando anime, vidi,
Che per la valle non parén di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti 88
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, e fa sembianti 91
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea 94
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

83, al 86. *Quindi*, dal luogo ove eravamo fermi. *Quivi* legge la Nidob.—*Per la valle, ec.* a cagion della valle non si vedevano da quei di fuori della medesima. —*Volti*, rivolti, e condotti di là.

90. *Lama*, cavità di terreno—*accolti*, tutti insieme.

94, al 96. *Ridolfo*. Vedi v. 97 e 103. del C. precedente.—*Tardi per altri, ec.* secondo la Nidob. *per altro* leggono le altre ediz. Tardi le si procura l' ajuto e il soccorso, che altri volesse portarle.

L' altro che nella vista lui conforta, 97
  Resse la terra dove l' acqua nasce,
  Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
  Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
  Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto che, stretto a consiglio 103
  Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
  Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:

97, al 99. *L' altro,* Ottachero suo genero e principe valoroso, e perciò Ridolfo sembra almeno compiacersi nella vista di lui; come per dirne tacitamente che il suo proprio figlio Alberto era di poca virtù.—*La terra,* la Boemia.—*Molta,* la Moldava, fiume che attraversa Praga capitale della Boemia.—*Albia,* oggi Elba, in cui cade la Moldava e sbocca nell' Oceano.

100. *Nelle fasce,* nell' infanzia, da giovinetto, fu miglior del figlio uomo già fatto, immerso in ogni vizio.

103, al 105. *E quel nasetto.* Filippo III. re di Francia, cognominato *Nasello,* di naso piccolo, dai Francesi detto l' Ardito.—*Con colui,* con Arrigo re di Navarra e re di molta bontà.—*Disfiorando il giglio,* macchiando la gloria di Francia che ha per arme i gi-

Guardate là, come si batte 'l petto. 106
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma sospirando letto.
Padre e suocero son del mal di Francia: 109
Sanno la vita sua viziata e lorda;
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda 112
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:

gli, perchè fu rotto in mare dall' Ammiraglio di Pietro re d' Aragona, e poi morì di dolore a Perpignano.

106, al 108. *Si batte il petto*—Filippo III. per esser padre di Filippo il Bello di vita viziata e lorda, e *l' altro*, Arrigo, porta la guancia sulla sua palma sospirando equalmente pei vizj del medesimo Filippo il bello.

109, al 111. *Padre, ec.* Filippo III. fu padre, ed Arrigo fu suocero *del mal di Francia,* cioè, di Filippo il Bello, così detto per i suoi perversi costumi.—*Lancia,* tormenta.

112, al 114. *Membruto,* Pietro III. re d' Aragona—*Cantando* Salve regina: *dal maschio naso:* intende re Carlo I. di Puglia Conte di Provenza, di naso *maschio* per *majuscolo,* grande.—*D' ogni valor, ec.* maniera tolta forse dalle sacre Carte. Salomone dice della don-

E se Re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede: 118
Jacomo, e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 121
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole, 124
Non men ch' all' altro Pier che con lui canta;
Onde Puglia, e Proenza già si duole.

na forte: *Accinxit fortitudine lumbos suos:* per dire che fu valorosissimo.

116, al 120. *Lo giovinetto,* il più giovine dei figli di Pietro III. detto anche Pietro.—*Di vaso in vaso,* di padre in figlio.—*Dell' altre rede,* degli altri suoi figli ed eredi.—*Giacomo, ec.* altri due figli di Pietro III. —*Del retaggio miglior,* ch' è quello della virtù.

121, al 123. *Rade volte, ec.* rare volte fiorisce *nei rami,* nei figli, *l' umana probitate,* la virtù del padre.—*E questo, ec.* e così vuole Iddio che dà la virtù, *perchè, ec.* acciocchè la riconosciamo da lui solo.

124, al 126. *Al nasuto,* a Carlo I. detto al v. 113.

Tant' è del seme suo miglior la pianta, 127
  Quanto, più che Beatrice e Margherita,
  Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della semplice vita 130
  Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
  Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra 133

—*All' altro*, cioè, al medesimo Pietro III.—*Già si duole* pel mal governo dei suoi discendenti.

127, al 129. *Tant' è, ec. La pianta*, cioè, il padre Carlo I.; è *tanto miglior*, tanto più virtuoso *del seme*, inteso per suo figlio Carlo II. quanto Costanza moglie di Pietro III. re d' Aragona si vanta d' aver avuto buon marito, più che Margherita moglie di S. Luigi re di Francia, e Beatrice moglie del di lui fratello Carlo I. re di Sicilia, possano vantarsi del loro.

130, al 132. *Della semplice vita*. Arrigo III. fu semplice uomo, e di buona fede. Gio. Villani, lib. 5. c. 4. —*Nei rami suoi*, nei suoi discendenti, *migliore uscita*, miglior prole; così leggono con la Nidob. tutte le antiche ediz.; *e minor uscita* tutte le moderne.

133, al 136. *Più basso*, non di sangue reale, *s' atterra*, giace, e siede tra quelli di maggior dignità, ma più privatamente, e più giù in fondo della *lama* del v. 90.

Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato è 'l Canavese. 136

e perciò dice qui *guardando in suso.*—*Guglielmo* Marchese del Monferrato fu preso e morto da quei d' Alessandria della Paglia, per cui ne seguì guerra che fa piangere Monferrato, e 'l Canavese territorio del detto luogo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Videro due Angeli scender con due spade a guardia della valle, dove discesi i Poeti conobbero l' ombra di Nino. Videro poi una serpe. In fine favella il poeta con Currado Malaspina, che gli predice il suo futuro esilio.

ERA già l' ora che volge 'l disío 1
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici, a Dio;

1, al 3. *Era già l' ora, ec.* Qui descrive la sera molto pateticamente e poeticamente. All' accostarsi della notte, qualunque nostro sentimento si fa più forte, e l' anima nostra, meno distratta allora dalla moltitudine degli oggetti, tutta rientra in sè stessa, sente con maggior forza tutto ciò che più le preme; onde dice Dante ch' *era già l' ora,* cioè, la sera, il qual tempo ai naviganti commuove affetto e desiderio verso gli abbandonati amici.

E che lo nuovo peregrin d' amore 4
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore:
Quand' io 'ncominciai a render vano 7
L' udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhj verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente 13
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,

4, al 6. *E che, ec.* e la qual ora risveglia al pellegrino, *nuovo,* per aver poc' anzi lasciato i cari amici, la memoria e la tenerezza verso dei suoi al finire della prima giornata del viaggio, in udendo squilla o campana che suona *l' Ave Maria,* suono che sembra piangere la morte del giorno.

7, al 9. *A render vano, ec.* a non udir più, avendo quelle anime finito di cantar la *Salve regina. Surta,* levatasi su; da *sorgere.*

12, 13. *D' altro non calme,* non mi cale, non mi curo di null' altro che di te, a te solo anelo.—*Te lucis, ec.* è il primo verso d' un inno che cantasi a Compieta, cioè, sul finir del giorno.

Che fece me a me uscir di mente:
E l' altre poi dolcemente e devote 16
Seguitar' lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhj alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhj al vero, 19
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile 22
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando, pallido e umíle:

18. *Alle superne ruote*, con gli occhj rivolti al cielo.

20, 21. *Chè 'l velo, ec.* poichè il velo allegorico, o sia il senso letterale di quel ch' io vidi è tanto difficile a penetrarlo, che per comprenderne il vero, bisogna impiegarvi molta penetrazione ed acutezza: e perciò Dante avverte il lettore di *aguzzar gli occhj*, e si serve dell' allegoria del velo, i cui fori sian così sottili che, per trapassarlo con la vista, bisogna avere un occhio *leggiero*, cioè sottile e penetrante. Varie qui sono le opinioni dei Comentatori. Chi spiega *leggiero*, facile abbastanza da sè stesso a comprenderlo. Chi, leggier cosa ad uscirne fuori senza comprender nulla; e chi altrimenti. Dio sa chi avrà ragione.

23. *Sue* e *giue*, per *su* e *giù*.

E vidi uscir dell' alto e scender giùe 25
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate 28
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne, 31
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle facce l' occhio si smarría,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, 37

26, al 30. *Affocate, ec.* infuocate e spuntate, *private delle punte*, forse a dimostrare che Dio vuol punire sì, ma non uccidere il Peccatore. (Biagioli.)—*Pur mo*, pur ora.—*Che da verdi penne, ec.* le quali vestimenta dalle verdi penne agitate, gli Angeli se le tiravan seco dietro alle spalle, *traen* per *traevano*. Il color *verde* è emblema della speranza.

35, al 39. *Si smarría*, si abbagliava per la troppa luce.—*Come virtù, ec.* a quel modo che ogni virtù confondesi per troppo obbietto, o vinta da maggior virtù —*Del grembo di Maria,* dal Paradiso. *Via via*, or ora.

Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:
Ond' io, che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai 43
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse, 46
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava, 49
Ma non sì che tra gli occhj suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pría serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei. 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!

42, al 44. *Alle fidate spalle* di Virgilio—*E Sordello* di nuovo disse.—*Avvalliamo*, scendiamo nella valle.

51. *Ciò che pria serrava*, ciò che la lontananza, prima di avvicinarmi a lui, mi teneva nascoso, cioè, la scambievole conoscenza.

53, 54. *Giudice Nin*, della casa de' Visconti di Pisa. —*Tra i rei*, nell' Inferno.

Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse 64
Che sedea lì, gridando: Su Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse:

57, al 60. *Per le lontan' acque,* pèl lungo tratto d' acqua, cioè, dalla foce del Tevere fin là—*Per entro i luoghi tristi,* non per le acque, come tu t' immagini, ma passando per l' inferno, son giunto stamattina, *e sono* ancora nella vita mortale, se bene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l' immortale.

64, al 66. *L' uno,* Sordello; *e l' altro,* Nino; *ad un,* a Currado, così leggono le migliori Edizioni diversamente dalla Crusca che legge *a me si volse. E l' altro, ec.*—*Currado* dei Malaspini.—*Che Dio, ec.* ciò che Dio volle per grazia fare, cioè, di concedere a Dante di arrivar là prima di morire.

Poi volto a me: Per quel singular grado, 67
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

67, al 69. *Poi* Nino *volto* a me.—*Grado*, gratitudine —*a colui*, a Dio che nasconde a noi in tal modo la cagione del suo operare, *che non gli è guado*, che non v' è modo di penetrare in essa. Metafora presa dal fiume, che dicesi non aver guado, quando è profondo molto.

70, al 72. *Quando sarai, ec.* nel mondo, di là delle onde che circondano il Purgatorio—*Giovanna* mia figliuola—*Per che chiami, ec.* interceda co' prieghi in cielo per me a Dio, dove si esaudiscono le suppliche degl' innocenti, poichè *Peccatores Deus non audit*, secondo il detto del Vangelo.

74, 75. *Le bianche bende*, forse tale era l' abito vedovile a tempi di Dante. Si rimaritò ella a Galeazzo dei Visconti di Milano.—*Le quai convien, ec.* più d' una

Pei lei assai di lieve si comprende 76
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura 79
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa, 82
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhj miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

volta dovrà sospirare d' aver lasciato l' abito vedovile. Non fu ella felice con questo secondo sposo.

78. *Se l' occhio, ec.* cioè, quando è morto il marito.

79, al 81. *Non le farà, ec.* La vipera, arme dei Visconti di Milano, non sarà al di lei sepolcro di tanto onorifico ornamento, quanto il *Gallo,* arma del Giudicato di Gallura. Vuol dire che la di lei memoria non sarà onorata dai Visconti quanto lo sarebbe stato da quei di Gallura, se non fosse passata a seconde nozze.

82, al 84. *Segnato della stampa, ec.* cioè, gli si vedeva in volto quello zelo di rettitudine *che avvampa,* che ordinariamente suole infiammare un bel cuore.

85, al 87. *Ghiotti,* avidi—*Son più tarde,* verso il polo

E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde? 88
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle 91
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Come 'l parlava, e Sordello a sè 'l trasse, 94
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro,

antartico—*Stelo*, asse, intorno a cui gira la ruota, sicchè i giri più vicini all' asse si muovono men presto di quei più distanti.

89, al 93. *Facelle per stelle.—Di là basse*, tramontate. *Le quattro chiare stelle.* Vedi la spiegazione di questo terzetto alla nota de' v. 22, e segg. del C. I. *E queste, ec.*—Nelle tre stelle son figurate le tre virtù teologali da' Comentatori, siccome in quelle figuransi le quattro virtù cardinali.

94. *Come 'l parlava*, mentre Virgilio parlava: così leggono parecchj MSS. antichi, ed anche l' ediz. del 1472 e 1477. Tutte le moderne, *Com' i' parlava.* Il P. Lombardi osserva che dalla corrispondenza delle seguenti parole *e Sordello a sè 'l trasse*, fosse *con me 'l parlava*, tanto più che non parlava Dante allora, ma Virgilio. La Nidob. legge *Comei.*

E drizzò il dito perchè in là guatasse.
Da quella parte onde non ha riparo 97
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venía la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso 103
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali, 106
Fuggío 'l serpente, e gli Angeli dier volta

96. *Guatasse,* perchè Virgilio guardasse: e non credo che qui sia per *io guatassi,* come vuole il Lombardi.

97, al 100. *Onde non ha riparo,* da cui rimane tutta scoperta, cioè, all' entrata della valle. *Forse qual, ec.* simile a quella che diede ad Eva il pomo fatale.—*La mala striscia,* la rea serpe strisciandosi.

101, *La testa, e 'l dosso leccando, come, ec.* Così la Crusca. La Nidob. legge *la testa al dosso, Leccando come, ec.*

104. *Gli astor,* gli Angeli suddetti. *Astoro,* uccello di rapina.

Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra, che s' era al Giudice raccolta 109
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto 112
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella; se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

108, al 111. *Rivolando alle poste,* ritornando là donde s' eran mossi: *iguali,* con ugual volo, egualmente rapidi.--*L'ombra* di Currado Malaspina; *al giudice raccolta,* rivolta a Nino: così la Nidob. *a Giudice* le altre ediz. *Giudice* era titolo, e non già nome proprio di Nino.—*Quando chiamò,* quando gridò: *Su Currado,* v. 65, 66.--*Non fu sciolta,* non si sciolse *da guardare me,* non torse mai gli occhj da me, durante la tenzone tra 'l serpente e gli Angeli.

112, al 114. *Se la lucerna,* così possa la divina grazia trovare nel tuo libero arbitrio *tanta cera,* tanto merito, o tanta buona disposizione: *insino al sommo smalto,* per arrivare al monte smaltato di verdi erbette.

116, 117. *Valdimagra,* distretto della Lunigiana. *Grande là era,* ero Marchese di quel luogo.

Chiamato fui Currado Malaspina: 118
  Non son l' antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l' amor che qui raffina.
Oh, dissi lui, per li vostri paesi 121
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora, 124
  Grida i signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, 127
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130

119, 120. *Non son l' antico* di quel nome.—*Raffina* per *si raffina*, cioè, si purga da quei leggieri difetti che rendevanlo men grato a Dio, per amar troppo i suoi.

125. *Grida*, celebra, pubblica ad alta voce.

127. *Ed io vi giuro, ec.* vi assicuro con giuramento, *s' io di sopra vada*, così mi riesca di salire alla cima di questo monte, che l' onorata vostra famiglia non vien punto perdendo della lode di liberalità e di valore in arme.

Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che 'l Sol non si ricorca 133
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione 136
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta. 139

131, 132. *Perchè 'l capo reo, ec.* benchè il mondo volga il capo dalla verace via di virtù—*Sola,* la vostra gente sola va pel dritto cammino, ec.

133, al 135. *Che 'l Sol,* ch' era allora nell' Ariete, detto *Montone,* non si ricoricherà sette volte ancora *nel letto,* cioè, in quel tratto di cielo, compreso tra i piedi del Montone (dove dice il Poeta che viene il Sole a ricorcarsi una volta l' anno) o sia, non passeranno sette anni, che cotesta *cortese,* buona opinione che hai di quei della mia casa, *ti fia chiavata,* ti sarà *chiovata* o *inchiodata,* cioè, confermata, impressa—*che d' altrui sermone,* da altro che da parole altrui—*Se corso, ec.* se la provvidenza non dispone altrimente del corso delle cose cominciate, o come dice Alfieri, *Se l' apparenza non inganna.*

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante, sotto la finzione d' un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch' egli tenne per entrarvi.

LA concubina di Titone antico 1
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente 4
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:

1, al 6. *La concubina, ec.* L' Aurora già biancheggiava al balcone d' oriente, fuori delle braccia del suo vecchio Titone: le Stelle componenti il segno dello Scorpione riverberavano i loro raggi sulla fronte di essa, formando a lei come un serto di gemme. *Balzo* per *balza*, sponda, estremità. Alcuni Codici hanno, *balco*, balcone, in luogo di *balzo.—Gemme,* le stelle che formano lo Scorpione, detto *freddo animale,* nell'

E la notte de' passi con che sale, 7
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l' ale:

istesso modo che dicesi *freddo angue*, perchè intirizzisce nel freddo—*Che con la coda percuote la gente*, perchè questo insetto punge con la coda: *Semper cauda in ictu est*. (Plin. Stor. Nat. Lib. xi. Cap. 25.)

7, al 10. *E la notte dei passi*, delle quattro vigilie, ne avea già scorse due, quando *sale* verso la mezza notte, e cominciava la terza vigilia nell' ora che inchina verso il giorno, quand' io che aveva *di quel d' Adamo*, cioè, corpo solido, e voglia di dormire, *m' inchinai*, mi addormentai, ec. Non son d' accordo gli Espositori sull' intelligenza di queste prime terzine. Alcuni vogliono che *la Concubina di Titone* sia l' Aurora del Sole, ed altri l' Aurora della Luna. La ragioni di questi secondi sono I°. Che Dante non chiama l' Aurora moglie, ma *concubina* di Titone, e che usciva fuor delle braccia del suo dolce *amico*, e non del marito. II°. Che Dante nel terzo e quarto terzetto dice che la notte avea fatti soltanto due dei passi nel luogo dov' egli era, e cominciava il terzo quando egli s' addormentò: ora, la notte, secondo Varrone, Sant' Isidoro ed altri, è divisa in sette parti eguali, e al cominciar del terzo passo non poteva esser l' Aurora del Sole,

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10
  Vinto dal sonno in su l' erba inchinai

ma bensì della Luna. III°. La conversazione con Sordello, Nino, Currado e Virgilio cominciò verso l' imbrunir della sera, v. 49. C. VIII. e terminato il Canto con questa conversazione serotina, attacca il Poeta il IX Canto con queste parole, *La Concubina, ec.* onde par chiaro che questa prima terzina abbia immediata relazione col tempo in cui terminò la detta conversazione. IV°. Virgilio racconta a Dante nel v. 52 di questo Canto, come questi *nell' alba che precede al giorno* fu da Lucia trasportato via di là dove dormiva; e perciò prima di addormentarsi non par probabile che fosse l' alba del Sole, ma piuttosto della Luna. Un' altra ragione viene anche aggiunta alle suddette dal dotto Portirelli, ed è che Dante dicendo che la Concubina di Titone era in fronte ornata di *gemme* di quelle stelle, cioè, che formano il Segno dello Scorpione, ed essendo il Sole in Ariete, o sia di Primavera mentre faceva Dante questo viaggio, non può perciò ad ogni conto sorger l' Aurora di lui con le Stelle dello Scorpione, nel quale non entra il Sole che in Ottobre. Secondo me trovo che a tutte queste belle osservazioni si oppone quel che soggiunge Dante istesso al

Là 've già tutt' e cinque sedavamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai 13
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina 16
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 19
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa;

v. 13. *Nell' ora che comincia i tristi lai la rondinella presso alla mattina*, ed è sul far dell' Aurora, ch' è quella del Sole e non della Luna.

12, al 15. *Sedavamo* legge la Crusca; *sedevamo* l' Ediz. moderne. *Tutti e cinque*, cioè, Virgilio, Dante, Sordello, Nino e Currado. *Lai*, lamenti—*Primi guai*, per memoria delle avventure che le accaddero, per le quali fu trasformata in rondine. Vedi la favola di Progne.

16, al 18. *Più pellegrina dalla carne, ec.* più sciolta e libera dalle corporee impressioni, e meno svagata dai sensi, e da fastidiosi pensieri occupata—*divina*, perchè i sogni che si fanno al nascere dell' Aurora sono veri, secondo l' antica superstizione.

19. *Intesa*, intenta, pronta.

Ed esser mi parea là dove foro 22
  Abbandonati i suoi da Ganimede,
  Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede 25
  Pur qui per uso, e forse d' altro loco
  Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco, 28
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse, 31
  E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
  Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse, 34
  Gli occhj svegliati rivolgendo in giro,
  E non sappiendo là dove si fosse,

22, al 27. *Là dove foro, ec.* sul monte Ida, di dove Ganimede fu rapito da Giove.—*Fiede per qui per uso, ec.* è solita solamente qui a ghermir la gente, e sdegna far prede in altri luoghi che qui: *in piede,* fra gli artigli.

28, al 30. *Rotata un poco,* dopo alcuni giri—*Al foco,* alla sfera del fuoco, secondo il sistema solare di Tolomeo ai tempi di Dante.

Quando la madre da Chirone a Schiro 37
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggío 'l sonno, e diventai smorto
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto, 43
E 'l Sole er' alto già più che du' ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse 'l mio signore; 46
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore:
Tu se' omai al Purgatorio giunto; 49
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto:

37, 38. *Quando, ec.* Allorchè Teti tolse Achille dalle mani del suo precettore Chirone, e lo portò, dormendo, all' isola di Schiro, oggi Sciro.—*I Greci,* cioè, Ulisse e Diomede. Vedi la favola già troppo nota.

43. *Il mio conforto,* Virgilio m' era accanto.

48. *Non stringer, ec.* non temere, ma spera.

50. *Balzo,* ripiano del monte.

51. *Là 've par disgiunto,* dove *il balzo,* la rupe apparisce interrotta.

Dianzi, nell' alba che precede al giorno, 52
Quando l' anima tua dentro dormía
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucía; 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme: 58
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen' venne suso, ed io per le su' orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro 61
Gli occhj suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta, 64
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e come sanza cura 67
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io dietro 'nver l' altura.

55. *Lucia*, la divina grazia, o la verità celeste. Vedi Inf. II. v. 97.

58. *Forme*, anime, cioè, Currado e Nino.

63, 64. *Ad una*, unitamente.—*Si raccerta*, timido si rassicura.

67. *Sanza cura*, non più confuso.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia, e però, con più arte,
Non ti maravigliar, s' i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto 76
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi, 79
Vidil seder sopra 'l grado soprano
Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano 82
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi? 85

72. *S' io la rincalzo,* se la sostengo e adorno con istile adattato alla sua altezza e nobiltà.

78. *Un portier,* l' Angelo portinajo del Purgatorio.

81. *Tal nella faccia,* sì risplendente, che *non lo soffersi,* non lo potei sostener con la vista.

84. *Io dirizzava* gli occhj verso quel portiere.

Cominciò egli a dire: Ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta, 88
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi,
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo 94
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' pajo.
Era 'l secondo, tinto più che perso, 97
D' una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

86, 87. *Ov' è la scorta*, chi vi ha scortati fin qua.—*Non vi noi*, non vi faccia pentire. *Noi* per *noj*, cioè, annoj, o vi noccia, dal verbo *nojare*.

88. *Accorta*, pratica, informata di queste leggi.

91. *Ed ella* favorisca e diriga in bene il vostro viaggio.

97, 98. *Più che perso*, più oscuro e nero che non è il color perso. Vedi Inf. C. X. v. 29.—*Petrina* lo stesso che *pietra*.

Lo terzo che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante 103
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

100. *S' ammassiccia*, è soprapposto. Per questi tre scalini s' intendono la Confessione per il primo ch' è candido marmo, per dinotare che dev' essere pura e netta d' ogni macchia; la Contrizione per il secondo di pietra ruvida, nera e arsiccia e crepata per ogni verso, ed è il riconoscimento del peccato; e per il terzo, ch' è di porfido durissimo, s' intende il fermo proponimento di mai più ricadere.

105. *Di diamante*. Vuol forse con questo dinotar Dante la solidità della Chiesa autorizzata ad assolver le colpe. Differiscono i Comentatori su questo capo.

Sette P nella fronte mi descrisse 112
Col punton della spada; e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento: 118
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla, 121

112, 113. *Sette, P,* per indicare con questa lettera iniziale i sette peccati capitali.—*Punton* per *punta.*

115, 116. *Cénere, o terra* che sia secca, che si raccolga di terra, *fora,* sarebbe d' un medesimo colore col vestito dell' Angelo. Per queste vesti di color oscuro rassomigliante alla cenere, ci vuol forse dinotare che l' uomo orgoglioso dovrebbe sempre ricordarsi ch' egli non è che terra e cenere. *Quid superbit terra et cinis?* Eccles. x. 9.

118. *L' una d' oro* figura la potestà di assolvere che ha il Sacerdote, e *l' altra d' argento,* la scienza del Confessore nel conoscere i peccati.

121, al 123. *Quandunque,* ogni volta che *falla,* cioè,

Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa 124
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' i' erri 127
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

se nel Confessore manca l' una delle sue predette qualità—*toppa*, serratura—*calla*, porta.

124, al 125. *Più cara è l' una*, quella d' oro, o sia l' autorità del Sacerdote nell' assolvere i peccati—*ma l' altra*, quella d' argento, la scienza di conoscere e distinguere i peccati, e perciò richiede *troppa d' arte e d' ingegno*.

127, 128. *Da Pier ec.* le ho ricevute da S. Pietro—*Ch' io erri, ec.* per dinotare che il sacerdote, dovendo errare, erri più tosto in assolvere, cioè, in usar misericordia, che severità.

129. *Mi s' atterri*, si mostri contrito ed umiliato.

130, al 132. *Porta sacrata*, all' indentro.—*Chi 'ndietro si guata*, cioè, chi ritorna al peccato.

E quando fur' ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpéa, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea 142
Ciò ch' i' udía, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no, s' intendon le parole. 145

133, al 138. *Distorti*, voltati—*Spigolo* qui per *l' imposta* che serra—*regge*, porta.—*Tarpea, ec.* la rupe Tarpeja non rimbombò tanto, nè così aspro suono fece sentire, *come*, quando Giulio Cesare fece lo spoglio dell' Erario Romano, posto su detta rupe, rimovendone indi il buon Metello che volle opporsi; come si vede in Lucano nel libro terzo della Farsaglia.—*Rimase macra*, esausto ne rimase l' erario suddetto.

142, al 144. *Tale immagine, ec.* tale impressione faceva in me ciò ch' io udiva, quale si suole ricevere, quando si sta cantando coll' accompagnamento dell' organo, ec.—*si stea*, si stia, per la rima.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poëti nel primo balzo, nel quale sotto gravi pesi si purga la Superbia. Videro in fine diverse anime sotto gravi pesi venir verso loro.

POI fummo dentro al soglio della porta, 1
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa; 4
E s' i' avessi gli occhj volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

1, al 3. *Poi* per *poichè*. Quando fummo dentro al *soglio* (soglia) di quella porta, la quale *il mal amor* (la malvagità degli uomini) *disusa*, non lascia che s' apra se non di rado questa porta (per la quale s' intende la penitenza)—*Fa parer dritta*, questo vizioso amore fa parer bene ciò ch' è male.

4, al 6. *Sonando*, al suono, al rumore che fece la

Noi salavám per una pietra fessa 7
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte, 10
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi 13
Tanto, che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna. 16

porta mi accorsi che si era richiusa di nuovo.—*Qual fora, ec.* che scusa avrei mai potuto addurre, dopo essere stato avvertito dall' Angelo di non guardar indietro? v. 131 e 132 del Canto precedente.

7, al 9. *Salavám* per *salivamo*—*Pietra fessa,* cavernosa, scavata nel monte.—*Si moveva,* si ripiegava a destra ed a sinistra tortuosamente, imitando in qualche maniera le onde del mare, che ora si scostano dal lido, ora vi si accostano.

12. *Che si parte,* che si divide, che scostavasi dalla via diritta, dovendo voltare ora di qua, ora di là.

13, al 16. *Scarsi,* lenti; cioè, quel giro tortuoso per la pietra fessa ci fece ritardar tanto, che la Luna di nuovo si nascose in ponente con *lo stremo,* fin con l'

Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, e amendue incerti 19
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano, 22
Appiè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale, 25
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

ultima parte del suo orlo; cioè, tramontò intieramente. Era già il quarto giorno dopo il plenilunio; in tal giorno la Luna tramonta 3 ore dopo il levar del Sole: avean cominciata quella salita quando *il Sole er' alto già più che due ore*, v. 44, del C. prec. Ne risulta dunque che consumarono circa un' ora in tal salita su per quella *cruna*, o sia, stretta pietra fessa.

18. *Indietro si rauna*, si ritira indietro, s' indentra, e forma un vano.

22, 27. *Ove confina il vano*, verso l' estremità, dove il monte *in dietro si rauna*, che forma quel *piano* circolare, ch' è il primo del Purgatorio, che gira intorno intorno al monte.—*Misurrebbe* per *misurerebbe*.—*Trar*

Là su non eran mossi i piè nostri anco, 28
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno 31
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno:
L' Angel che venne in terra col decreto 34
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,

d' ale, trascorrere.—*Questa cornice*, questa strada a guisa di cornice, mi parea *cotale*, larga egualmente.

30, al 33. *Che aveva dritto manco di salita*, cioè, che vi mancava ogni mezzo di salirvi; per esser la ripa sì erta in forma di muro, che non vi si potea salire.—*Policreto*, celebre scultore di Sicione.—*Gli averebbe scorno*, cioè, che non pur Policleto, ma anche la natura *avrebbe scorno*, sarebbero sorpassati dalle sculture di quel luogo—La Nidob. legge *lì avrebbe scorno*, cioè, in quel luogo.

34, al 36. *L' Angel, ec.* Siccome in questo Cerchio si purga il peccato della Superbia, così il Poeta per contrapposto ci dà una rappresentazione di tre esempli d' umiltà, e prima dell' Angiolo Gabriele, che venne ad annunziare alla Vergine l' incarnazione del

Dinanzi a noi pareva sì verace, 37
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saría ch' ei dicesse *Ave ;* 40
Perchè quivi era immaginata quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave:
Ed avea in atto impressa esta favella, 43
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente, 46
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea 49
Diretro da Maria, per quella costa

Divin Verbo—*Lagrimata pace,* sospirata redenzione—*Divieto,* la proibizione del Paradiso.

39, al 41. *Immagine che tace,* statua.—*Ave,* Ave Maria, principio della salutazione angelica.—*Immaginata quella,* effigiata Maria, che aprì un santo commercio d' amore tra Dio e gli Uomini.

48, al 50. *Onde 'l cuore ha la gente,* dalla sinistra.—*Mi mossi,* mi volsi, e vidi, appresso l' Istoria dell' annunziazione di Maria, un' altra storia, ec.

Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta; 52
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhj miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' Arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta 58
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un no, l' altro sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi 61
Ch' v' era immaginato, e gli occhj e 'l naso,
E al sì e al no discordi fensi.

51, al 53. *Colui che mi movea,* cioè, Virgilio—*Varcai Virgilio,* passai lui dall' altra parte, per veder meglio l' altra storia *imposta,* impressa, ec.

57. *Perchè si teme uficio, ec.* per conto della quale ognuno teme da quel tempo in poi d' ingerirsi in cose proibitegli, in seguito del castigo di morte dato al Levita Oza che osò toccare e sostenere l' Arca. L. 2. Cap. 6. dei Re.

59, al 63. *A' duo miei sensi* della vista e dell' udito, *faceva, ec.* alla vista, dai gesti loro, pareva che cantassero, ma l' udito, che non sentia la voce, giudicava che

Lì precedeva al benedetto vaso 64
Trescando alzato l' umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista 67
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che di retro a Micól mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria 73
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

no.—*Immaginato*, effigiato.—*Discordi fensi*, si fecero discordanti, perchè gli occhj vedevano il fumo, ma il naso non ne sentiva l' odore.

64, al 66. *Vaso*, arca.—*Salmista*, Davide ballando in abito succinto.—*E più e men, ec.* ed era *men che Re* per santa umiltà di ballare, e *più che re*, perchè dava gloria à se stesso onorando l' Arca santa.

68. *Micol*, moglie di Davide, si maravigliava del marito, burlandosene quasi facesse azion vile.

74, e segg. *Roman Prince*, Trajano Imperadore che sospese il suo viaggio per andar a render giustizia ad una vedovella, alla quale era stato ammazzato il figlio.

E dico di Trajano imperadore; 76
E una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno 79
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si moviéno.
La miserella infra tutti costoro 82
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' i' torni. Ed ella: Signor mio,
(Come persona in cui dolor s' affretta,)

—*Mosse S. Gregorio,* il quale, avendo letto di questo suo *gran valore,* di sì virtuosa ed eroica azione, gli ottenne da Dio *la gran vittoria,* la sua liberazione dall' Inferno. Alcuni attribuiscono il seguente fatto ad Adriano.

76, 77. *Di lagrime, ec.* Leggi e rileggi questi due versi di tanta espressione.

80, 81. *Aguglia,* voce antica per *aquila,* l' insegna dell' esercito Romano.—*In vista,* all' occhio pareva che si movessero.

85. *Ed egli* (sottintendi *pareva*).

87. *In cui dolor s' affretta,* che il dolore rendeva impaziente.

Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io, 88
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblío?
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene 91
Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' muova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova, 94
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare 97
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;

88, al 90. *Chi fia dov' io,* colui che succederà in luogo mio; *la ti farà,* te la farà questa vendetta.—*A te che fia,* che gioverà a te *l' altrui bene,* la giustizia che un altro mi farà.

93, 94. *Giustizia vuole,* il richiede, e la pietà mi trattiene da detta spedizione.—*Colui,* Iddio, a cui nulla è nuovo, produsse in modo visibile, e che parea vederlo, questo parlare delle scolpite figure.

96. *Non si truova,* non si vede cosa simile tra noi mortali.

99. *Per lo fabbro loro,* per esser fabbricate da Dio.

Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
  Mormorava 'l poeta, molte genti:
  Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhj miei ch' a mirar erano intenti 103
  Per veder novitadi onde son vaghi,
  Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 106
  Di buon proponimento, per udire
  Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre; 109
  Pensa la succession; pensa ch' a peggio
  Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' i' veggio 112
  Muover ver noi, non mi sembran persone,
  E non so che, sì nel veder vaneggio.

106, al 111. *Ti smaghi*, ti scoraggisca, e parta dal tuo buon proposito.—*Come Dio vuole* che si soddisfaccia al peccato di superbia.—*Pensa la succession*, pensa ciò che dee succedere al *martíre*, alla gravità della pena, cioè, la celeste gloria—*a peggio, ec.* che al peggio che possa andare, il *martíre* non durerà più in là del giorno del Giudizio.

113. *Sembran* la Nidob.; *semblan* le altre edizioni.

114. *Vaneggio*, riesce vana la mia vista.

Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhj pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi, 121
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi 124
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla? 127
Voi siete quasi entomata in difetto,

116, al 120. *Gli rannicchia*, gli fa andar chinati a terra—*N' ebber tenzione*, ebbero difficoltà a ravvisarli. —*Disviticchia*, disviluppa, distingui bene.—*Si picchia*, sia tormentato e percosso, secondo gli Spositori. Io direi; *Si picchia* il petto, pentendosi del peccato che va purgando.

123, al 126. *Nei ritrosi passi*, nelle viziose operazioni.—*A formar*, a far uscire, a produrre, l' *angelica farfalla*, cioè, l' anima.—*Alla giustizia*, al tribunal di Dio, dove non vagliono *schermi*, difese.

127, 128. *Galla*, s' insuperbisce.—*Entomata*, inset-

Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto 130
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 133
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

ti, *in difetto,* difettosi. *Entomata* qui per *entoma* voce greca, accresciuta da Dante d' un *ta* nell' istesso modo che per fig. rettorica di *tre* si fa *tree* e *trei,* di *fè, fene, ec.* e non per imperizia nella lingua Greca, come per troppa presunzione viene da alcuni qui tacciato. Il Redi intendente di lingua greca si servì anch' egli della voce *entomati.* (Inset. 8.) L' Ediz. differenti dalla Nibob. leggono *Poi siete, ec.—In cui formazion falla,* nei quali insetti è ancor mancante la formazione, e *falla* col subire una trasformazione la più disgraziata per sempre:

131, al 134. *Mensola,* sostegno di cosa prominente dal muro, come trave di solajo o di tetto: *una figura,* qualche mascherone rannicchiato, che usavasi mettere per *mensola,* o sia invece di sostegno—*La qual,* il qual mascherone in tal finta situazione *fa nascer rancura,* fa soffrire a chi lo guarda, sebben non vero.

Ver è che più e meno eran contratti, 136
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso. 139

136, e segg. *Contratti*, rannicchiati più o meno, ec.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dopo l' orazion delle anime, riconosce Dante Oderisi d' Agobbio miniatore, col quale ragiona.

" O PADRE nostro, che ne' cieli stai, 1
" Non circonscritto, ma per più amore
" Che a' primi effetti di lassù tu hai,
" Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore 4
" Da ogni creatura, com' è degno
" Di render grazie al tuo dolce vapore.

1. *O Padre nostro, ec.* così comincia l' Orazione Dominicale. Avendo il Poeta nel Canto precedente detto che molte anime ne venivan verso lui, ora descrive che questa era la loro orazione.—*Non circoscritto,* non perchè rinchiuso nei cieli, *ma per più amore* che tu hai verso i primi effetti di lassù, cioè degli Angeli e dei Cieli, che furon le prime cose da te create. (Vedi i Comentatori della Genesi al cap. i.)

4, al 6. *Valore,* potenza.—*Vapore,* per *sapienza,*

“ Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
“ Chè noi ad essa non potem da noi,
“ S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
“ Come del suo voler gli Angeli tuoi 10
“ Fan sacrificio a te cantando Osanna,
“ Così facciano gli uomini de' suoi.
“ Da' oggi a noi la cotidiana manna, 13
“ Sanza la qual per questo aspro diserto
“ A retro va chi più di gir si affanna.
“ E come noi lo mal ch' avem sofferto 16
“ Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
“ Benigno, e non guardare al nostro merto.

secondo alcuni, e secondo altri per *vampa* o fiamma del benigno amor di Dio per le sue Creature. *Vapor est enim virtutis Dei, et emanatio, ec.* (Sap. vii. 25.) *Alto vapore* legge la Nidob. *Dolce vapore* le altre ediz.

8, 9. *Chè noi, ec.* perchè, s' ella non viene a noi, noi, *con tutto nostro ingegno,* malgrado ogni sforzo, non *potèm* (possiamo) andare ad essa *da noi* stessi.

11. *Osanna.* Diziono ebrea, che vale, *Deh facci salvi:* ed è formola solenne di congratulazione e d' acclamazione.

" Nostra virtù, che di leggier s' adona, 19
" Non spermentar con l' antico avversaro,
" Ma libera da lui, che sì la sprona.
" Quest' ultima preghiera, Signor caro, 22
" Già non si fa per noi, chè non bisogna,
" Ma per color che dietro a noi restaro."
Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo, 28
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

19, al 21. *S' adona,* resta abbattuta.—*Non spermentar,* non mettere in cimento. *Sprona,* tenta a peccare.

22. *Quest' ultima preghiera, Sed libera nos a malo,* non è indirizzata a Dio per noi, ma per quei rimasti nel mondo.

25, al 28. *Così a sè, ec.* così per sè stessi e per noi andavan quell' anime pregando *buona ramogna,* felice successo, o prospero viaggio.—*Simile* al peso che crede portare uno si che sogna.—*Disparmente,* con differenza fra loro, per la disparità delle loro colpe.

30. *Le caligini,* il peccato della superbia.

Se di là sempre ben per noi si dice, 31
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note 34
  Che portar' quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire alle stellate ruote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi 37
  Tosto, sì che possiate muover l' ala
  Che secondo 'l disío vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
  Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
  Quel ne 'nsegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco 43
  Della carne d' Adamo onde si veste,
  Al montar su contra sua voglia è parco.

31, al 33. *Di là*, nel Purgatorio.—*Buona radice*, la buona volontà diretta da Dio.

34. *Atar, ec.* ajutarli a lavar le macchie dei peccati.

37, al 39. *Deh se, ec.* deh, così, *vi disgrevi*, possa togliersi a voi cotesto grave peso—*muover l' ala*, alzarvi a volo—*vi levi*, vi sollevi al Paradiso.

45. *E' parco*, è tardo, lento.

Le lor parole, che rendero a queste 46
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur' da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' i' non fossi impedito dal sasso, 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti ch' ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco; 58
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer' sì arrogante,

48. *Non fur, ec.* non si potè sapere da chi venissero proferite particolarmente.

57, al 60. *Per farlo pietoso,* cioè, che pregasse Dio per me.—*Latino,* italiano. Fu costui Omberto dei Conti di Santafiore, fatto ammazzare da' Sanesi, in Campagnatico vicino Siena.—*Fu vosco,* fu udito fra voi.

Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante, 64
Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Compagnatico ogni fante.
I' sono Omberto; e non pure a me danno 67
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' i' questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia; 73
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava, 76
Tenendo gli occhj con fatica fisi

63 *Alla comune madre,* alla terra, di cui siam tutti figli.

73. *Chinai in giù, ec.* Alcuni Spositori, fra quali il Lombardi, attribuiscono quest' atto di civiltà o di compassione, naturalmente eccitata nel cuore di chi ascolta il male altrui, a rimorso della propria coscienza di Dante. Non so se la gente onesta e di buona educazione sarebbe capace tacciar chi che sia di tai sospetti senza una qualche ragione.

A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi, 79
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese, 85
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disío
Dell' eccellenza ove mio core intese.

81, al 84. *Alluminare* per *miniare*, dal francese *enluminer*, propriamente *colorir le stampe*.—*Parisi* per *Parigi*, dal lat. *Parisium*.—*Frate*. Gli dà il titolo di fratello o per amicizia, o perchè anch' egli avea fatto qualche studio nell' arte del disegno.—*Più ridon le carte*, dilettano più, perchè più belle delle mie son le carte che col pennello tocca Franco, scolaro d' Oderisi, che superò il suo maestro nella miniatura. *E mio in parte*, per essere stato mio Scolare.

85. *Sì cortese*, sì liberale fino a preferirlo a me stesso, poichè, dice Oderisi, se mi faccio ora inferiore a Franco Bolognese, non avrei certamente detto così mentr' ero in vita, per lo gran desiderio dell' eccellenza, a cui allora avevo il cuore inteso.

Di tal superbia qui si paga 'l fio: 88
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse, 91
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura 94
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido 97
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.'

89. *Non sarei qui*, cioè, ma piuttosto nell' Inferno. —*Possendo*, potendo ancor peccare.

92, 93. *Com' poco verde, ec.* Paragona la vana gloria dell' uman potere alla cima verde d' un albero, che resta verde per poco tempo, ma subito appassisce—*Se non è giunta*, se non è sopraggiunta, o sia se non gli succede un secolo d' ignoranza che faccia passar per eccellenti anche le opere più mediocri.

95. *Lo campo*, il più alto grido, dal lat. *castra tenere*.

97, 98. *L' uno*, Guido Cavalcanti filosofo e Poeta, all' altro Guido Guinicelli Bolognese; *della lingua* italiana.—*E forse è nato, ec.* Vogliono che intenda di sè stesso.

Non è 'l mondan romore altro ch' un fiato 100
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni ? ch' è più corto 106
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia,

103, al 108. *Che fama avrai tu, ec.* Oderisi vuol mostrare che prima che passin mille anni tu non avraî più fama, onde dice: *Se tu scindi*, se tu separi da te la carne vecchia, cioè, se tu muori vecchio più che se fossi morto *innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi*, cioè, bambino.—*Pappo* dicono il pane i bambini, e *dindi* i denari.—*Ch' è più corto spazio*, il quale spazio di mille anni è in comparazion dell' eterno più corto d' un mover di ciglia paragonato *al cerchio*, all' ultimo più alto cielo delle stelle fisse, *che più tardi in cielo è torto*, che a compire tutto il suo giro, ha bisogno, secondo Tolomeo, di 36000 anni.

109, al 111. *Colui*, cioè, Provenzano Salvani, di cui

Ond' era sire, quando fu distrutta 112
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba 115
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver m' incuora 118
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani,
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani, 121
Ed è qui, perchè fu presuntuoso

più appresso, v. 121. *Che del cammin, ec.* che così lento va innanzi, tutta Toscana lo nominava.—*Sen' pispiglia,* se ne parla.

112, al 114. *Quando fu distrutta, ec.* quando gli arrabbiati Fiorentini furono distrutti a Montaperto.—*E' putta,* è sfacciata e vile.

116, 117. *E quei, ec.* e quel Sole, *per cui ell' esce,* che la fa nascere verde della terra, *la discolora,* l' appassisce poi. Vuol significare, che il tempo stesso che fa salire alcuno in fama, lo rende poscia in obblio.

118, 119. *M' incuora,* m' insinua nel cuore; *e gran tumor, ec.* e mi abbassi una gran superbia.

A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va sanza riposo 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito ch' attende, 127
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

123, al 126. *A recar, ec.* a ridurre Siena—*Poi che morì*, da che è morto.—*Cotal moneta*, e tal moneta paga, per soddisfare la Divina Giustizia, chi nella vita mortale è stato troppo ardito.—*Oso* dal lat. *ausus*.

127, al 132. *Se quello spirito* che *attende l' orlo della vita*, aspetta a convertirsi agli ultimi momenti della vita, *laggiù dimora*, deve restar nell' atrio del Purgatorio, *prima che passi* tanto tempo quanto era vivuto finō alla sua conversione, *e quassù non ascende*, e non può esser qua ammesso nel Purgatorio, *Se buona orazion, ec.* se non viene ajutato dai suffragj altrui, *Come fu largita? ec.* come dunque fu accordata la venuta in questo luogo *a lui*, a Provenzano convertitosi su l' ultimo, e morto poco tempo fa?

Quando vivea più glorioso, disse, 133
 Liberamente nel campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s' affisse;
E lì per trar l' amico suo di pena 136
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo; 139

133, al 138. *Disse, ec.* Risponde Oderisi, alla precedente difficoltà di Dante, e dice: Un amico di Provenzano era prigioniero di guerra di Carlo I. re di Napoli, al quale avea egli posto dieci mila ducati di taglia, ond' egli per ajutar l' amico, si abbassò, qual mendico, a supplicar il popolo in pubblica piazza per mettere insieme tal somma. Ed eccone la spiegazione: *Quando* Provenzano vivea più glorioso, deposta ogni vergogna, *s' affisse,* si arrestò come un poverello liberamente *nel campo,* nella piazza di Siena, *e lì* (così legge con altri antichi testi la Nidob. *Egli* leggono le moderne,) e quivi *si condusse,* si ridusse *a tremar per ogni vena,* a chiedere la limosina tremante e ansioso come fanno i mendici, *per trar l' amico suo di pena che sosteneva nella prigion di Carlo,* per liberar l' amico, ec.

139. *Più non dirò, ec.* Non ti spiego cosa vuol dire, *Si condusse a tremar per ogni vena,* il che dovrai imparare a tue spese.

Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini. 142

140, 141. *Chiosarlo*, interpretarlo tu stesso, quando i tuoi *vicini*, cittadini, *faranno sì*, ti faranno comprendere, quanto importi l' essere obbligato a mendicar il loro ajuto, quando esiliato di Firenze anche tu sarai obbligato a mendicar il tuo pane, come per riscattar l' amico fece Provenzano.

142. *Questa, ec.* e quest' opera di umiltà e di carità finge Dante essere stata quella che liberò Provenzano da *quei confini*, dall' esser confinato per tanto tempo nell' atrio del Purgatorio.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti sul pavimento della cornice, che sporgendosi fuori del monte forma strada, ove veggono intagliate molte immagini, tutte esempj di umiliata superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia.

DI pari, come buoi che vanno a giogo, 1
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo:
Ma quando disse: Lascia lui, e varca, 4
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:

2, al 6. *Quell' anima carca,* cioè, Oderisi col suo gran peso.—*Pedagogo,* per *guida, conduttore.*—*Varca,* passa avanti.—*Pinger barca con vela e con remi,* val quanto, adoperarsi a camminare quanto più si può.

Dritto sì, com' andar vuolsi, rifémi 7
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguía volentieri 10
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravám com' eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhj in giue: 13
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' egli era pria;
Onde lì molte volte se ne piagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;

7, al 9. *Rifèmi dritto,* mi rifeci, mi rialzai col corpo in su, come naturalmente si va,—*avvegna che,* benchè —*chinati e scemi,* umili e privi di superbia per la predica morale del miniatore Oderisi.

15, al 21. *Lo letto delle, ec.* il pavimento, su cui posano i tuoi piedi.—*Come,* siccome, sui sepolcri scavati in terra veggiamo scritto con un epitaffio il carattere del defunto, perchè ne resti memoria; *Onde lì, ec.* onde avviene che per quella rimembranza vi si piange

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, 22
 Secondo l' artificio figurato,
 Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
 Più d' altra creatura, giù dal cielo
 Folgoreggiando scender da un lato.

sopra—*Che solo*, la quale sprona solo le anime pietose. —*che dà delle calcagna*, che stimola, che muove il cuore soltanto *ai pii*, alle anime compassionevoli.

22, al 24. *Di miglior sembianza, ec.* Così meglio scolpite vid' io simili sculture lì in tutta la spianata di quella strada che sporge fuor del monte.

25, al 27. *Colui*, Lucifero—Comincia Dante a descrivere le cose che vedea istoriate in quel luogo di umiliata e punita superbia; e prima l' istoria di Lucifero, da un lato di quella strada, che fulminato rovina dal cielo. Da questa immagine par che abbia tratto Milton i seguenti versi:

" —— Him the Almighty Power,
" Hurl'd headlong, flaming from th' ethereal height,
" With hideous ruin and combustion, down
" To bottomless perdition."

Vedeva Briaréo fitto dal telo 28
  Celestial giacer dall' altra parte,
  Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte 31
  Armati ancora intorno al padre loro,
  Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro 34
  Quasi smarrito, e riguardar le genti
  Che 'n Sennaar con lui insieme foro.

28, al 30. *Briareo* gigante, trafitto *dal telo,* dal folgore di Giove.—*Grave alla terra,* molto più doloroso alla terra sua madre, perchè aggravata dal freddo esangue corpo di questo suo figlio.

31, 32. *Timbreo,* per *Apollo,* così nomato dal tempio di lui in Timbra città della Troade. *Al padre loro,* a Giove.

34, al 36. *Nembrotte,* o *Nemrot,* principal autore *del gran lavoro,* della Torre di Babelle, nella pianura di *Sennaar.*—*Con lui insieme foro* legge il codice 607. della Biblioteca Corsini, e così togliesi lo sconcordante aggettivo di *superbi* che in vece d' *insieme* hanno le altre edizioni.

O Níobe, con che occhj dolenti 37
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te 43
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fè.
O Roboan, già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.

37, al 39. *Niobe*, superba di quattordici figli che avea, insultando Latona come infeconda, fu tutta la sua prole fulminata da Apollo e da Diana.

40, al 42. *Saul*, primo re d' Israele, rotto da Filistei sul monte Gelboè, si uccise da sè, temendo cader vivo in mano dei nemici.—*Che poi, ec.* il qual monte fu maladetto da Davide, in queste parole: *montes Gelboè, neque ros, neque pluvia venient super vos.* (Reg. lib. 2. cap. 1: v. 21.)

43. *Aragne*, vinta da Pallade, questa le stracciò il tessuto drappo, e trasformò lei in ragno. Vedi la favola.

46, al 48. *Roboan*, Roboamo figlio di Salomone, per

Mostrava ancor lo duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 52
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,

per salvarsi dal furore delle X ribellanti tribù, sopra un carro fuggì in Gerusalemme, onde dice: o Roboan, *il tuo segno*, la tua scolpita figura già non pare che sia in atto superbo e minaccioso, ma piena di spavento se la porta un carro da te stesso preparato, prima che altri la discacci.

49, al 51. *Lo duro pavimento*, la marmorea strada. —*Almeone fe' parer caro, ec.* fece costar caro a sua madre lo sventurato *adornamento*, il ricco giojello offertole per iscoprire dov' era suo marito Anfiarao, occultato per non esser condotto alla guerra di Tebe; Almeone per vendicare questo tradimento fatto a suo padre, uccise la propria madre.

52, al 57. *Sennacherib* re degli Assirj, ammazzato da due suoi figli in un tempio, mentre sagrificava agl' Idoli. (Reg. 4. 19.)

55, al 57. *Tamiri*, regina di Scizia, fece decapitare

Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro 58
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne: 61
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile, 64
Che ritraesse l' ombre e i tratti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

Ciro re di Persia suo prigione, per averle fatto uccidere l' unico di lei figlio: e poi presa la di lui testa, la pose in un' otre piena di sangue, dicendo: *Satia te sanguine, quem sitisti.*—*Sitisti* (voc. lat.) avesti sete.

60. *Le reliquie, ec.* la gran strage che gli Ebrei fecero degli Assirj dopo la morte d' Oloferne.

61. *In cenere e 'n caverne.* Espressione che leggesi sovente nell' Iliade d' Omero. Per *caverne* s' intendono i grandi Edifizj ridotti a triste spelonche.

62, 63. *Ilion* capitale dell' impero Trojano. *Come te basso, ec.* come umile e basso parevi nella figura che ivi si discerne: mirando Dante alla patetica espressione di Virg. *Cecidítque superbum Ilium, ec.*

64. *Qual* vi fu mai professor di pittura e di disegno che avesse saputo ritrarre l' ombre e i tratti di

Morti li morti, e i vivi parén vivi. 67
Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto, 73
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso 76

quelle sculture, capaci ad ispirar ammirazione anche ad un genio in tali arti raffinato?

68, 69. *Non vide, ec.* Colui che si trovò presente a rimirar quelle vere istorie, non le vide così al naturale come vid' io *quant' io calcai*, tutte le figure che mi erano sotto i piedi, *fin che chinato*, mentre andai chinato con la persona. *Givi* per *Gii*, andai.

70. *E via*, sottintendi, *andatene*, e non chinate il volto a vedere il torto sentiero per ove andate.

73. *Più per noi volto, ec.* Avevamo fatto il giro del monte, ec.

75, al 78. *Non sciolto*, non libero, ma legato dall' attenzione.—*Atteso*, attento a ciò che conveniva operare.—*Sospeso*, con l' attenzione a quelle sculture.

Andava, cominciò: Drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta 79
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna, 82
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso 85
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella, 88
Bianco vestita, e nella faccia quale

81. *L' ancella sesta*, l' ora sesta; cioè, mezzodì; chiamala *ancella*, perchè le ore sono le serve del dì.

83. *Sì ch' ei diletti*, sì che piaccia a lui. *Ei* per *a lui*, usato avanti, Inf. X. v. 113. *Fat' ei saper.*

85, al 87. *Non raggiorna*, non torna più, tosto ch' è passato.—*Parlarmi chiuso*, con qualunque frase mi avesse parlato, l' avrei sempre inteso.

88. *A noi venía*, *ec.* Ammira questa terzina!

89. *Bianco vestita*, vestita di bianco; cioè, *in vestito bianco;* ed è maniera di dire tanto nota e chiara, che le osservazioni del Ventùri, del Morando e del

Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale ; 91
Disse: Venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi. 94
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battéo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte 100
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga 103

Cinonio mi pajono assolutamente superflue intorno a sì fatta dizione. Vedi la stessa in tutt' i Poeti.

94. *Molto radi*, pochissimi vengono a udir questo annunzio. Accenna il *Pauci electi* del Vangelo. (Matt. 22.)—*Poco vento*, intendi, *di vanagloria.*

100, al 105. *Al monte*, cioè, di S. Miniato—*Che soggioga*, che tien sotto, che domina *la ben guidata*, la ben governata Firenze. Ironicamente per dir tutto il contrario.—*Rubaconte*, ponte sopr' Arno, oggi detto il Ponte alle grazie. Rubaconte, Cav. Milanese diede

Per le scalee, che si fero ad etade
Ch' era sicuro l' quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade 106
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

il nome a questo ponte fabbricato nel 1236, sotto la sua reggenza.—*Si rompe,* vien moderata *l' ardita foga,* la ripida e lunga salita di detto monte *per le scalée,* con l' ajuto di alcuni scaglioni, che si fecero *ad etade,* al tempo, *ch' era sicuro il quaderno e la doga,* in cui non si facevano in Firenze frodi di falsare libri e misure del Pubblico. Allude a due casi seguiti a suo tempo; il primo che uno falsificò il libro dei Conti del Pubblico, strappandone una carta, e sostituendovene un' altra; il secondo, che un altro togliendo via la doga marcata e segnata col sigillo del Comune, con cui si segnavano tutt' i vasi di misura, l' adattò ad un altro vaso che teneva meno, vendendo con quello il vino.

106, al 108. *Così s' allenta, ec.* per simili scalee viene agevolata questa ripa *che cade,* che scende *ben ratta,* assai ripida dal secondo al primo girone.—*Ma quinci, ec.* ma è più stretta però della detta costa che tira su a S. Miniato;—*rade,* cioè, tocca dall' uno all' altro lato chi per quella sale.

Noi volgend' ivi le nostre persone, 109
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diría sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci 112
Dall' infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavám su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi 121
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,

109, 110. *Pauperes spiritu*, parole di G. Cristo in lode dell' umiltà. *Nol diria sermone*, non è facile ad esprimerne la dolcezza in parole.

116. *Più lieve*, più leggiero, per essere dal peso del primo peccato alleggerito.

121, al 123. *I P*, i sette peccati impressi dall' Angelo sulla tua fronte nell' ingresso del Purgatorio, *che son rimasi* quasi *stinti*, estinti, per esserne stato tolto via quello della superbia, radice d' ogni male, *saranno*

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' ajuta, 130
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie 133

tutti scancellati come quello della superbia tolto da quella misteriosa percossa. Vedi v, 98.—*Stinti*, in vece di *estinti*, secondo gli Spositori: Io lo dedurrei per certo da *stingere* o *stignere*, tor via la tinta o il colore, e in più largo significato *cancellare*, voce usata già altre volte dal Poeta nel significato medesimo: *Sì ch' ogni sucidume quindi* stinga. Purg. C. I. v. 96.

126, al 129. *Pinti* da *pingere*, cioè, *spinti.*—*Sospicciare*, sospettare.

132, al 135. *Per la veduta*, cioè, togliendosi di testa col tasto delle mani quel che non potrebbe con la direzione degli occhi.—*Scempie*, cioè, coi diti stesi e al-

Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise. 136

lungati. Trovai *pur*, solamente, sei delle sette lettere o sia dei sette *P*, che.—*Quel dalle chiavi*, l' Angelo Portiere, &c.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Giunto Dante sopra il secondo balzo o cornice, ove si purga il peccato dell' Invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali aveano cuciti gli occhj da un filo di ferro, e vede tra quelle Sapía donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala, 1
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega 4
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.

2, al 6. *Ove secondamente si risega*, cioè, che mette in sulla seconda cornice: *si risega*, si sega, si taglia di nuovo.—*Dismala*, purga dal male dei peccati. *Primaja* vale *prima*.—*Più tosto piega*, si volta più presto, perchè di minor diametro.

Ombra non gli è, nè segno che si paja: 7
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s' aspetta, 10
Ragionava 'l poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta:
Poi fisamente al Sole gli occhi porse; 13
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro 16
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:

7, al 9. *Ombra, ec.* non vi si vede nè sculture, nè immagini effigiate.–*Par sì la ripa, ec.* ma si vede bensì la ripa e la strada *schietta*, senza ornamenti e di pietra di *color livido*, colore molto adattato all' Invidia.

12, al 15. *Nostra eletta*, la nostra elezione della strada che dobbiam prendere.—*Fece del destro lato, ec.* tenne fermo il destro lato, come d' un piede del compasso si fa centro, *e torse, ec.* e aggirò il lato sinistro, e vuol dimostrare che senza mutar loco, si volse verso il Sole che gli stava a sinistra.

16, al 21. *O dolce lume*, preghiera al Sole, simbolo del divin Sole, cioè Dio. Dante indirizza poeticamente

Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci; 19
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliajo si conta, 22
Tanto di là eravám noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent, altamente disse,

là sua preghiera all' effetto per la causa; ma il Molto Reverendo P. Venturi per troppo zelo di religione, la dice empia—*quinc' entro*, qua entro, per entro questo luogo—*Non pronta* da *prontare*, non stimola, non isforza in contrario, con l' opposizione di nuvole o altro ostacolo tra gli occhi e il Sole.—*Duci*, guide, scorte.

22, al 27. *Migliajo*, mille passi, cioè, un miglio.—*Parlando cortesi inviti, ec.* proferendo cortesi inviti, invitavano altrui *alla mensa*, a riempirsi d' amore e di carità, virtù contrarie al vizio dell' invidia.

29. *Vinum, ec.* Parole di carità dette dalla santissima Vergine alle nozze di Cana di Galilea, per impetrar dal suo Divin Figlio di far mutar l' acqua in vino.

E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse, 31
Per allungarsi, un' altra, I' sono Oreste.
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste? 34
E com' io dimandai; ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza 37
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

31, al 33. *E prima* che questa voce, *per allungarsi*, per allontanarsi, non si sentisse più da noi ne passò un' altra, che nè anch' essa *s' affisse*, si fermò, gridando, *Io sono oreste*, figliuolo di Agamennone e di Clitennestra, qui introdotto per esempio di vera amicizia il quale per salvar l' amico Pilade si espose al rischio della morte—*non s' affisse*, non si fermò.

36. *Amate, ec.* Da quelle parole di Cristo, *Diligite inimicos vestros* (Matth. 5. v. 44.)

37, al 39. *Cinghio*, cerchio, girone, *sferza*, punisce, cioè, ivi si purga—*E però* è necessario, che le corde di questa sferza, cioè, di tal punizione, ossia i mezzi, coi quali si castiga l' invidia, sieno tratti da amore o da dolce invito a carità; come le tre voci sentite di già.

Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi; 46
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti, 49

40, al 42. *Lo fren, ec.* l' altro mezzo o sia freno da preservar l' uomo da Invidia, vuol esser *del contrario suono*, non già di dolce invito a carità, ma voglion esser voci minacciose che ricordino i castighi che Dio manda agl' Invidiosi, e che il Poeta accennerà al v. 133 e segg. del Canto che vien dopo questo.—*Per mio avviso*, per quanto stimo—*al passo del perdono*, a piè della scala che conduce dal secondo al terzo balzo, ove sta l' Angelo che perdona il peccato dell' Invidia.

45. *Grotta*, qui per *rupe*, come Inf. xxi. v. 110.

48. *Al color della pietra, ec.* Vedi la nota al v. 9. di questo Canto.

Udi' gridar, Maria ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi 52
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Che quando fu' sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti, 58
E l' un soffería l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla, 61

50, al 52. *Ora*, prega; cioè, le Litanie dei Santi.—*Che per terra vada*, che viva, ch' esista sulla terra.—*Ancoi*, in vece di *oggi*, voce usata due altre volte dal Poeta. Il Marchese Maffei fa derivar l' origine della voce *ancoi* dal latino barbaro *hac hodie*, che corrisponde al nostro *quest' oggi*.

57, al 60. *Munto* da *mungere*, spremere le lagrime dagli occhi.—*Ciliccio*, camiciuola ruvida e pungente che portasi dalle persone spirituali per mortificar la carne—*Sofferia*, reggeva, sosteneva—*sofferti*, *ec.* appoggiati alla ripa.

61, al 66. *La roba falla*, manca da vivere—*Ai per-*

Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 64
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole, 67
Così all' ombre dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio, 73
Vedendo altrui, non essendo veduto;

doni, alle chiese, dov' è il perdono o l' indulgenza.—*avvalla*, piega, abbassa—*Perchè, ec.* per risvegliar più presto la pietà altrui—*Non pur*, non tanto per le parole, *Ma per la vista*, quanto per l' atto del sembiante ov' è dipinto il suo bisogno, che non meno delle parole *agogna*, desidera commuovere a pietà.

69, al 72. *Di sè largir non vuole*, non vuole far dono di sè—*E' cuce sì, ec.* Hanno gli occhi cuciti per dinotare, che gl' Invidiosi son ciechi d' intelletto—*Com' a sparvier, ec.* siccome si usa fare agli sparvieri per meglio addomesticarli.

Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto; 76
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venía da quella banda 79
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote 82
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disío vostro solo ha in sua cura;

75. *Al mio, ec.* a Virgilio mio savio consigliere.

76, al 78. *Lo muto,* intende di sè stesso, che si rivolse a Virgilio con vista di desiderio, e così da lui facevasi intendere, senza che parlasse—*Arguto,* vivace, pronto.

83, al 87. *Premevan sì, ec.* le lagrime eran tante che trapelavano fuori della *costura,* cucitura; orribile a vedere o a immaginare.—*L' alto lume,* Iddio.—*Che 'l desio, ec.* a cui soltanto aspira il vostro desio.

Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per esser scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S' anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come:

88, al 90. *Se tosto, ec.* così possa tosto purgarvi *le schiume*, le impurità, ec. *sì che chiaro, ec.* sicchè da essa già ben purgata, come da fonte, ne derivi un conoscere più limpido.

93, al 96. *Buon, s' io l' apparo,* di giovamento, se la conoscerò; perchè, tornato al mondo, pregherò per lei.—*D' una vera città,* siam tutti cittadini del cielo; ma tu chiedi qual di noi vivesse una volta *peregrina*, sol di passaggio in Italia.

100, al 102. *In vista,* faceva sembianza di aspettare,

Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, ripose, e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía 109
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni, 112
Odi, se fui com' i' ti dico folle.

e se volesse, ec. o se curioso qualcun volesse sapere *il come*, cioè, in che maniera facesse sembianza di aspettare, dirò, che levava su il *mento a guisa* d' orbo.

103, al 105. *Ti dome,* ti purghi.—*Conto,* noto.

107, 108. *rimondo,* ripulisco—*a colui,* a Dio, *che sè ne presti,* acciò si presti a noi pietoso.

109, al 111. *Sapía,* gentildonna Senese, esiliata da Siena: *Fui più lieta,* ebbi grandissimo piacere *dei danni altrui,* della rotta ch' ebbero i Senesi dai Fiorentini a Colle.

Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i Cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari,
Tanto ch' i' leva 'n su l' ardita faccia, 121
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe' l' merlo per poca bonaccia.

114. *Discendendo l' arco, ec.* avendo oltrepassata la metà della mia vita.

117. *Di quel ch' è volle.* Dice Sapía che fu voler di Dio che fossero rotti i Sanesi, e perch' essa gli odiava.

120, al 123. *Letizia dispari,* gioja impareggiabile.—*Più non ti temo,* non ho più che temere, nè più che sperare—*Come fe' il merlo,* così legge la Nidob. ed altre antiche ediz. e le altre ediz. leggono *come fa il merlo;* perchè del merlo si racconta favolosamente, ch' essendo passato un Gennajo molto temperato, il merlo credendo l' inverno finito, vantossi di non temer più Gennajo, e ripigliò il canto, ma si trovò ingannato al ritorno della cruda stagione.—*Merlo,* uccello noto.—*Bonaccia,* mitigazion di freddo.

Pace volli con Dio in su lo stremo 124
Della mia vita; e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe 127
Pièr Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti, 133
Ma picciol tempo; chè poch' è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond' è sospesa 136
L' anima mia del tormento di sotto;

124, al 129. *Pace volli, ec.* mi pentii vicina a morte. —*Ed ancor non sarebbe, ec.* cioè, mi troverei ancora nell' atrio del Purgatorio, se non fosse per le preghiere di Pier Pettinagno Eremita Fiorentino.

132, al 135. *Spirando, ec.* parli rifiatando.—*Gli occhi, ec.* anche a me *fieno*, saranno qui cuciti gli occhi, ma per poco, perchè poco ho offeso Dio, in voltando gli occhi pieni di livore per l' altrui bene.

137. *Del tormento di sotto,* cioè, dove si purga la superbia, essendo io stato più superbo che invidioso,

Che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto 139
Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono, e però mi richiedi, 142
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest' è a udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

138. *Lo 'ncarco*, e già mi pare di portar il peso che purga il peccato della Superbia. Confessa qui il Poeta il suo difetto di superbia, più che d' invidia.

143, 144. *Se vuoi*, ch' io muova i mortali piedi per te, che mi adoperi in tuo servigio.

148. Cheggioti, ti cheggio, ti chiedo.

150. *Mi rinfami*, mi renda la buona fama perduta tra i miei parenti.—*Che spera, ec.* che per aver acquistato il porto di Talamone posto ai confini della Maremma di Siena sperano poter armare delle gran flotte, *e perderagli*, ma vi riuscirà vana la loro speranza più

Tu gli vedrai tra quella gente vana 151
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli. 154

che non lo fu nel voler essi trovar una riviera sotto la loro città da essi detta Diana, per cui fecero gran scavamenti: *Ma* più vi rimetteranno quelli, cioè, i Grandi di Siena, che sperano divenir *Ammiragli,* comandanti delle immaginate flotte.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Continua a parlare del peccato dell' Invidia : trova sul medesimo balzo Guido del Duca, e Rinieri da Calboli.

CHI è costui che 'l nostro monte cerchia, 1
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo: 4
  Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo spirti l' uno all' altro chini 7
  Ragionavan di me ivi a man dritta;
  Poi fer' li visi, per dirmi, supini:

1. *Chi è costui, ec.* Cosi discorrono tra sè due orbi che sentirono il discorso tra Sapía e Dante.

6, al 9. *Accolo, accoglilo,* parlagli dolcemente—*Due spirti, ec.* Guido del Duca da Brettinoro, e Rinieri de'

E disse l' uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai 13
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia 16
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona: 19
Dirvi ch' i' sia, saría parlare indarno,
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno 22
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose

Calboli da Forlì.—*Fer' li visi supini*, alzarono su il viso.

10, al 12. *L' uno*, cioè, Guido.—*Ditta* per *di'*, da *dittare*.

14, 15. *Della tua grazia*, del favore a te concesso dal cielo. *Vuol*, richiede.

17. *Un fiumicel*, Arno—*Falterona*, monte dell' Appennino.

22. *Accarno*, penetro addentro, cioè, comprendo bene.

Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era, 28
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno 31
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno;

25. *E l' altro*, cioè, Rinieri.—*Nascose*, intendi, sotto perifrasi.

29. *Si sdebitò così*, così soddisfece alla richiesta.—*di tal valle*, di tutta la Toscana.

31, al 33. *Dov' è sì pregno, ec.* Costruzione: *Dove l' alpestro monte*, l' Appennino che divide 'l' Italia da un capo all' altro, *ond' è tronco*, da cui ora è staccato *Peloro*, promontorio della Sicilia, che faceva un sol monte anticamente con l' Italia, conforme a quello di Virg. En. lib. 3: *Hæc loca vi quondam et vastá convulsa ruiná, ec. è sì pregno*, è sì copioso d' acqua, massime perchè lì vicino v' è anche la sorgente del Tevere.—*che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno* di abbondanza d' acqua.

Infin là 've si rende per ristoro 34
  Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
  Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga 37
  Da tutti, come biscia, per sventura
  Del luogo, o per mal' uso che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle 43
  Che d' altro cibo fatto in umano uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.

34, al 36. *Infin là 've si rende*, fin dove l' Arno entra in mare, *per ristoro di quel*, per supplire a quell' acqua, *che il ciel*, che il Sole, *asciuga della marina*, innalza in vapori dalla marina, *onde*, dai quali vapori convertiti in pioggia o in neve, *hanno i fiumi ciò che va con loro*, l' acqua che con essi scorre.

37, al 39. *Si fuga*, per *si discaccia*. *O per mal uso*, o per cattivi abiti che *gli fruga*, gli stimola alle perversità.

42, al 45. *Circe*, famosa maga, che convertiva gli uomini in bestie.—*Tra brutti porci*. Vogliono i Comentatori che dia Dante questo nome ai Casentini,

Botoli truova poi venendo giuso 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa, 49
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l' occúpi.

tanto più che i conti Guidi del Casentino *nominabantur comites de Porciano, qui... merito possunt vocari porci.*—*Galle*, ghiande.—*Dirizza*, intendi, il fiume Arno, *il suo povero calle;* il suo cammino povero d' acque.

46, al 48. *Botoli*, cani piccioli.—*Ringhiosi*, rabbiosi. Intende degli Aretini.—*Disdegnosa*, la detta *riviera*, v. 26. *torce il muso*, si torce alquanto, si allontana da Arezzo.

49, al 51. *Vassi caggendo*, continua a scorrere all' ingiù—*Di can farsi lupi*. Intende dei Fiorentini.—*Fossa*, cioè, *la valle* detta al v. 30.

52, al 54. *Pelaghi cupi*, profondi gorghi.—Per *le volpi*, si allude ai Pisani.—*Le occúpi*, le sorpassi, o le sorprenda.

Nè lascerò di dir perch' altri m' oda: 55
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote che diventa 58
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva; 61
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva: 64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni

55, al 57. *Perch' altri*, non ostante che costui, cioè, Dante, mi senta.—*E buon sarà*, e potrà esser utile a *costui*, a Dante, se quando, tornato su nel mondo, *s' ammenta*, si rammenta di quei mali, che vero spirito profetico *mi disnoda*, mi disvela, mi fa predire.

58. *Io veggio, ec.* Guido che continua a parlare a Rinieri; *tuo nipote*, Fulcieri dei Calboli, podestà di Firenze nel 1302. fece giustiziare molti Fiorentini della parte Bianca, che qui chiama *lupi*.

61, 62. *Vende la carne loro*, avendo preso danari dai Neri per far macello dei Bianchi.—*Come antica belva*, come si fa d' un vecchio animale reso inutile al lavoro.

64, al 66. *Sanguinoso esce, ec.* Fulcieri finisce l'

Nello stato primajo non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni 67
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlómi, 76
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuómi.

anno della sua magistratura e parte di Frenze dopo avervi fatta molta strage di sangue umano.—*Trista selva,* Firenze—*Non si rinselva,* non si rinverde, non si rifà più.

69, al 72. *Da qualche parte,* da qualsivoglia parte che *l' assanni,* l' assalga.—*Ebbe la parola, ec.* ebbe udito tal discorso.

76, al 78. *Parlómi,* mi parlò, cioè, Guido.—*Deduca,* induca, o mi umilj.—*Non vuómi,* non mi vuoi, cioè, dire il tuo nome; perchè solamente gli disse che veniva d' Arno: v. 16 e segg.

Ma da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso, 82
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni l' cuore
Là v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; quest' è l' pregio e l' onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo, 91
Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina e l' Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo:

82, al 85. *Riarso* da *riardere.*—*Cotal paglia mieto,* tal è il frutto che ne ricavo.

87. *Di consorto divieto,* cioè, *divieto di consorto,* ossia esclusione di compagno, ciò che dà luogo all' invidia, e ne fonda anzi la di lei malizia. Così legge la Nidob. con tutte le antiche edizioni. Le moderne leggono: *Di consorto o divieto.*

90, al 93. *Reda,* erede; cioè, nessuno dè suoi ha ereditato il suo valore.—*E' fatto brullo,* è divenuto

Chè dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi, 97
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna: 100
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

privo, *del ben richiesto,* del bene della scienza necessaria per iscoprir la verità, e *al trastullo,* e ad una vita agiata.—*Tra 'l Po, e 'l monte* Appennino, *e la marina,* il mar Adriatico, *e l' Reno* fiume di Bologna: insomma, nella Romagna.

95, 96. *Di venenosi sterpi,* di scellerati costumi—*tardi omai, ec.* troppo tempo vi vorrebbe per estirparli

97. *Lizio, Arrigo, ec.* tutti uomini dabbene di quei tempi.

100, al 102. *Un fabbro,* un tal Lambertaccio, che di fabbro poco mancò che pel suo valore, non divenisse Signor di Bologna. *Si ralligna,* rinasce.—*Bernardin di Fosco,* uomo valoroso di Faenza, ma di vil nascita.—*Verga gentil, ec.* gentil germoglio da ignobil.—*Gramigna,* erba vile e comune.

Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette vosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata: 106
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l' una gente e l' altra è diretata.
Le donne, e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via, 112
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

105, al 108. *Vosco*, con voi, che fu Toscano, vostro compatriotta. La Nidob. legge *nosco*, con noi, e secondo questa lezione bisogna supporre che Ugolin d' Azzo Toscano, lasciata la patria, andasse a vivere in Romagna, dove morì.—*Diretata* per *diredata*, diseredata, priva del valor dei loro antenati, imbastardita.

109. *Le donne, ec.* Sottintendi: Piango ancora quando rimembro le donne, ec.

112. *O Brettinoro.* Parla Guido alla propria patria, picciola città nella Romagna.

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio 118
Lor sen' girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
E' il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta 124

115, al 117. *Bagnacaval,* castello tra Imola e Ravenna. Pone qui il luogo per i Conti di detto luogo. —*Non rifiglia,* non ha successione.—*S' impiglia,* si piglia briga, si ostina a riprodur di sì fatti Conti. (Dice ciò per disprezzo.)

118, al 120. *Ben faranno,* i figliuoli di Mainardo Pagani, Signor di Faenza, detto *il Diavolo* per le sue malvagità; i quali faranno bene, dopo la morte del padre; *ma non però,* sebbene migliore il lor governo, non sarà però tanto lodevole, che giammai resti di loro memoria del tutto buona, da far testimonianza della virtù degli antenati.

122. *Da che più non, ec.* per esser unico di famiglia.

Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavám che quell' anime care 127
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
" Anciderammi qualunque m' apprende." 133
E fuggía come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

126. *Nostra region*, legge la Nidob.; cioè, la Romagna, nostra patria: E leggendo *vostra ragion* con la Crusca, vuol dire che; il discorrere e rammentarmi di cose di vostra ragione, o sia appartenenti a voi mortali, mi ha angustiata la mente.

129. *Facevan noi, ec.* ci lasciavano continuare la strada, sicuri di non andar male, altrimenti ci avrebbero avvertiti.

130, al 135. *Poi fummo, ec.* poichè, fummo, ec.—*Anciderammi*, ucciderammi. Parole di Caino dopo aver ucciso per invidia il Fratello Abele. Alcuni Codici leggono *mi prende.*—*Scoscende*, squarcia, rompe la nuvola.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua; 136
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso; 139
E allor, per istringermi al poeta
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta; 142
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovría l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145

136, al 138. *Ebbe tregua*, non udì più la voce.—*Che tosto segua*, subito dopo il lampo.

139. *Aglauro*, per invidia alla sua sorella Erse amata da Mercurio, fu trasformata in sasso. (Ovid. 2 Metam.)

142, al 144. *Già era l' aura, ec.* non si sentiva altra voce.—*Quel fu, ec.* questo strepito penoso che hai sentito, mi disse Virgilio, è *il camo*, (preso dal Greco χάμος, che significa freno, di cui si parlò di sopra v. 40 e segg. *Lo fren vuol esser del contrario suono.*—*Meta*, termini, cioè, del dovere.

145. *Prendete l' esca, ec.* vi lasciate adescare dall' antico avversario.—*Esca* per *allettamento*, attrattive,

Dell' antico avversario a sè vi tira:
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne. 151

151. *Onde vi batte, ec.* e però Dio che tutto vede, vi punisce e vi flagella.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Furono i Poeti da un Angelo indirizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l' Ira. Furono oppressi da un gran fumo che gl' impedì di veder più oltre.

QUANTO tra l' ultimar dell' ora terza, 1
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già in ver la sera 4
Essere al Sol del suo corso rimaso;

1, al 5. *Quanto, tra l' ultimar, ec.* tanto spazio di tempo vi corre dal vespero al tramontar dal Sole, quanto dal suo nascimento in sino a terza, sicchè rimanevan ancora tre ore di giorno.—*Della spera,* del Sole—*Che sempre scherza,* che gira sempre, ed è in continuo moto, come i fanciulli che non stanno mai fermi.

Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferían per mezzo 'l naso, 7
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima 13

6, al 9. *Vespero là, ec.* *Là,* ov' io era allora eran tre ore della sera, cioè, prima del tramontar del Sole, ed a Gerusalemme, città antipoda di quel luogo, eran le ultime tre ore della notte, ed era mezza notte qui in Italia dove ora sono, giacchè l' Italia è più occidentale della Palestina 45 gradi, i quali il Sole scorre in tre ore, ed allora al cominciar d' Aprile le notti eran presso a poco di 12 ore.—*Per mezzo il naso,* tutt' in faccia.—*Perchè, ec.* perchè avendo girato il monte, eravamo col viso verso ponente in vista del Sole. *Per noi,* per *da noi.*

10, al 12. *Gravar la fronte, ec.* abbarbagliar la vista con una forza assai maggiore dello splendor del Sole.—*E' stupor, ec.* sicchè rimanevo stupito per non saper onde ciò avvenisse. *Conte,* conosciute.

Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio 16
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte 19
Del cader della pietra in igual tratta,

14, 15. *Fecimi il solecchio,* mi misi le mani sugli occhi come per ripararmi dallo splendore: *che lima, ec.* cioè, per diminuire la forza *del soverchio visibile,* dell' eccessivo splendore, d' un Angelo sfolgoreggiante che si appressava ai Poeti per dirigerli all' altro girone.

18, al 20. *Per lo modo parecchio, ec.* nel modo pari a quel che scende, e vale a dire che il raggio, riflettendo, sale con velocità pari a quella con la quale scende. —*E tanto si diparte, ec.* Tutti gli Espositori vogliono che Dante intenda qui esprimere che la velocità della luce è maggiore di quella d' una pietra; ma secondo Alberto Magno, contemporaneo di Dante, *il caso della pietra è detta una linea indotta a piombo*; dal che pare che pel *cader della pietra* non intenda il Poeta qui se non la perpendicolare medesima, onde direi col Lombardi, che lo stesso riflettente *raggio in igual tratta,* in lunghezza eguale a quella del raggio diretto, *si diparte*

Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta 22
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia 28
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto, 34

dal cader della pietra, si allontana dalla linea perpendicolare *tanto quanto*, con la medesima velocità che si diparte lo stesso raggio diretto.

22, al 24. *Rifratta*, riflessa: la luce da Dio veniva all' Angelo, e dall' Angelo a Dante.—*A fuggir*, o con chiuder gli occhi, o con rivolgerli altrove.

27. *Pare inver noi, ec.* par che venga verso noi.

33, al 36. *Quanto natura, ec.* Avrai quanto diletto per natura tua sarai capace di riceverne. *Poi fummo, ec.*

Con lieta voce disse : Intrate quinci
  Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo già partiti linci, 37
  E *Beati misericordes* fue
  Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue 40
  Suso andavamo, ed io pensava, andando,
  Prode acquistar nelle parole sue :
E dirizzámi a lui sì dimandando : 43
  Che volle dir lo spirto di Romagna,
  E divieto e consorto menzionando ?

posciachè fummo, ec.—*Vie men eretto,* molto meno ripido ed erto.

37, al 39. *Linci*, di là, dal secondo balzo dove si purgano dall' Invidia.—*Retro*, dietro di noi.—*Godi tu, ec.* tu, o Dante, che vinci l' invidia ; e corrispondono queste parole a quelle di Cristo in S. Matt. cap. 5. *Gaudete et exultate, ec.*

42, al 45. *Prode*, per *pro*, giovamento.—*Spirto di Romagna*, Guido da Brettinoro, del Canto precedente, v. 81.—*E divieto e consorto.* Vedi nel passato Canto, la nota al v. 86 e segg.

Perch' egli a me: Di sua maggior magagna 46
Conosce l' danno; e però non si ammiri
Se ne riprende, perchè men sen' piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri, 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema 52
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Chè, per quanto si dice più lì nostro, 55

46, al 48. *Di sua maggior magagna,* Con quelle parole Guido conobbe il danno del suo maggior vizio, cioè, l' invidia, onde *non s' ammiri,* non cagioni maraviglia se ci riprende con quel *O gente umana, ec,* del v. 86. del C. precedente; *Perchè men sen piagna* affinchè cauti, fuggendo tal difetto, ne abbiamo qui, purgandolo, meno a piangere.

49, al 51. *Perchè, ec.* perchè le vostre voglie si fermano in possedere quelle cose, *dove,* delle quali è necessario che se ne scemi e diminuisca quanto più son compagni alla parte, onde invidia *muove il mantaco,* accende la cupidità degli uomini *ai sospiri,* a voler il tutto per sè.—*Mantaco* per *mantice.*

55. *Per quanto, ec.* poichè *lì,* quanto nel paradiso, in maggior numero sono quelli che insieme godono

Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno, 58
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote, ch' un ben distributo 61
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

dello stesso immenso Bene, tanto più ne possiede ciascuno in particolare, e tanto più cresce in quel beato luogo l' ardor della carità verso Dio, e dei Beati tra loro stessi.

58, al 60. *Io son più digiuno, ec.* Io non son punto soddisfatto di questa dichiarazione, più che nol sarei stato prima se mi fossi taciuto, *e più di dubbio, ec.* e ne rimango più perplesso di prima.

61, al 63. *Com' esser puote, ec.* com' è possibile che un bene, il quale sia distribuito in molti, li faccia più ricchi, che se solamente fosse di uno.

64, al 66. *Perocchè, ec.* Appunto perchè tu *rificchi*, ritorni sempre con la mente alle cose terrene, e secon-

Quello 'nfinito ed ineffabil bene, 67
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende, 73
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.

do queste vuoi giudicar delle celesti, tu *dispicchi tenebre*, non ricavi che tenebre dalle verità ch' io ti dico circa ai beni celesti.

67, al 69. *Quello 'nfinito .... corre ad amore*, si comunica ai Beati, a misura del santo amore che trova in essi, come i raggi solari comunican la sua luce a un corpo lucido.

70, al 72. *Tanto si dà, ec.* tanto egli dà di beatitudine, quant' è la carità e l' amore nei Beati che la ricevono; *sì che quantunque*, di modo che quanto questa carità si stende, a proporzione ancora *cresce* la diffusion di quella beatitudine che ad essa si comunica.

73, al 75. *E quanta gente, ec.* e quanti più dunque sono lassù i Beati, tanto più si amano fra di loro, come si vede in più specchj insieme, che si riflettono il raggio

E se la mia ragion non ti disfama, 76
  Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
  Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente, 79
  Come son già le due, le cinque piaghe,
  Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe; 82
  Vidimi giunto in su l' altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
  Estatica di subito esser tratto,

l' uno nell' altro. E con ciò vuol dinotare che in cielo non v' è luogo all' Invidia, ch' era il punto principale della questione—*s' intende,* aspira al bene di lassù.

76. *Non ti disfama,* non ti soddisfa pienamente.

80, 81. *Se due,* la superbia e l' invidia. *Le cinque piaghe,* gli altri cinque peccati.—*Che si richiudono,* che si saldano, *per esser dolente,* per via di dolore e di contrizione.

83. *L' altro girone,* il terzo balzo, ove si punisce il peccato dell' Ira, e perciò finge Dante che qui gli fossero rappresentati esempj di mansuetudine, virtù contraria al vizio dell' ira.

84, al 86. *Le luci vaghe,* il desiderio di guardare;

E vedere in un tempio più persone;
E una donna in su l' entrar con atto 88
Dolce di madre, dicer: " Figliuol mio,
" Perchè hai tu così verso noi fatto?
" Ecco dolenti lo tuo padre, ed io 91
" Ti cercavamo;" e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, disparío.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque 94
Giú per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque,

gli occhi miei desiderosi di veder cose nuove.—*Visione estatica*, in estasi.

87, e segg. *In un tempio.* Il tempio di Gerusalemme, dove la Vergine, ritrovato il suo divino Figliuolo, dopo tre giorni che l' aveva smarrito, gli disse queste parole registrate in S. Luca, c. ii. *Fili quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quærebamus te. E come qui si tacque,* e finito ch' ebbe di parlare la Vergine, sparve la visione.

94. *Un' altra,* la moglie di Pisistrato tiranno d' Atene, la quale, tutta in lagrime e furibonda si portò da suo marito, chiedendo vendetta contro un giovinetto Ateniese, che in pubblica strada aveva abbracciata la di lei figliuola, di cui era egli innamorato.

E dir: " Se tu se' sire della villa, 97
" Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
" E onde ogni scienzia disfavilla,
" Vendica te di quelle braccia ardite 100
" Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistráto:"
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato: 103
" Che farem noi a chi mal ne desira,
" Se quei che ci ama è per noi condannato?"
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira, 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martíra, martíra:
E lui vedea chinarsi, per la morte 109
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto sire in tanta guerra, 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,

97, 98. *Villa* per *città*, alla maniera dei Franzesi. *Ne' Dei fu tanta lite.* Litigarono Nettuno e Minerva chi di loro dovesse dare il nome ad Atene.

107, 108. *Un giovinetto,* Santo Stefano; *ancider* per *uccidere.—Gridando a sè,* animandosi l' un l' altro, e dicendo: Dagli, dagli; Ammazza, ammazza.

Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte, 124
I' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

114, al 117. *Che pietà disserra,* che commove a pietà.—*Quando l' anima mia, ec.* quando mi riscossi dall' estasi, e che l' anima mia tornò ad occuparsi di veri esterni oggetti, e non di quelli che almeno allora eran veri solo nella mia immaginazione; riconobbi *i miei non falsi errori,* i miei veri peccati d' iracondia, in cui era io soggetto a cadere.

122, 123. *Avvolte,* perchè non andava dritto, ma intrecciando le gambe, come un ubbriaco.

Ed ei: Se tu avessi cento larve 127
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face 133
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede: 136

127, al 129. *Larve*, maschere.—*Parve*, picciole.

130, al 132. *Ciò che* in visione hai veduto, *fu perchè, ec.* fu a fine che tu non possa scusarti, di aprire il tuo cuore *all' acque della pace*, ai dolci sentimenti di pace e d' amore verso il prossimo, che spengono l' ardor dell' ira, e che *sono diffuse*, che derivano da Dio, *fonte eterno* di pace e d' amore.

133, al 135. *Non dimandai, ec.* non t' interrogai *che hai?* del v. 120. per quel motivo per cui suol dimandare chi guarda *pur*, solamente con occhio corporeo il qual non vede più gli oggetti quando il suo corpo giace morto; non dimandai, cioè, a quel fine per cui dimandano gli uomini che non veggono l' interno.

136, al 138. *Ma dimandai, ec.* ma t' interrogai per quindi prendere occasione d' incitarti a camminare:

Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quaudò riede.
Noi andavám per lo vespero attenti 139
Oltre, quanto potén gli occhj allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

e vuol dire, acciò tale interrogazione servisse all' animo di spinta a detestare il conosciuto errore.—*Frugare* per *stimolare.*—*Ad usar lor vigilia,* a ben valersi del tempo che stanno svegliati, quando si risentono dal sonno, e tornano a vegliare.

141. *Raggi serotini,* i raggi tardi della sera.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Mostra Dante che nel fumo eran purgati gl' Iracondi; tra i quali trova Marco Lombardo, il qual gli dimostra l' error di coloro che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi de' cieli.

BUJO d' Inferno, e di notte privata 1
D' ogni pianeta sotto pover Cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo, 4
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;

2. *Pover cielo,* cioè, povero di stelle.

4, al 6. *Non fece, ec.* non fece agli occhi miei velo nè sì grosso, nè di pelo *a sentir*, al senso, così aspro, come quel fumo che ivi ci coperse.

Che l' occhio stare aperto non sofferse: 7
Onde la scorta mia sàputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo 13
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
I' sentía voci, e ciascuna pareva 16
Pregar par pace e per misericordia
L' Agnél di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
Una parola era in tutti e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

9. *M' offerse l' omero*, la spalla, acciò mi appoggiassi a lui.

15. *Mozzo*, staccato, disgiunto.

18. *L' Agnel di Dio*, cioè, *l' Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.* Tutte parole in senso contrario al vizio dell' Ira; parole usate da S. Giovanni riferendole a Cristo che mansueto e pari ad un agnello volle morir in croce per i nostri peccati.

Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? 22
Diss' io: ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue: 28
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi 31
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece, 34
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.

24. *Solvendo il nodo,* purgando il peccato.

26, 27. *Tue* per *tu,—partissi ancor, ec.* dividessi ancora il tempo per anni, mesi, dì ed ore; e vale a dire, come se tu vivessi ancora. *Calende,* in latino, sono i primi dì del mese.

30. *Sue* per *su,* in grazia della rima.

33. *Se mi secondi,* se tu mi segui.

Allora incominciai: Con quella fascia 37
Che la morte dissolve men' vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso, 40
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte,
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco; 46
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:

37. *Con quella fascia*, cioè, col corpo mortale,

43, 44. *Anzi la morte*, prima di morire.—*Dilmi*, dimmelo. *Al varco*, al passo che conduce all' altro balzo.

46. *Marco. Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis*, secondo il Postill. del Cod. Caet. Il Sig. Portirelli immagina che potesse esser questi il celebre Marco Polo Veneziano.

47, 48. *Valore* per *onesto operare.*—*Disteso l' arco*, vale, allentato l' arco, contrario di *steso*; e *allentar l' arco al valore*, significa, *essersi abbandonato ai vizj.*

Per montar su dirittamente vai: 49
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego 52
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
D'ogni virtute, come tu mi suone,

51, 52. *Quando su sarai*, cioè, *su nel mondo.—Io scoppio, ec.* mi sento crepare se non mi viene sciolto un dubbio.

55, al 57. *Prima era scempio*, cioè, era semplice il mio dubbio di sapere da quale origine provenisse la corruttela de' costumi additatami da Guido, (xiv. v. 29. e segg.) ora *nella tua sentenzia*, sentendo da te che la corruttela è universale, *è fatto doppio*, è cresciuto maggiormente il mio dubbio *nella* (per la) a cagion della *tua sentenza*, mentr' io nell' animo mio accoppio e unisco la sentenza udita *qui* da te, e quella sentita *altrove* da Guido.

58, 59. *Ben*, realmente. *Mi suone*, mi narri.

E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m' additi la cagione, 61
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Che nel Cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui, 64
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate 67
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

63. *Che nel ciel uno, ec.* che chi la pone nell' influsso degli astri, e chi *qua giù*, nel libero arbitrio.

66, al 68. *E tu vien' ben da lui*, tu veramente mostri venir da lui per la tua cecità e ignoranza con una difficoltà simile.—*recate pur suso al cielo*, attribuite ad influsso celeste come suo effetto necessario.

71, 72. *Non fora giustizia*, non sarebbe giusto, ricever *letizia*, contentezze per premio di bene operare, e per mal fare ricever danno in pena.—*Inizia*, dà principio.

Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene, e a malizia,
E libero voler; che, se fatica 76
Nelle prime battaglie dal ciel, dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura 79
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

73, 74. *Lo cielo inizia,* dà principio col suo influsso ai primi moti del vostro cuore, o sia impeti dell' appetito, onde in voi non cade nè lode nè biasmo; *non dico a tutti,* poichè molti derivano da altre cagioni o di educazione o di temperamento, o di altre esterne occasioni.

76, al 78. *Che se fatica,* il qual libero arbitrio, se si affatica a resistere a quei primi movimenti che dai cieli in lui derivano, esso *dura,* resiste, poi vince tutto, *se ben si notrica,* col cibo della sapienza, e se persevera nel buon proposito di voler resistere. La Nidob. legge *chi s' affatica...col ciel.*

79, al 81. *A maggior forza, ec.* ad un potenza più grande, ed *a natura migliore* che non sono le costellazioni; *voi soggiacete,* siete sottoposti, cioè, a Dio, il

Però se 'l mondo presente vi svía, 82
  In voi è la cagione, in voi si cheggia;
  Ed io te ne sarò or vera spía.
Esce di mano a lui che la vagheggia, 85
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla, 88
  Salvo che mossa da lieto fattore
  Volentier torna a ciò che la trastulla.

quale *cria*, crea l' anima in voi indipendente dai corpi celesti.

82, al 84. *Vi svia*, vi allontana dal dritto sentiero.—*Cheggia*, si cerchi.—*Vera spia*, esploratore verace; cioè, te ne darò una sicura riprova. La Nidob. con altri MS. legge desira in luogo di *vi svia*. Che che ne dica in Lomb. in favor della Nidob. quello che siegue al v. 100 e segg. basta a dar la preferenza alla lezion della Crusca.

85, al 88. *Esce*, intendi, *l' anima semplicetta—a lui*, da Dio—*che la vagheggia prima che sia*, che compiacesi di mirarla nelle sue idee fin dall' eternità.—*Che piangendo, ec.* che or piangendo or ridendo bamboleggia a guisa di fanciulla.—*Che sa nulla*, che non sa cos' alcuna.

89, 90. *Salvo che mossa, ec.* se non che per un inna-

Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre: 94
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo; perocchè 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse:

to impulso di tendenza alla felicità, anche senza saperlo, facilmente si rivolge l' anima a lui che solo *la trastulla*, può felicitarla.

91, al 93. *Da picciol bene, ec.* ma nel cercar il suo creatore s' incontra nei piccioli beni terreni, che *in pria sente sapore*, prima assapora coi sensi, e ingannata dal diletto che ne ricava, ne corre dietro ad essi, se non è guidata, da qualche freno che moderi i suoi trasporti.

96. *Almen la torre*, almeno la Giustizia.

97, al 99. *Chi pon mano ed esse?* chi le osserva?—*Nullo*, niuno.—*Il pastor che precede*, il Capo della Cristianità, il Papa che serve di regola agli altri, ha la proprietà di ben *ruminare*, pensare ed insegnare agli

Perchè la gente che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
E' la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, 106
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.

altri, ma non ha *l' unghie fesse*, non pratica quello che insegna. Allude qui al comando che Dio, per opera di Mosè, diede agli Ebrei, di mangiar solo quegli animali che ruminano ed hanno l' unghia fessa; e gl' Interpreti della Sacra Scrittura danno a quest' ordine una mistica spiegazione, cioè, che *l'unghia fessa* si riferisca ai buoni costumi che deve l' uomo seguire, e il *ruminare* alla sapienza nel meditare ed insegnare agli altri.

100, al 102. *Perchè* la gente che vede il suo direttore *ferire* agognare, o sia intento solo ai beni temporali, si pasce di questi, e non cura i beni eterni.

106, al 111. *Soleva Roma;* Roma che *feo*, fece il *mondo buono*, che fu origine del Cristianesimo, soleva aver *due soli*, cioè, avanti la donazione di Costantino,

L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada 109
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adige e Pò riga, 115
Solea valore e cortesía trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi, 118
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.

aveva Imperadore e Papa, che facevan vedere *l' una e altra strada*, cioè, la potestà temporale e spirituale; ma poi, *giunta la spada, ec.* riunite e confuse queste due potestà, conviene che per necessità vada male.

113, al 115. *Pon mente alla spiga,* guarda l' effetto se vuoi conoscer la causa.—*In sul paese, ec.* intende, la Lombardia e la Romagna.

117, al 120. *Federigo* II. Imperatore, nipote di Fed. Barbarossa—*avesse briga,* intendi, con la Chiesa.—*Per qualunque* furfante, *che lasciasse di ragionare coi buoni, ec.* che sfuggisse l' incontro d' ogni galan-

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente, il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
E or discerno perchè dal retaggio

tuomo, perchè sarebbe sicuro di non trovarne uno in tutta questa provincia.

121, al 123. *V' en*, per *v' enno*, cioè, *vi sono.—In cui*, in persona de quali, *rampogna*, l' antica età riprende la moderna: e vuol dire, quanto gli antichi sieno stati migliori dei moderni.—*Li ripogna, ec.* e par loro mill' anni di morire.

126. *Francescamente*, alla maniera dei Francesi, che solevan chiamar *Lombardi* gl' Italiani tutti.

127, 128. *Di' oggimai, ec.* puoi oramai concludere. —*Duo reggimenti*, la potestà spirituale e temporale.

131, 132. *Ed or discerno* perchè la tribù di Levi

Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio 133
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta, 136
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco, 139
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

fu esclusa dal ripartimento della terra di Canaan, perchè non può accordarsi l' ordine Levitico e sacerdotale col dominio temporale.

133. *Saggio*, modello, esemplare *della gente spenta*, di quegli antichi probi, che rimproverano ai moderni la presente depravazione.

136. *O tuo parlar*, toscano *m' inganna*, volendomi far credere che nol conosci, o *e' mi tenta*, o lo fai per provar se io lo conosco.

139, 140. *Io nol conosco, per altro soprannome* che per quello del *buon Gherardo*, a meno ch' io nol volessi nomare per quello di padre della bella.—*Gaja*, figlia di Gherardo da Cammino.

Vedi l' albór, che per lo fummo raja, 142
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi. 145

142, 143. *Raja*, manda raggi.—*E me convien partirmi*, bisogna ch' io ritorni indietro, non potendo passar fuor del fumo prima ch' io sia purgato.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Usciti i due Poeti dal fumo, e tornati alla luce, Dante è astratto nell' immaginazione da alcuni esempj d' ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' Accidia.

RICORDITI, Lettor, se mai nell' alpe 1
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;

1, al 6. *Lettore, se nebbia ti colse mai nell' alpe, per la quale vedessi non altrimenti che talpe per pelle,* a cagion di quella pellicola della quale credonsi ricoperti

E fia la tua immagine leggiera 7
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge? 16

i suoi occhi, *ricordati, come la spera del Sole entra debilmente per* gli *umidi e spessi vapori* della nebbia, *quand' essi cominciansi a diradare.*

7, al 9. *E fia, ec.* E pure questa, tua *immagine* o rimembranza sarà assai debole per rappresentarti alla mente come io rividi poco splendente il Sole nell' atto che tramontava.

12, al 15. *Nei bassi lidi.* Al tramontar del Sole non resta illuminata che la cima dei marti; nei luoghi bassi i raggi solari van via via morendo--*Ne rube,* ci rubi, ci trasporti fuor di noi.—*Perchè,* contutto che, benchè. *Tube,* (voc. lat.) vale, *trombe.*

16. *Chi muove te,* chi eccita in te tali interne sensazioni, se i sensi esterni non te ne forniscono l' oggetto?

Muoveti lume che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler, che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei che mutò forma 19
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

18. *Per sè*, val *naturalmente—per voler, ec.* per divino volere che tal lume voglia giù mandare.

19, al 21. *Dell' empiezza, ec.* Il primo esempio dell' Ira la più inumana di cui *nell immagine mia apparve l' orma*, il cui soggetto si affacciò alla mia mente fu la scelleratezza *di lei*, di Progne, che uccise il suo figlio per vendicarsi dell' infedeltà di suo marito, che fu cambiata *nell' uccel che, ec.* in rosignuolo. A Dante è piaciuto seguir l' opinione di Probo, Libanio e Strabone, che dicono convertita Filomela in rondine, e Progne in rosignuolo. (Vedi Ovid. Metam. 6.)

22, 23. *Ristretta, ec.* tanto alienata dai sensi esterni, che dagli oggetti esterni non si produceva in essa immagine alcuna che da lei fosse *recetta*, ricevuta, attesa. *Ancor*, secondo la Crusca, *Allor*, legge la Nidob.

Poi piovve dentro all' alta fantasía 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era l' grande Assuero, 28
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo 31
Sè per sè stessa a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua, sotto qual si féo:
Surse in mia visione una fanciulla 34
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

25, al 30. *Piovve, ec.* Il secondo esempio che *piovve* (si dipinse) nella mia mente, fu *un crocifisso,* una figura in croce, cioe, il perfido Aman fatto crocifiggere dal re Assuero sulla croce medesima ch' egli, primo ministro di detto re, avea preparata pel buon Mardocheo, zio della savia e bella Ester.—*intero,* di perfetta probità.

31, al 33. *E come,* e appena, *rompeo sè,* si ruppe, si dileguò da se stessa come una bolla d' acqua.—*Bulla* per *bolla,* rigonfiamento d' acqua che svanisce da sè al partir dell' aria in essa racchiusa.

34, al 36. *Una fanciulla,* Lavinia figlia del re Latino destinata dalla madre a Turno, ma poi sposata ad

Ancisa t' hai per non perder Lavina, 37
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 40
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso, 43
Tosto che l' lume il vòlto mi percosse

Enea; e per questo Amate, madre di lei, diventata furiosa per rabbia si appiccò. Virg. En. xii. v. 601, e segg.—*Hai voluto esser nulla,* hai voluto morire, impiccandoti.

37, al 39. *Perder Lavina,* credendola perdere se fosse divenuta sposa di Enea piuttosto che di Turno. —*Lutto,* piango, da *luttare.*—*All' altrui ruina,* a quella di Turno ucciso da Enea.

40, al 42. *Dibutto* per *di botto,* repentinamente.—*Il viso chiuso,* gli occhi chiusi.—*Che fratto,* che così interrotto, *guizza,* fa sbalzare, *pria che muoja tutto,* prima che del tutto passi il sonno: presa la similitudine del guizzar del pesce fuor dell' acqua prima di morire.

44. Per *lume,* s' intende lo splendore dell' Angelo presidente all' ingresso del quarto balzo o sia girone.

Maggiore assai che quel ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse, 46
Quand' una voce disse: Qui si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava, 52
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito che ne la 55
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego; 58
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:

46. *Fosse* per *fossi* (lic. poet.) in grazia della rima.

48, al 51. *Intento*, per *applicazione.*—*Non posa*, la qual voglia non si acquieta, non si dà pace, *se non si raffronta*, se non si chiarisce, a fronte dell' oggetto ricercato.

53. *Per soverchio, ec.* per l' eccessivo lume, nasconde sua figura agli occhi abbarbagliati.

58, al 60. *Sì fa con noi, ec.* l' Angelo agisce verso

Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede : 61
  Procacciam di salir pria che s' abbui :
  Che poi non si poría se 'l dì non riede :
Così disse 'l mio duca: Ed io con lui 64
  Volgemmo i nostri passi ad una scala ;
  E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentími presso quasi un muover d' ala, 67
  E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
  Pacifici, che son sanza ira màla.
Già eran sopra noi tanto levati 70
  Gli ultimi raggi, che la notte segue,

di noi, come ogni uomo fa *sego*, per *seco*, con sè medesimo, senza aspettar d' esser pregato.—*Che quale, ec.* perchè chi vede *l' uopo*, l' altrui bisogno, e aspetta d' esser pregato, *si mette al nego*, si dispone dentro di sè a negar soccorso. Ed è come *chi vede il cieco andare è cadere in una fossa, e non lo rattiene, vel pinge.* Davanzati.

62. *S' abbui*, si faccia più oscuro, da *abbujare*.

68. *Ventarmi nel volto.* L' Angelo con lo sventolar delle ali gli scancellò sulla fronte un altro *P*, cioè, il terzo peccato dell' Ira di cui si è ivi purgato.—*Beati pacifici*, parole di G. C. in S. Matt. esprimenti una lode della mansuetudine in contrapposto dell' Ira.

Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravám dove più non saliva 76
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi 79
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene scemo 85
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

75, al 77. *Posta in tregue,* mancata la forza di camminare.—*Affissi,* fermati.

84, al 87. *Non stea tuo sermone,* non cessar di parlare.—*Scemo di suo dovere,* mancante del debito fervore e prontezza, amor guasto dall' accidia.–*Quiritta,* qui appunto, *si ristora,* si riduce al suo dovere, cioè, vien punita.—*Qui si ribatte,* qui si punisce il lento re-

Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 91
  Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore
  O naturale, o d' animo, e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore ; 94
  Ma l' altro puote errar per male obbietto,
  O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, 97
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto.

matore. Allegoria presa dal costume delle galere, e vuol dire, *il mal tardato amore o fervore.*

93. *Naturale,* quello che propriamente chiamasi *istinto* dato da Dio per qualità essenziale ad ogni cosa creata: *d' animo,* d' elezione, o sia di ragione: *e tu 'l sai,* avendo studiato l' Etica e la Filosofia morale.

95, 96. *Per malo obbietto,* per esser diretto ad oggetto vituperevole, qual è quel dell' adultero, del ladro, ec.—*O per troppo, ec.* o per amar troppo un bene finito, o per amar poco e con tiepidezza l' infinito bene.

97, al 99. *Nei primi ben,* cioè, in Dio, e nelle virtù. —*E nei secondi, ec.* nei terreni e temporali non eccede i giusti limiti.—*Di mal diletto,* di diletto riprensibile.

Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura:
Quinci comprender puoi ch' esser conviene 103
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute 106
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:

100, 101. *O con più cura* che non deve *corre nel bene*, mondano, o *corre con meno cura* che non deve *nel bene* celeste.

102. *Adovra* per *adopera*, cioè, opera contro Dio, cioè, si serve della sua fattura contro il Fattore.

104, 105. *Sementa, ec.* che quest' amore è il fonte d' ogni operazione e buona e cattiva.

106, al 108. *Or*, poichè l' *Amore non può volger viso*, perder di vista, cioè, mira sempre al bene e alla salute del *suggetto* in cui si trova, amando ognuno sè stesso per natura; quindi è che *le cose*, o sia, ogni ente o creatura è *tuta*, è sicura, *dall' odio proprio*, dall' odiar sè stessa; il che sarebbe contro natura.

E perchè 'ntender non si può diviso, 109
Nè per sè stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, 112
Che 'l mal che s' ama, è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E' chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:

109, al 111. *E perchè intender, ec.* e perchè *nessun Esser creato può intendersi diviso dal primo* Creatore, da cui ha essenzial dipendenza, *nè per sè stante,* nè sussistere e conservarsi da sè solo, quindi è che *ogni affetto è deciso, ec.* è tolto via alle creature qualunque possibilità di odiare il primo Creatore. *Deciso* per *diviso,* dal lat. *decidere.*

112, al 114. *Se dividendo, ec.* se la mia divisione è giusta, resta, *che l' mal che s' ama,* cioè, il voler male o l' odio è solamente verso il prossimo, non potendo odiar nè noi, nè Dio.—*Ed esso amor,* e questo mal volere, o odio, nasce *in vostro limo,* nella vostra massa d' imperfezione, da tre capi.

115. *E' chi,* v' è taluno, ed è il Superbo, che spera innalzarsi per l' oppression del prossimo.

E' chi podere, grazia, onore e fama 118
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti, 121
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto 124
Sì piange: or vo' che tu dell' altro intende
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 127
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.

118. *E' chi, ec.* e questo è l' Invidioso, che teme perder onore, ec. *perchè altri sormonti;* per l' innalzamento altrui.

121, al 120. *Ed è chi, ec.* e questo è l' Iracondo, che pare *ch' adonti,* si sdegni per l' ingiuria ricevuta.—*Che l' male altrui impronti,* che mediti, che disegni vendetta contro il prossimo.

124, al 126. *Quaggiù di sotto,* cioè, nei tre gironi che abbiamo trascorsi.—*Dell' altro* amore—*con ordine corrotto,* o per troppo o per poco di vigore, (come si disse più su al v. 96.)

127, al 129. *Ciascun apprende,* immagina, e desidera

Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér, ve ne martíra.
Altro ben è che non fa l' uom felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice:
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona, 136

un bene con men cura che non deve. *Perchè contende*, perciò ciascuno si affatica per arrivare a possedere questo tal bene. Incomincia ora dall' Amor corrotto, cioè, dall' Accidia.

130, al 132. *Se lento, ec.* se con lentezza voi vi movete a conoscere o ad acquistar *lui*, o sia questo tal bene; cioè, se l' amor manca del debito suo fervore, onde nasce l' accidia; *questa cornice*, questo girone degli Accidiosi dove noi siamo, dopo che uno se n' è pentito come deve prima di morire, *ve ne martira*, ve ne fa soffrire la meritata pena.

133, al 135. *Altro ben è*, v' è altro bene creato, cioè, quello degli avari, dei golosi e dei lussuriosi, ma è un bene imperfetto, non è *la buona essenzia*, Iddio, il quale è fonte d' ogni bene.

136, al 139. *Ad esso* bene, diverso da Dio.—*Di sovra noi*, è purgato per ordine nei tre superiori cerchj

Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi. 139

che ci rimangono a vedere, cioè, degli avari, golosi e lussuriosi, che son tutti piaceri sensuali; ma in che modo si giustifichi, e come si renda ragione dell' esser ripartito in tre cerchj, *tacciolo,* lascio a investigare a te stesso questi tre peccati carnali, Avarizia, Gola e Lussuria, avendoti io dichiarata la natura dei peccati spirituali, Superbia, Invidia, Ira e Accidia.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore, e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell' Accidia, racconta come da certi subi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

POSTO avea fine al suo ragionamento 1
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse 7

4. *Nuova sete*, nuovo desiderio di sapere, *frugava*, stimolava.

Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci 16
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo ch' è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

8. *Non s' apriva,* non si appalesava.

14. *Che mi dimostri amore,* che m' insegni la natura dell' amore, *a cui riduci,* a cui attribuisci come a radice o sementa d' ogni virtute. Vedi v. 104 e 105 del C. precedente.

18, al 21. *De' ciechi* della mente,—*duci,* maestri.—*Presto,* disposto naturalmente ad amare.—*E' mobile,* si muove, inclina facilmente verso qualche oggetto piacevole, Tosto che è *desto in atto,* e mosso ad agire dall' attual piacere.

Vostra apprensivà da esser verace 22
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiegà,
Sì che l' animo ad essa volger facè.
E se rivolto in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura 28
Per la sua forma, ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;

22, al 24. *Vostra apprensiva*, la facoltà vostra di apprendere, che considera l' obbietto nell' immaginativa, *tragge intenzione da esser verace*, cava opinione d' esser cosa buona; *e dentro a voi la spiega*, ed apre in voi un desiderio di ottener quello che ha creduto cosa buona: —*sì che*, *ec.* e move l' animo tanto, che lo fa volgere verso di essa.

26, 27. *Quel piegare*, quella inclinazione è amore, quello *è natura*, sebbene sia effetto di natural tendenza,—*che per piacere*; la qual tendenza, proveniente dal piacere, *legasi di nuovo in voi*, e forma quel legame ch' è propriamente amore.

29, 30. *Per la sua forma*, per sua natura.—*Là dove dura più in sua materia*, all' elemento superiore, al quale aspira congiungersi, chè quivi è il suo fine.

Così l' animo preso entra 'n desire, 31
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa 34
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera 37
Sempr' esser buona ; ma non ciascun segno
E' buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno.

31, 32. *Così l' animo* legato dal piacere ad un obbietto, passa a desiderarne il possesso.—*Ch' è moto, ec.* ch' è una specie di moto spirituale.

35, al 39. *Che avvera, ec.* che afferma ogni amoré essere in sè lodevole.—*Perocchè forse, ec.* può l' amore in genere forse apparir buono.—*Ma non ciascun segno,* sigillo o cammeo è buono, benchè sia buona la cera che riceve l' impronta; e vuol dire che non è buono però ciascun obbietto che si ama, ancorchè l' amore sia buono in sè.

40, al 45. *Seguace,* che attende alle tue parole.—*Di fuori, ec.* se amor nasce da esterni obbietti.—*E l' ani-*

Che s' amore è di fuore a noi offerto, 43
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede, 46
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 49
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta;

ma, ec. e l' anima non si muove ad amare in altra forma che in quella da Virgilio spiegata, cioè, per l' impulso degli oggetti esterni,—*Se dritto, ec.* se opera bene o male non è da attribuirsi a virtù nè a vizio, poichè i primi movimenti non sono in nostro potere.

46, al 48. *Quanto ragion qui vede,* quanto può l' umana ragione vedere innanzi:—*da indi in là,* dalla ragione in su, la decisione di questa materia spetta a —*Beatrice,* intesa per la Teologia, la quale infatti definisce questa questione al C. v. del Paradiso.

49, al 51. *Ogni forma sustanzial,* cioè, l' anima, *ch' e setta,* ch' è distinta dalla materia, cioè, dal corpo, ed è unita con esso.—*Specifica virtù, ec.* può contenere in sè una virtù speciale che la distingue dalle altre forme.

La qual sanza operar non è sentita, 52
  Nè si dimostra mache per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
  Delle prime notizie, uomo non sape,
  E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape 58
  Di far lo mele; e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape.

52, al 54. *La qual, ec.* e questa virtù, ch' è la ragione, è insensibile e invisibile in sè medesima, se non si dà a conoscere con le operazioni.—*Mache* dal *magis quàm* dei Latini, fuori che, salvo che.—L' istessa espressione trovasi al v. 26. C. IV. dell' Inferno, e al v. 17. C. XXII. del Paradiso.—*Come vita in pianta, ec.* come scorgesi viva una pianta dalle verdi fronde.

55, al 60. *Là onde vegna, ec.* perciò l' uomo non sa donde provenga l' intelligenza *delle prime* cose fondamentali, o sia la conoscenza delle prime notizie naturali ad ogni uomo, come, per esempio, quella della propria conservazione.—*Sì come* un ape non sa onde sia in essa lo *studio,* l' istinto di far il miele; e perciò questa *prima voglia,* la propensione ai *primi appetibili* è una voglia innocente, che non merita lode nè biasimo.

Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61
Innata v' è la virtù che consiglia
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio là onde si piglia 64
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo, 67
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

61, al 63. *Or, v' è innata la virtù*, cioè, è con voi nata una virtù, ch' è la ragione, *che consiglia*, la quale vi regola, *perchè*, affinchè *ogni altra* voglia che nasce in voi *si raccoglia a questa*, si accordi, si unisca con questa virtù, la quale, *de' tener la soglia*, deve custodir l' entrata *dell' assenso*, cioè, d' assentire o non assentire a tali voglie, col regolare i vostri appetiti.

64, al 66. *Quest' è 'l principio, ec.* e questa virtù è la sorgente da cui deriva il nostro merito o demerito, secondo che l' animo vostro accoglie, *e viglia*, e sceglie separando il buono dal cattivo.

67, al 69. *Color*, i Filosofi, che *andaro al fondo*, penetrarono la verità delle cose.—*Innata libertate*, libero arbitrio.—*Però moralità*, scrissero e lasciarono al mondo eccellenti trattati di Filosofia morale.

Onde pogniam, che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente s' a parlar ten' prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda.

70, 71. *Pognam*; supponiamo che *ogni amore*, ogni vostro appetito *surga di necessitate*, si ecciti, necessariamente in voi.

73. *Beatrice*, cioè, la Teologia, dà il nome di *nobile virtù* al *libero arbitrio*, e però ricordati di ciò, quando avrai occasion di parlarne con lei.

76, al 78. *La Luna*, tarda e pigra a levarsi, essendo quasi mezzanotte, *facea parer le stelle più rade*, invisibili col suo splendore, ec. Essendo quella la quinta notte del suo misterioso viaggio incominciato a luna piena,(vedi Inf. XX. 127.) e sorgendo la luna ogni sera, dopo tramontato il Sole, più tardi quasi d' un' ora per sera, deve la luna alzarsi verso le cinque, o sia verso mezza notte, essendo allora in tempo d' equinozio.— *Fatta come, ec.* simile ad una gran secchia che verso il fondo va scemando.

E correa contra 'l ciel, per quelle strade 79
Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil per cui si noma 82
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra la mie questioni avea ricolta,

79, al 81. *E correa* la luna *contra il cielo:* qui indica il Poeta il moto proprio e periodico della luna, il quale è da occidente in levante, contrario al moto quotidiano che fa il cielo stellato da levante in occidente.—*per quelle strade* del Zodiaco, che occupa il segno dello Scorpione, nel quale si trova il Sole, le quali strade sono infiammate dal Sole allora che quelli che sono in Roma lo vedono tramontare in quello spazio di cielo ch' è tra la Corsica e la Sardegna, quando cade in Occidente.

82, al 84. *E quell' ombra, ec.* Virgilio, in riguardo del quale Pietola, piccolo luogo verso Mantova, detto *Andes* dagli Antichi, ove egli nacque, è più famoso di Mantova stessa.—*Del mio carcar,* del carico delle interrogazioni; cioè, che avea soddisfatto a tutte le mie difficultà.

Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo, 91
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale, per quel giron suo passo falca, 94
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

87. *Vana* per *vaneggia*, cioè, con la mente ingombra di vani pensieri.

91, al 93. *Ismeno ed Asopo*, due fiumi di Beozia, lungo i quali i Tebani furiosamente baccanti s' affollavano di notte per aver Bacco propizio nelle loro necessità. Dante fa che le anime operino, o dicano cose opposte al peccato che purgano, onde qui attribuisce agli Accidiosi la pena di correre; e per dimostrare la velocità di quelle anime, le assomiglia a quei Tebani—*Uopo*, bisogno.

94, al 96. *Tale falca, ec.* con l' istessa furia correvan per quel girone quei, *cui buon volere, ec.* i quali, per purgar l' Accidia, *cavalca*, sono spronati da lodevol brama e da virtuoso desiderio di prestezza, *per quel*

Tosto fur' sovra noi; perchè correndo 97
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.

ch' io vidi di essi *venendo* alla nostra volta. *Falcare* significa *piegare*, secondo la Crusca. Il Lombardi, lo spiega come contrario di *difalcare*. Dal Sig Biagioli si fa derivare dal Franc. *faucher* (terme de manège). A me pare che *derivi* da *falce*, volendo esprimere l' agitazione delle gambe di quelle anime nel correre simile a quella del mietitore nel menar la falce.

100, al 102. *Maria, ec.* Sono esempj di sollecitudine. La Vergine corse a visitar S. Elisabetta. *Abiit in montana cum festinatione.* (Luc. 1. v. 39.)—*E Cesare, ec.* il quale con celerità corse ad assediare Marsilia, poi passò in Ispagna, e soggiogò Ilerda (oggi Lerida.)

105. *Rinverda,* la Grazia di Dio rinvigorisce in noi la diligenza del ben operare.

O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio:
Parole furon queste del mio duca: 112
E un di quegli spirti disse: Vieni
Dietr' a noi, che troverai la buca:
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potém; però perdona,
Se villanía nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in San Zeno a Verona, 118

106, 107. *O gente,* dice Virg. agli Accidiosi. *Ricompie,* compensa, ristora.

109, 110. *Non vi bugio,* non vi dico bugia.—*Perchè 'l Sol ne riluca,* perchè di notte si può andar su. Vedi C. VII. v. 44. 53 e 54.

111. *Il pertugio, ec.* da che parte si entra.

117. *Se villanía, ec.* se reputi villania riguardo a te ciò ch' è debito nostro, e giustizia rispetto a Dio.

118. *In san Zeno,* badia in Verona.—*Buon,* forse qui per ironia.—*Melan,* Milano, *dolente* per esser stato distrutto da Barbarossa.

Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l' un piè dentro la fossa, 121
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa:
Perchè suo figlio mal del corpo intero, 124
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s' ei si tacque, 127
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130

121, e segg. *E tale*, Alberto della Scala, vecchio, nel 1292 essendo capitano del popolo di Verona, costrinsei Monaci di S. Zeno a creare abate di quella badia un suo figlio naturale storpiato di corpo. E quindi pare potersi dedurre che Dante scriveva ciò dopo il 1292. e prima del 1301. (Biagioli)—*Aver un piede entro la fossa*, vale, esser ben vecchio, vicino a morire.—*E tristo fia*, e si pentirà di tal sua prepotenza.

125, 126. *Che mal nacque*, che fu bastardo.—*Di suo pastor vero*, in luogo d' un altro che con più verità meritava esserne l' Abate.

Disse: Volgiti in qua: vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicén: Prima fue 133
Morta la gente a cu' il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse,
Poi quando fur da noi tanto divise 139

132. *Dando di morso*, riprendendo gli accidiosi, con ricordare i due seguenti esempj di Accidia, nei quali fu tal vizio di funeste conseguenze.

133, al 135. *Prima fue*, ec. Il popolo Ebreo, a cui Dio aperse il mar rosso per salvarlo da Faraone, in castigo della pigrizia nell' eseguire i comandi di Dio, morì tutto, prima che arrivasse al Giordano, fiume della Palestina, della quale dovea essere *rede* per *erede*.

136, al 139. *E quella* gente, ec. Secondo esempio di alcuni Trojani, che venendo con Enea, non soffersero l' affanno del viaggio insino in Italia, e vollero piuttosto senza alcuna gloria rimanere in Sicilia come infingardi e vigliacchi,

Quell' ombre, che veder più non potérsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi: 142
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Sale Dante, dopo certa sua visione, nel quinto girone, dove trova Papa Adriano quinto, dal quale intende che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.

NELL' ora che non può 'l calor diurno 1
Intiepidar più 'l freddo della Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna 4
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna:

1, al 3. *Nell' ora*, cioè, la mattina avanti giorno, quando *il calor diurno*, il calor del Sole del giorno avanti, *non può*, non ha più forza, *d' intiepidar*, di render minore il freddo *della luna*, della notte, per venir *vinto*, estinto, quel calor diurno dal freddo naturale della *terra*, e talora dal freddo anche di *Saturno*, pianeta freddo secondo alcune opinioni

4, al 6. *Quando i Geomanti, ec.* Seguita il Poeta ad

Mi venne in sogno una femmina balba, 7
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
In poco d' ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.

indicarci la stessa ora della mattina, coll' esempio di questi indovini, così detti dalle osservazioni di figure in corpi terrestri.—*Fortuna maggiore* è il nome d' uno dei punti, de' quali i Geomanti fanno la figura in sull' arena simigliante alla disposizione delle stelle che compongono il principio dei Pesci e il fine dell' Aquario, modo d' indovinare che usasi da essi prima del nascer del Sole. *Per via*, per quella strada, *che poco le sta bruna*, che rimane poco tempo oscura pel sopravvegnente Sole, onde spariscono le stelle con la Maggior Fortuna.

7, al 9. *Balba*, scilinguata.—*Scialba*, smorta, pallida. La falsa felicità descritta sotto la figura di tal donna.

12, al 15. *Le facea scorta, ec.* Siccome il Sole rende il natural vigore agli animali intirizziti dal freddo not-

Poi ch' ella avea 'l parlar così disciolto, 16
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena, 19
 Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
 Tanto son di piacer a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago 22
 Al canto mio; e qual meco s' ausa,
 Rado sen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
 Quando una donna apparve santa e presta
 Lunghesso me, per far colei confusa.

turno, così appena ebb' io rivolto a colei lo sguardo mio, ch' esso *le facea scorta*, le rendeva la lingua spedita a parlare, le toglieva la storpiatura, con un viso colorito da innamorare.

18, al 20. *Intento*, attenzione.—*Dismago*, fo traviare.

23. *S' ausa*, s' assuefà, si addomestica.—*l' appago*, gli riempio il cuor di contento.

26. *Una donna*, s' intende la Verità, scopritrice d' ogni menzogna, e forse allude alla stessa Lucia del C. II. dell' Inf. e del IX. di questa Cantica, simbolo della Verità.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva 31
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre 35
Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l' aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni 37
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
E andavám col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte, 40
Come colui che l' ha di pensier carca,

29. *Dicea*, cioè, la Virtù, che crucciata riprendeva Virgilio, che la lasciasse parlar con Dante.—*Ed ei*, e Virgilio si fece avanti, e rivolse totalmente i suoi occhi a quella *onesta* e santa donna.

31. *L' altra*, la Verità messe le mani addosso all' *altra*, allor donna bugiarda, e stracciandole le vesti le scoprì il seno e il ventre, dal quale uscì tal puzzo che svegliò Dante.

38. *Dell' alto dì*, dei raggi del Sole, che illuminava tutt' i gironi del Purgatorio.

Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando i' udi': Venite, qui si varca; 43
Parlar in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte, che parén di cigno, 46
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne, 49
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 52
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati.

43. *Venite.* Così parla l' Angelo all' ingresso del quinto girone.

45. *Mortal marca,* mortal regione.

49, al 51. *Ventilonne,* sventolò le ali verso di noi, per così scancellare dalla fronte di Dante il quarto *P.* indicante il peccato dell' accidia; *affermando esser beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur,* (S. Matt. c. v. v. 5.) quei che piangono i loro peccati.—*Ch' avran di consolar, ec.* le quali lagrime avranno virtù di consolare le anime *donne,* libere, non schiave del peccato.

Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella vision ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 58
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne: 61
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira, 64

58, 59. *Vedesti, disse* Virgilio. *Strega*, la falsa felicità mondana, del v. 7.—*Antica*, perchè nata coll' uomo, il quale è sempre allettato da fallaci piaceri. —*Che sola, ec.* la sola che ci resta a vedere, che si piange dalle anime che si purgano nei tre gironi più sopra di noi, che consiste nei tre rimanenti vizj, Avarizia, Gola e Lussuria.

61, al 63. *Batti le calcagne, ec.* partiti presto.—*Logoro*, un' ala finta, della quale si serve il cacciatore per richiamare il falcone; qui per *cielo*; e conciò Virgilio vuol dire. *Rivolgi gli occhi al richiamo che ti fa Iddio col girare delle ruote delle celesti sfere.*—*Le ruote magne*, le spere celesti.

64, al 66. *Quale il falcone, ec.* Continuando la stessa comparazion del *logoro*, rassomiglia qui l' ubbidienza

Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disío del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea, 73
Sentía dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.

di Dante al pronto volgersi del falcone al grido del falconiere—*Che prima ai piè si mira*, atto naturale del falcone di mirarsi prima ai piedi, avvezzo ad averli legati.—*Si protende*, si fa avanti allungandosi.

69, al 70. *Ove 'l cerchiar si prende*, ove appianandosi si comincia a girar il monte in cerchio.—*Fui dischiuso*, mi trovai all' aperto, fuori *dei duo pareti del duro macigno*, del v. 48.

73. *Adhæsit, ec.* parole del salmo 118. esprimenti l' attaccamento di quelle anime al *pavimento*, cioè, alle terrene ricchezze.

O eletti di Dio, i cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre fien sempre di furi:
Così pregò 'l poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio: 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disío.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,

76, al 78. *O eletti, ec.* Virgilio che parla.—*Soffriri,* soffrimenti.—*Gli alti saliri,* il nostro salire in su.

79, al 81. *Se voi venite, ec.* E' una delle anime che parla. *Sicuri,* liberi, non soggetti a tal pena del giacere come giacciamo noi.—*Di furi,* di fuori, rasente la proda del girone.

84. *L' altro nascosto,* cioè, essergli nascosto ch' io fossi vivo, o pure ch' io desiderava sapere chi era egli.

87. *La vista del desio,* il desiderio, che, senza parlare, vedevasi nel mio volto.

Le cui parole pría notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura 91
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri 97
Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

90, al 93. *Le cui parole, ec.* il parlar della quale, mi avea fatto notare l' ignoranza in lei del mio esser vivo, v. 84.—*In cui pianger, ec.* in cui il pianto *matura quel, ec.* affretta la purgazione della colpa.—*Sosta* da *sostare,* lat. *substare,* fermare, sospendi, affrena per amor mio un poco la tua maggior cura di piangere.

96, 97. *Vivendo mossi,* mi partii vivo.—*I nostri diretri,* i nostri dossi, cioè, perchè il Cielo ci voglia così piegati.

99, al 102. *Scias, ec.* Sappi ch' io fui successor di Pietro.—*Siestri e Chiaveri,* due terre del Genovesato.

Un mese e poco più prova' io come 103
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè fu tarda; 106
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore, 109
Nè più salir potési in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

—*S' adima*, scorre giù al basso una fiumana detta Lavagno.—*Lo titol del mio sangue, ec.* Papa Adriano V, che parla, dei Conti di Lavagno.—*Fa sua cima*, prende sua origine.

104. *A chi dal fango, ec.* a chi il tien guardato da indegnità, e non vuol disonorarlo. Non fu egli Papa più d' un mese e nove giorni.

108, al 110. *La vita bugiarda*, cioè, bugiarda la speranza di poter esser giammai pienamente contenti nella vita mortale.—*Lì*, in quella suprema dignità papale.—*Potési* per *potéasi*, cioè, si poteva.

Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

115, 116. *Qui si dichiara*, cioè, si punisce con pena adattata alla colpa.--*Converse*, per *convertite*, secondo i Comentatori, ma, secondo il Biagioli, direi *coi dossi al su*, per dimostrare che l' avarizia, affissandosi ai beni terrestri, ci fa voltar le spalle a quelli del Cielo; il che corrisponde all' *Adhæsit, ec.* del v. 73 di questo C.

118, al 120. *Non s' aderse*, non si erse, non si sollevò, da *adergersi*—*il merse* da *mergere*, il tuffò, il fisse rivolto a terra.

122. *Perdési, ec.* si perde il frutto d' ogni buona opera.

124. *Legati e presi*, inoperosi.—*distesi.*

Io m' era inginocchiato, e volea dire: 127
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate, 133
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono, 136
Che dice *Neque nubent*, intendesti,

129. *Solo ascoltando*, non potendolo vedere per aver gli occhi affissi a terra.

132. *Dritto mi rimorse*, così la Nidob. e *dritta mi rimorse* le altre ediz. Il Lombardi spiega *dritto* per *giustamente, rettamente*, ma a me pare che voglia rimproverasi Dante lo star su *dritto*, cioè, lo star in piedi avanti il Papa, e che la coscienza gli rimordesse per questo.

134. *Conservo sono*, dalle parole che disse l' Angelo a S. Gio. che voleva adorarlo. Ap. 19. *Vide ne feceris, conservus tuus sum.*

136, 137. *Evangelico suono, ec.* quella sentenza dell' Evangelo che dice *neque nubent*, non si ammoglieran-

Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t' arresti: 139
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia, 142
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m' è di là rimasa. 145

no: cioè, che chi in terra è marito, morendo non è più sposo, perchè la morte scioglie ogni vincolo.

140, 141. *La tua stanza*, il tuo star qui, *disagia*, incomoda, impedisce.—*Maturo, ec.* affretto ciò che dicesti poco fa v. 91 e 92. la purgazione della colpa.

142, al 144. *Alagia*, maritata al Marchese Marcello Malespini.—*Pur che, ec.* buona in sè stessa, purchè il cattivo esempio della sua famiglia non la faccia diventar malvagia.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dopo alcuni esempj di povertà, di liberalita, e di avarizia contati da Ugo Ciapetta, sentì Dante tremar il monte, onde le anime si misero tutte a cantar gloria a Dio.

CONTRA miglior voler voler mal pugna, 1
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e l' duca mio si mosse per li 4

1. *Voler, ec.* Tra due voleri bisogna cedere al migliore e al maggiore, e perciò dice che un *volere*, ch' era quello di Dante, *mal pugna* in vano si oppone a *miglior valere* di Papa Adriano che gli ordinò di non arrestarsi più, vedi v. 139, Can. prec.—*Piacerli*, compiacere a Papa Adriano.—*Trassi*, mi partii *con la spugna*, con la brama *dell' acqua*, di sapere, *non sazia*, non del tutto soddisfatta.

Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Chè la gente che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occúpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica Lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavám co' passi lenti e scarsi; 16

5, 6. *Spediti*, non occupati da nessun' anima a giacere—*A' merli*, cioè, molto guardingo per paura di non cadere.

8, 9. *Il mal*, il peccato dell' Avarizia.—*S' approccia*, s' appressa troppo in fuori dall' altra parte del girone.

10. *Lupa*, ingorda avarizia—*antica*, che da tanto tempo domina sulla terra.

13, al 15. *Nel cui girar, ec.* nell' influsso dei pianeti recano alcuni il cambiamento della condizione umana. —*Per cui, ec.* quella persona da cui sarà cacciata questa lupa.—*Disceda*, parta.

Ed io attento all' ombre ch' i' sentía
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria, 19
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi, O buon Fabbrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute, 28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.

19. *Dolce Maria, ec.* Al vizio dell' Avarizia il Poeta qui, come al solito, contrappone due esempj di povertà. Il primo della Vergine Maria, e il secondo di Fabbrizio.

23, 24. *Ospizio*, il presepio o la capanna di Betlemme dove la Vergine espose il santo *portato*, o sia *parto*.

25. *Fabbrizio* capitano dei Romani contra il re Pirro; fu nemico dell' avarizia; ricusò le offerte di quel re, se voleva tradir la sua Patria, e si contentò di viver povero.

Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola, 37
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta

31, al 33. *Della larghezza, ec.* della limosina generosa di S. Niccolò a tre fanciulle per salvarle dal pericolo di perdere l' onestà.

37, 38. *S' io* torno al mondo a compiere quel breve corso di vita che mi rimane.

40, 41. *Conforto, ec.* Io ti soddisfarò non tanto pel *conforto* ch' io attenda dai miei *di là,* ma perchè vedo che, prima di morire, Iddio ti concede a venir di qua. Alcuni interpretano *non per conforto,* come parola maligna a dimostrare ch' ei non avea da sperare in alcuno di sua casa; e il Lombardi soggiunge che il Poeta fa ciò dire a Ugo Ciapetta, per modo di aspro motteggio contro i discendenti di Ugo, pel danno re-

Grazia in te luce, prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta 43
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
Di me son nati i Filippi e i Luigi

cato a Dante e agli altri Bianchi da Carlo di Valois discendente da Ugo.

43, al 45. *Io fui radice, ec.* Io fui principio della mala *pianta*, stirpe; intendi, dei re di Francia; che *aduggia*, fa ombra, cioè, con la sua nociva ombra reca danno irreparabile a tutta la Cristianità.—*Se ne schianta*, se ne coglie.

46, al 48. *Doagio*, oggi, Douay; *Guanto*, ossia, *Gand, ec.* città principali della Fiandra occupate a forza dal re Filippo il Bello.—*Vendetta, ec.* La vendetta era già accaduta a' tempi di Dante, che i Francesi erano stati cacciati di Fiandra.—*A lui*, a Dio, che tutto *giuggia*, da *giuggiare*, franc. *juger*, giudicare.

49, al 52. *I Filippi e i Luigi.* Per più secoli con l' uno e l' altro nome vennero denominati i re di Fran-

Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi, 52

cia.—*Ugo Ciapetta* o *Capeto*, padre di Ugo primo re dei Capetingi.—*Beccajo*, macellajo. Si agita fortemente fra gli Storici la questione se il padre di Ugo Magno sia stato propriamente *beccajo*, o se sia stato Roberto duca d' Aquitania. Gio. Vil., *Stor. Fior.* L. iv. Cap. 3., come anche il Landino, con Jacopo dalla Lana, dicono aver ricavato da alcune Croniche antiche Francesi che quest' Ugo fu realmente figlio o nipote d' un *beccajo* o *mercatante di bestie.*—Francesco I. nel legger questo luogo soleva dire *che il Poeta Toscano mentiva per la gola.* L' Accademia della Crusca, per togliere tal macchia a questa inclita Famiglia spiega la voce di *beccajo* per *uccisor di uomini*, come se fosse più nobile quello che fa macello d' uomini che quello che non ammazza che le bestie. Comunque o vero o falso che siasi, Dante, al modo che qui fa parlare Ugo Magno, si dimostra seguace del parere di chi lo crede figliuolo d' un beccajo, animato anche forse contro i discendenti di Ugo, da che Filippo IV. re di Francia, Carlo II. re di Napoli cugino di Filippo, e Carlo di Valois di lui fratello, tuttor viventi nel 1300. epoca di questo poetico viaggio, contribuirono di poi con molta efficacia all' esilio e alle altre disgrazie di Dante.

Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi.
Trovámi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa 58
La testa di mio figlio fu, del quale
Cominciár di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 61
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

53, 54. *Quando li regi, ec.* quando finì la schiatta di Carlo Magno che durò tre secoli.—*Fuor ch' un renduto in panni bigi*, toltone uno che si era fatto monaco, così secondo il Volpi e il Landino; ma il Vellutello intende di Carlo di Loreno che si dilettava di aver abiti di quel colore: il Venturi suppone che Dante intenda di Childerico III. deposto come stupido nel 751, e fatto monaco.

60. *Cominciár*, discesero *le ossa sacrate*, forse perchè consacrati e unti re, dei Filippi e dei Luigi. Venturi.

61, al 63. *Mentre che, ec.* finchè la Provenza avuta in dote, non tolse la vergogna della loro oscura origine, menzionata al v. 52.—*poco valea*, non era molto potente. Il P. Lombardi accusa qui tutti gli Espositori

Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti, e Normandía prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda 67
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo veggh' io non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,

d' aver male inteso Dante, dicendo che i Discendenti d' Ugo non furono mai stretti in matrimonio con femmine della casa di Provenza, per togliersi loro con tal parentela il disdoro di *beccajo*.

64, al 66. *Lì cominciò, ec.* intrudendosi negli stati di Raimondo Conte—*con menzogna*, sotto pretesto di estirpar l' eresia.—*per ammenda*, ironicamente detto, e ripetuto in seguito, quasi dica, *per emendare un fallo commessene un altro.*—*Ponti*, Pontieu nella Piccardia.

67, al 69. *Carlo*, Duca d' Angiò, s' impossessò del regno di Puglia e di Sicilia facendo pubblicamente tagliar la testa a Curradino figlio di Currado re di detto regno.—*Ripinse al Ciel, ec.* fece avvelenare S. Tommaso da un suo Medico, onde lo fece andar in cielo.

70, 71. *Ancoi*, oggi, non molto dopo il tempo in cui siamo.—*Un altro Carlo*, cioè, di Valois, venuto in Italia nel 1301.

Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia 73
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta 76
Guadagnerà per sè tanto più grave;
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave, 79
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fan li corsar dell' altre schiave.

73, al 75. *Con la qual giostrò Giuda*, cioè, con la frode, e con tradimenti—*e quella ponta*, e quella spinge con impeto nella pancia di Firenze e la fa crepar di pena e di dolore.

76, al 78. *Quindi non terra, ec.* detto per ischerno, per esser Carlo soprannomato *Senzaterra*;—*tanto più grave*, tanto maggiore è il peccato, quanto minore ei reputa il danno fatto a Firenze.

79, al 81. *L' altro, ec.* Carlo II. figlio di Carlo I. re di Sicilia—*preso in nave*, rotto in mare e fatto prigioniero da Ruggieri d' Oria; maritò sua figlia ad Azzo III. o ad Azzo VI. come dimostra il P. Lombardi, ricevendone gran somma di denaro.

O avarizia, che puoi tu più farne, 82
  Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto, 85
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso: 88
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele, 91
  Che ciò nol sazia, ma senza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele.

82, al 84. *O avarizia.* "*O auri sacra fames.*" Eneid. iii. v. 56.—*Propria carne*, vendendo la propria figlia.

85, al 87. *Alagna*, oggi *Anagni*, città in Campagna di Roma—*Fiordaliso*, i gigli d' oro, insegna della casa di Francia—*E nel vicario, ec.* e ivi Papa Bonifazio VIII. fu ritenuto prigioniero—*Catto* da *capere*, preso.

88, al 90. *Deriso, ec.* Bonifazio insultato dalla gente di Filippo il Bello—*Anciso*, ucciso. Non fu Bonifazio ucciso, ma morì poco dopo accorato.

91, al 93. *Nuovo Pilato*, il detto re Filippo—*Porta le cupide vele*, le sue desiderose voglie nei beni della Chiesa.

O Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:

94, al 96. *O Signor*, o Dio.—*Che nascosa nel tuo segreto*, nei tuoi segreti giudizj già stabilita, *fa dolce l' l' ira tua*, rende contenta la tua giustizia nel punire.

97, al 99. *Unica sposa*, Maria Vergine del v. 19 e 22.—*Ti fece volgere a me*, acciocchè ti spiegassi chi io fossi, o perchè solo io tali lodi predicassi—*chiosa*, spiegazione.

100, al 102. *Tant' è disposto, ec.* tanto è ordinato a tutte le nostre *prece*, preghiere, quanto dura il giorno solamente, ma, *quando s' annottá*, di notte predichiamo cose contrarie, cioè, i castighi dati all' avarizia.

103, al 105. *Pigmalione*, che per avarizia ammazzò Sicheo marito di Didone.

E la miseria dell' avaro Mida, 106
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda, 109
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira: 112
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor, ch' ancise Polidoro: 115
Ultimamente ci si grida, o Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

106, 107. *Mida*, la cui miseria era che convertivasi in oro tutto quel che volea mangiare.

108, al 110. *Acam* lapidato da Giosuè per comando divino, per aver tenuta parte della preda di Gerico.

112. *Col marito* Anania, *Safira* sua moglie, caddero morti alla riprensione di S. Pietro. (Act. 5.)

113. *Eliodoro*, entrato in Gerusalemme per torre i tesori del Tempio, fu percosso con calci da un uomo che gli comparve armato.

114, 115. *Polinestore* re di Tracia, ammazzò Polidoro figliuol di Priamo, per impadronirsi dei suoi tesori.

116, 117. *Crasso*, Senator Romano, ricco ed avaro

Talor parliam l' un alto, e l' altro basso, 118
 Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
 Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona, 121
 Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona.
Noi eravám partiti già da esso, 124
 E brigavám di soverchiar la strada
 Tanto, quanto al poter n' era permesso;

morto in battaglia contro i Parti: questi gli messero la testa in un vaso pieno d' oro liquefatto, e dicevano per ischerno: *Aurum sitisti, aurum bibe. O Crasso,* legge la Nidob.; e *Crasso* le altre edizioni.

118, al 120. *Talor parliamo, ec.* Ugo dice che parlavano essi alto e basso, ripetendo questi buoni e rei esempj, secondo che hanno maggiore o minore affezione o fervore.

121, al 123. *Però al ben, ec.* ma che al ricordar i buoni esempj, di cui parlavano durante il dì, egli non era solo, come Dante si credea; ma che non v' era allora chi alzasse la voce più di lui.

125, 126. *Brigavám,* ci affaticavamo di superar la strada.—*Poder* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob.

Quand' io senti', come cosa che cada, 127
  Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
  Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
  Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
  A parturir li du' occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 133
  Tal, che l' maestro in ver di me si feo,
  Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo* 136
  Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
  Onde 'ntender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi 139
  Come i pastor che prima udír quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo 142

130, al 132. *Delo*, isola dell' Arcipelago, che credeasi dai Poeti tremar continuamente, e che ciò cessasse quando Latona vi partorì *li due occhi del cielo*, Apollo e Diana.

140, 141. *Come i pastor*, *ec.* i Pastori di Betlemme —*il tremar* del monte ove essi erano—*ed ei*, e quel canto *compiési*, terminò.

Guardando l' ombre che giacén per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere: 148
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso. 151

145, al 148. *Con tanta guerra* in vece di *cotanta guerra* leggono quattro MSS. della Bibl. Corsini con altri molti; e la costruzione dev' esser questa: *Se la memoria mia* delle passate cose, *non erra, nulla ignoranza mi fe' mai desideròso di sapere con guerra,* con ansietà e violenza, *tanta, quanta parémi allora, pensando* quale potesse esser la cagione di quel tremar del monte.

149. *Per la fretta* di Virgilio, *er' oso,* ardiva.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l' anima di Stazio; la quale, essendosi purgata, saliva al Paradiso e da lei intende le cagioni delle cose da lui udite.

LA sete natural che mai non sazia, 1
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta 4
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi alla giusta vendetta.

1, al 3. *La sete natural, ec.* la natural cupidità del sapere e conoscere, che non si sazia mai, se non *con l' acqua,* cioè, Dio ch' è quel fonte d' acqua viva del quale parlò Cristo alla Sammaritana: " *Qui biberit ex aquâ, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.*" (Jo. 4. v. 13.)

4, al 6. *Pungémi* per *pungeami,* come legge la

Ed ecco, sì, come ne scrive Luca, 7
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca;
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venía 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface,
Poi cominciò: Nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace corte
Che mi rilega nell' eterno esilio.

Nidob.; sollecitavami per la strada impacciata da quelle anime giacenti per terra.—*Condolémi* per *condolevami*, mi doleva per compassione della giusta punizione di quelle anime.

8, al 10. *A' duo*, ai due discepoli che andavano in Emaus, Luc. c. 24.—*Sepolcral buca* per *sepolcro.*—*Un' ombra*, Stazio poeta.

12, al 15. *Dappiè*, sul suolo, per terra—*Ci addemmo*, ci accorgemmo, *sì parlò pria*, sin che incominciò a parlare.—*Rendè lui 'l cenno, ec.* gli restituì il medesimo saluto.

16, al 18. *Concilio*, per *Paradiso*—*La verace, ec.* la giusta Corte del cielo—*nell' eterno esilio*, nel limbo.

Come, diss' egli, e parte andava forte, 19
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni 22
Che questi porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon' convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su non potea venir sola,

19. *E parte andava forte*, e intanto camminava fortemente; così legge la Nidob. con tutt' i MSS. della Corsiniana, e con parecchj altri. *E perchè andate forte*, leggono le comuni ediz.

22, al 24. *I segni*, i P scrittigli in fronte dall' Angelo—*proffila*, delinea.—*Co' buon, ec.* per essere ammesso a purgarsi, per entrar poi in Paradiso.

25, al 27. *Ma perchè lei*, cioè, Lachesi, una delle tre Parche, *non gli avea, ec.* non gli avea ancora finito di filar lo stame della vita, che Cloto altra Parca ordina e compone, ec. Dice in sostanza, che non era ancor morto.

Perocch' al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola 31
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna 37
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

30. *Non adocchia,* non può vedere *al nostro modo,* al modo delle anime separate dal corpo.

33, al 36. *Quanto, ec.* fin dove potrà istruirlo la mia natural ragione. *Diè tai crolli,* così tremò.—*Ad una,* unitamente parver gridare *Gloria in excelsis Deo; infino, ec.* fin alle radici del *monte,—molli* bagnati dal mare.

36, al 39. *Mi diè per la cruna del mio desio,* mi diede nel genio, con la mia domanda.—*Cruna,* foro dell' ago. —*Con la speranza,* cioè, che Stazio avesse a soddisfare alla sua domanda—*la mia sete,* il mio desio di sapere, —*si fece men digiuna,* si spense, si mitigò alquanto in me.

Quei cominciò: Cosa non è, che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione: 43
Di quel che 'l cielo da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.

40, al 42. *Cosa non è, ec.* qui non è cosa che la religione della montagna, cioè, ch' essa montagna piena di religione senta *senza ordine*, a caso, e che sia *fuor d' usanza*, inusitata.

43, al 45. *Libero è qui, ec.* qui non vi sono le medesime perturbazioni come nel mondo.—*Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve, ec.* così legge la Nidob. con tutt' i MSS. della Corsini, e *di quel che 'l cielo in sè da sè riceve,* tutte le altre Ediz. Eccone la spiegazione secondo il P. Lombardi. La cagione delle novità che in questa montagna accadono non può esser da altro che *di quel* per *da quel*, che il cielo *da sè*, da detta montagna riceve in sè medesimo. Varie son le opinioni degli Espositori per ritrovarne il significato.

46, al 48. *Non grando, ec.* non grandine, nè altro

Nuvole spesse non pajon nè rade, 49
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante, 52
  Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
  Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
  Ma per vento che 'n terra si nasconda,
  Non so come, qua su non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda 58
  Si sente, sì che surga o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda.

cade sul monte, non più avanti della breve scaletta dei tre gradi di marmo detti al v. 76. Purg. IX.; cioè, che dentro dalla Porta del Purgatorio nessuna delle dette meteore accadeva.

49, al 51. *Pajon*, si vedono—*Corruscar*, lampeggiare —*Figlia di Taumante*, l' Iride o l' Arcobaleno; che apparisce or a ponente or a levante.

54. *Il vicario di Pietro*, l' Angelo.

59. *Surga*, si alzi—*E tal grido seconda*, cioè, il tremar del monte accompagna il grido di *Gloria in excelsis Deo*.

Della mondizia il sol voler fa pruova, 61
Che tutto libero a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento, 64
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

61, al 63. *Il sol voler,* la sola volontà dell' anima di salir su—*fa pruova,* dà certo indizio.—*Che,* la qual volontà sorprende l' anima:—*tutto libero,* così legge la Nidob.; *tutta libera* le altre Edizioni.—*Convento,* stanza, abitazione.—*E di voler le giova,* e non va senza effetto il di lei volere.

64, al 66. *Prima, ec.* prima di esser mondata, brama di salire,—*ma non lascia il talento, ec.* ma questa brama non fa che la divina giustizia non ponga l' anima *al tormento,* a purgarsi contra sua voglia, come fu volonterosa a peccare.

68, 69. *Pur mo,* ora solamente—*Soglia* per stanza.

Così gli disse: e però che si gode 73
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia, 79
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto 82

73, al 75. *Si gode tanto del ber, ec.* cioè, si gode tanto di sapere, quanto se ne ha grande il desiderio.—*Prode*, buon pro, giovamento.

76, al 78. *La rete, ec.* metaf. la cagione che qui vi rattiene—*si scalappia*, si scioglie detta rete—*perchè ci trema*, perchè tremi questo monte, e di che *congaudete*, vi rallegrate insieme.

81. *Mi cappia,*] ch' io intenda per le tue parole. *Cappia* vien da *capere*, e non da *capiare* come dice il Venturi. Il Bembo rigetta la voce *capia* e vuol *cappia*, come da *sape, sappia;* e il Bocc. g. 1. n. 1. *Io son contento che così ti cappia nell' animo.* Vedi il Prosp. dei Verbi Tosc.

82, al 84. *Tito* Vespasiano, continuando la guerra

Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora, 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma; 91
Cantai di Tebe, e poi del grand' Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

contra i Giudei, distrusse Gerusalemme.—*Del sommo rege*, di Dio.—*Le fora* per *i fori*, ossia, le ferite; cioè, la morte di Cristo da Giuda venduto agli Ebrei.

85, al 87. *Col nome, ec.* cioe; di Poeta,—*di là*, nel mondo—*non con fede* cristiana.

88. *Mio vocale spirto*, il mio cantare. Allude all' encomio che Giovenale fa di Stazio nella sua Satira vii.—*Tolosano*, essendo io di Tolosa; *Roma, ec.* diventai cittadino romano. Era opinione comune ai tempi di Dante che Stazio fosse Tolosano, benchè egli stesso nelle sue Selve, altra opera di Stazio, dica che fu di Napoli.

93. *Caddi 'n via, ec.* non terminai la seconda *soma*, opera, cioè, l' Achilleide.

Al mio ardor fur seme le faville 94
Che mi scaldár della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico; la qual mamma 97
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso, che tacendo dicea, Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole:

94, al 96. *Al mio ardor* poetico, *fur seme*, furono incentivo;—*della divina fiamma*, dell' Eneide, poema divino, onde moltissimi son accesi, ed hanno appreso a poetare.

97, al 99. *Mamma*, madre.—*Non fermai peso. ec.* non composi una sillaba di niun *peso*, ossia valore.

100, al 102. *E per esser vivuto, ec.* Il senso è: Consentirei di star un anno di più a uscir di queste pene del Purgatorio, purchè mi fossi trovato a convivere con Virgilio.

103, al 105. *Volser, ec.* questo parole feccro volgere Virgilio a me—*Ma non può, ec.* Ma la nostra volontà

Che riso e pianto son tanto seguaci 106
  Alla passion, da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci:
Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca: 109
  Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
  Negli occhi ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi, 112
  Disse, perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso: 115

non ha dominio dispotico sopra tutt' i nostri movimenti.

106, al 109. *Seguaci alla passion, ec.* presti a seguir la passione da cui o riso o pianto *si spicca,* deriva—*Che men, ec.* che seguitano meno la volontà in quelli che sanno finger meno; e vuol provare, che il riso e il pianto scoppia talvolta anche in un uomo di cuor sincero contro la sua propria volontà—*Ammicca,* accenna di ridere con gli occhi.

112, 113. *E se tanto, ec.* Così possa tu condurre a buon fine l' intrapreso *lavoro,* viaggio.—*Assommi* da *assommare,* ridurre a buon termine—*Testeso* val *testè,* or ora.

115. *D' una,* cioè, Virgilio, *d' altra,* Stazio.

L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso:
Di', il mio maestro, e non aver paura, 118
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli, 121
Antico spirto, del rider ch' i' fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei, 124
E' quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate 133
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda. 136

135, 136. *Dismento*, dimentico d' esser ombra, trattar volendo le ombre come cose corporee.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola: trovano un albero pieno di pomi odoriferi; accostati a quest' albero, odono una voce che da quello usciva.

GIA' era l' Angel dietro a noi rimaso, 1
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro, 4
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:

3, al 6. *Avendomi, ec.* avendomi *raso*, tolto dal viso un *P.*—*E quei ch' hanno,* e quelle anime del quinto girone, che hanno il desiderio unito al giusto voler di Dio, ci avean detto, nel nostro partire da loro, *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*: il *sitio*, che ciascun'

Ed io più lieve che per l' altre foci, 7
M' andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore 10
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale 16
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

anima diceva a Dante, era per dinotare, la sete che avevano dell' eterna salute.—*Senz' altro* aggiungere. Il P. Lombardi pretende provare che sien gli Angeli i Cantori *quei ch' hanno a giustizia lor disiro*, e non le anime purganti.

8, 9. *Labore*, (latinismo) fatica.—*Gli spiriti veloci*, Stazio e Virgilio.

10, al 12. *Amore acceso, ec.* se uno ama un altro per virtù che veda in lui, convien che quell' amato ami l' amante, *purchè* l' amor dell' amante sia palese a chi è amato.

15, al 18. *Che la tua affezion, ec.* il quale Giovenale loda la tua Tebaide. (Vedi v. 88. c. xxi.)—*Di non*

Ma dimmi; e come amico mi perdona, 19
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno 22
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose, 28
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera 31
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,

vista persona, cioè, solo noto per fama.—*Mi parran corte, ec.* intendi, *pel piacere d' esser teco.*

20. *M' allarga il freno*, mi dà più di libertà.

22, al 24. *Come poteo, ec.* Avendo detto Stazio, al v. 67 e 68. del C. precedente, ch' era *giaciuto cinquecento anni e più* nel quinto girone dove purgavasi l' avarizia, supponeva Dante, ch' ei fosse infetto d' Avarizia—*tra cotanto senno, di quanto, ec.* tra tanto sapere di quanto tu fosti ripieno per tuo studio.

31, 32. *M' avvera*, mi fa tener per cosa certa esser tu in questa falsa opinione *ch' io fossi, ec.*

Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi che avarizia fu partita 34
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch' io drizzai mia cura, 37
Quand' io intesi, là ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura,
A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

35. *Troppo da me*, avea peccato, non in avarizia, ma in prodigalità; *e questa dismisura*, e questa prodigalità è stata punita per molte migliaja di mesi.

37, al 42. *E se non fosse* che allora, *drizzai mia cura*, feci seria riflessione e regolai il mio appetito coll' emendarmene, *quand' io intesi*, quando mi avvidi di quella tua sentenza dove tu quasi crucciato esclami all' umana natura: "Ahi dell' oro empia ed esecrabil fame, E che per te non osa e che non tenta Quest' umana ingordigia?" Così traduce nobilmente Annibal Caro quel "*Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*" (En. III. 56.)—*Voltando, ec.* starei ora giù nell' Inferno tra i Prodighi voltolando quei gran

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali 43
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi 46
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo e negli stremi!

pesi col petto, e giostrando miseramente contro gli Avari. Vedi Inf. C. VII. v. 27. e segg. *A che non reggi tu, ec.* legge la Nidob. *Perchè non reggi tu, ec.* tutte le altre Edizioni: e con la prima lezione si tolgono tutt' i dubbj e le supposizioni dei Comentatori, e massime del Venturi, quando dice, che *ingannato Dante da quell' epiteto* sacra *par che prendesse la* sacra fames *per una virtù, di cui fosse uffizio il regolare l' appetito delle ricchezze.*

43, al 45. *Allor m' accorsi* ch' io potea peccare così nel troppo come nel poco nello spendere,—*Aprir l' ali*, aprir le dita.—*Degli altri mali*, d' ogni altro peccato.

46, al 48. *Coi crini scemi*, coi capelli mozzi, come si disse nell' Inf. C. VII. v. 56 e 57. che risurgeranno i Prodighi. Onde dice: Molti saranno quelli ai quali l' ignoranza di questo peccato di prodigalità impedisce il pentirsene e in vita e in morte.

E sappi che la colpa che rimbecca 49
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato 52
  Che piange l' avarizia per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
  Della doppia tristizia di Jocasta,
  Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta, 58
  Non par che ti facesse ancor fedele

49, al 51. *Che rimbecca, ec.* ch' è drittamente opposta ad un' altra colpa, com' è la prodigalità all' avarizia; *rimbeccare*, vuol dire, *ribattere la palla*, qui per *opporsi.*—*Secca il suo verde*, metaf. presa dalle piante e dall' erbe, qui per *si purga.*

54. *M' è incontrato, ec.* m' è accaduto per la prodigalità il contrario dell' avarizia.

55, al 57. *Le crude arme, ec.* l' aspro combattimento di Eteócle e Polinice figli di Giocasta, cagionando essi doppio lutto alla madre.—*Disse l' cantor, ec.* cioè, Virgilio.

58, al 60. *Per quel, ec.* per quello ch' io comprendo nella materia che Clio, una delle nove Muse, da te

La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti:
Facesti come quei che va di notte, 67
Che porta il lume dietro, e a sè non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: Secol si rinnuova, 70

invocata, *teco tasta*, teco canta, *non par che, ec.* non dimostra che tu fossi venuto alla fede cristiana.

61, al 63. *Qual sole, ec.* qual lume celeste o terreno ti schiarì la mente.—*Pescator*, S. Pietro.

66, al 69. *Appresso Dio*, ad appressarmi a Dio.—*E a sè* legge la Nidob.; *e sè*, le altre Ediz.—*dotte*, istruite del cammino.

70, al 72. *Secol si rinnuova, ec.* Dante accenna e traduce i seguenti versi dell' Egl. 4. di Virgilio, fingendo che Stazio intendesse il vaticinio della Sibilla Cumana, per l' incarnazione del Divin Verbo.

" Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
" Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna;
" Jam nova progenies coelo demittitur alto."

Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano. 73
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza seminata
Per li Messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata 79
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette, 85
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer' dispregiare a me tutte altre sette.

74, 75. *Disegno,* intendo.—*A colorar, ec.* procurerò di dimostrartelo con più vivi colori.

78, al 81. *Per li Messaggi,* dagli Apostoli.—*La parola tua,* la tua profezia del verso 70 e segg.—*Si consonava,* si uniformava.—*Usata,* sost. usanza.

E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi 88
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso Cristian fúmi,
Lungamente mostrando Paganesmo: 91
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo:
Te dunque che levato hai 'l coperchio 94
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi, dov' è Terenzio nostro amico, 97
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

88, al 90. *E pria che, ec.* e prima ch' io componessi la Tebaide—*chiuso*, occulto—*fúmi* per *mi fui*.

91, al 93. *Mostrando, ec.* mostrandomi pagano nell' esterno, onde non fui ardente nella fede.—*E questa tiepidezza, ec.* e questa freddezza mi fece cadere nel peccato d' accidia, il quale si purga nel quarto cerchio, dove rimasi più di 400 anni.

94 al 96. *Levato hai il coperchio,* hai rimosso l' impedimento che non mi lasciava scorgere la verità della credenza cristiana.—*Avem soverchio,* abbiam più tempo di quel che ci bisogna.

99. *Vico,* cerchio, girone.

Costoro, e Persio, ed io, e altri assai, 100
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattár più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco. 103
Spesse fiate ragioniam del monte
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, e Anacreonte, 106
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornár la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langía: 112

101. *Greco*, Omero.

103, al 106. *Nel primo, ec.* Nel limbo.—*Del monte*, Parnaso—*ch' ha le nutrici*, dove abitano le Muse—*Euripide*, Poeta tragico.—*Anacreonte*, Poeta lirico.

107. *Simonide*, uno dei nove Lirici Greci famosi.—*Agatone*, Poeta greco antico.

109. *Delle genti tue*, da te cantate nell' Achilleide e nella Tebaide.—*Antigone*, sorella di Eteocle e Polinice.—*Deifile*, figlia di Adrasto re dei Greci.—*Argía*, moglie di Polinice.—*Ismene*, figlia di Edipo.

112, al 114. *Quella*, Isifile che mostrò ad Adrasto

Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.
Tacevansi amendue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardar intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno,
Quando 'l mio duca: Io credo ch' allo stremo 121
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lí nostra insegna; 124
E prendemmo la via con men sospetto,

assetato il fonte Langía,—*La figlia di Tiresia*, non Manto, ch' è nel Limbo C. XX. dell' Inferno, come pretende il Venturi, ma Dafne, altra figlia di Tiresia, di cui Diodoro Siculo, Lib. iv. cap. 6.—*Teti*, madre di Achille.—*Deidamia*, figlia di Licomede.

117, al 120. *Liberi*, *ec.* avendo finito di salire la scala, ec.—*E già le quattro ancelle*, le quattro ore del giorno eran passate,—*al temo*, al timone del carro del sole—*corno*, qui la testa del timone.

121, al 124. *Allo stremo*, verso l' orlo del girone—*solemo*, sogliamo.—*Nostra insegna*, nostra guida.

125. *Sospetto*, timore.

Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto, 127
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso, 136
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro, 139

126. *Per l' assentir*, per concorrervi anche il sentimento di Stazio.

130. *Ragioni* per ragionamenti.

133, 134. *Si digrada*, cioè, siccome il tronco d' un abete o di un albero qualunque si va diminuendo all' insù, in questo i rami van diminuendosi in giù. Tutt' i Comentatori, fuorchè il Daniello e il Venturi, han creduto quest' albero con le barbe all' insù e la cima all' ingiù.

136. *Dal lato*, dalla parte del monte.

E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro:
Poi disse: Più pensava Maria, onde 142
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro fù bello: 148
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

141, al 144. *Avrete caro,* avrete carestia.—*Poi disse, ec.* continuò quella voce ad addurre delle Istorie che invitano alla sobrietà, contra il peccato di gola; e prima; che Maria Vergine alle nozze di Cana pensò a far provveder del vino prodigiosamente, *onde,* affine di render le nozze onorevoli e compite, e non per la sua bocca—*che or per voi risponde,* la quale bocca è sempre per voi avvocata in cielo.

145, al 147. *E le Romane antiche,* secondo attesta, Valerio Massimo, non bevevano mai vino—*Daniello,* dispregiando il cibo della mensa reale di Nabuccodonosorre, digiunava per acquistar da Dio *savere,* per *sapere.* (Dan. i. v. 17.)

Mele e locuste furon le vivande 151
Che nudriro il Batista nel diserto:
Perch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto. 154

151. *Locuste*, non sono qui intese le cavallette, insetto noto, ma le cime tenere dei virgulti e dell' erbe, secondo chiosa il Tirino le parole del Vangelo, *Johannes locustas et mel sylvestre edebat.* (Marc. i. 6.)

154. *Tanto grande, ec.* così rilevasi da quelle parole di Cristo medesimo: " *non surrexit inter natos mulierum major Johanne Baptistá.*" (Matth. xi. 11.)

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Tra molte anime che sopraggiungono, riconosce Dante quella di Forese; biasima le Donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti di quei tempi.

MENTRE che gli occhi per la fronda verde 1
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea, Figliuole, 4
Vienne oramai, che 'l tempo che c' è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto 7
Appresso a' savi, che parlavan síe,
Che l' andar mi facén di nullo costo:

3, 4. *All' uccellin,* alla caccia degli uccelletti.—*Figliuole,* dal latino *filiole.*

7, al 9. *Non men tosto,* non meno presto del viso.—*Síe* per *sì,* cioè, *così.*—*Di nullo costo,* di verun incomodo.

Ed ecco piangere, e cantar s' udíe 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo? 13
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno, 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota 19
Venendo, e trapassando ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25

11. *Labia mea, Domine, ec.* son parole del Salmo 50. v. 17.

17, al 19. *Giugnendo*, incontrando—*Non ristanno, ec.* guardano senza fermarsi—*Più tosto mota*, più spedita nel passo.

24, al 27. *Che dall' ossa, ec.* che la pelle prendeva la forma dalle ossa, cioè, era attaccata alle ossa.—*A buccia strema*, a non aver altro indosso che la pelle—

Erisitón si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando, Ecco 28
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parén l' occhiaje anella senza gemme. 31
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Bene avria quivi conosciuto l' emme.

Erisitón in Tessaglia, fu gran sprezzator degli Dei, fu punito da Cerere con tal fame che, divorando sè medesimo, perì miseramente. (Ovid. Met. 8.)—*Quando più n' ebbe tema,* quando più dalla fame intimorito.

28, al 30. *Ecco la gente, ec.* ecco com' era là gente, cioè, gli Ebrei, che dalla fame furono alla fine costretti a cedere Gerusalemme a Tito che l' assediava.—*Maria,* nobile donna Ebrea che in quell' assedio vinta da rabbiosa fame, *diè di becco,* si mangiò un suo figliuolo, come leggesi in Gius. Ebreo, lib. 7. cap. 13.

31, al 33. *L' occhiaje,* le concavità—degli occhi—*anella senza gemme,* anella dalle quali sian cadute le gioje, e sia restata la cavità—*O m o:* Nel viso umano si riguardano le due tempie e l' orecchie come le due gambe laterali della lettera M, ed il naso come la gamba di mezzo; e i due occhi come i due O.

Chi crederebbe che l' odor d' un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

34, al 36. *Chi crederebbe,* che l' odor di quell' albero e di quell' acqua generasse voglia di mangiare, per chi non sapesse il come.

37, al 39. *Già era, ec.* per non saper ancora la cagione di loro magrezza e di lor trista pelle, stavo in curiosa ammirazione, per esaminar che cosa le affamasse tanto.

47, 48. *Labbia,* faccia, aspetto—*Forese,* fratello di Corso Donati e di Piccarda.

Deh non contendere all' asciutta scabbia 49
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch' io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle 52
  Du' anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua ch' io lagrimai già morta, 55
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di' per Dio, che sì vi sfoglia: 58
  Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
  Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio 61
  Cade virtù nell' acqua e nella pianta
  Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta, 64
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e 'n sete qui si rifà santa.

49, 50. *Non contendere, ec.* non attendere, pregava Forese, *all' asciutta scabbia,* all' aridezza della pelle.

57, al 59. *Torta,* scontraffatta.—*Vi sfoglia,* vi spoglia di carne.—*Non mi far dir,* non mi far parlar prima.

63. *Mi sottiglio,* mi vado struggendo.

Di bere e di mangiar n' accende cura 67
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che sì distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella voglia all' arbore ci mena 73
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

68, al 70. *Sprazzo* per *spruzzo*, spargimento dell' acqua—*Spazzo*, per quella spianata intorno al monte.

72, al 75. *Sollazzo*, per esser maggiore il piacere e la voglia di soddisfare alla Divina giustizia.—*A dire Elì*, ad esclamare morendo *Eli Eli, ec.*—*Vena*, sangue.

79, al 81. *Se prima, ec.* se il potere di esercitar il peccato della gola finì in te prima che ti sopravvenisse il pentimento d' aver peccato, il qual pentimento o dolore *ne rimarita*, ci unisce a Dio.

Come se' tu qua su venuto ancora? 82
Io ti credea trovar là giù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta 91
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta:

83, 84. *Giù di sotto,* nell' atrio del Purgatorio—*dove tempo, ec.* tutto il tempo che uno ha perduto nel differire a pentirsi, deve risarcirlo col trattenervisi altrettanto, secondo quel che si disse al C. XI. v. 127. e segg.

85, al 87. *Sì tosto, ec.* I preghi di *Nella* mia moglie m' han condotto sì presto *a ber lo dolce assenzio,* a provare le bramate pene del Purgatorio.

89, 90. *Ove s' aspetta* il tempo d' andarsi a purgare; —*degli altri giri,* dagli altri gironi di sotto.

93. *Quanto è più soletta,* quanto più si distingue dalle altre vedove in buone opere.

Che la Barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 106
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna, 109

94. *Barbagia* paese della Sardegna, dove le donne son molto lascive. Per similitudine chiama Barbagia anche Firenze, dove dice che le donne sono ancora più cattive di quelle di Sardegna.

99, 100. *Non sarà quest' ora, ec.* non tarderà molto a venire quel tempo.—*Pergamo*, pulpito, luogo rilevato in Chiesa di dove si predica.

107. *Ammanna*, ammannisce e prepara.

Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi: 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui 118
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda 121
Notte menato m' ha da' veri morti

110. *Le guance impeli, ec.* metta la barba—*Colui* a cui adesso la balia sta cantando la *ninna nanna* per addormentarlo; cioè, un bambino: e vuol dire, prima che scorra una quindicina d' anni.

112, al 114. *Deh frate, ec.* Forese prega Dante di non celargli chi è.—*Dove il sol veli,* dove fai ombra col tuo corpo.

117, al 120. *Il memorar, ec.* sarà penosa la rimembranza.—*Costui,* Virgilio.—*Quando tonda, ec.* quando vedeste la luna piena.

Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna, 127
Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice; 130
E additálo; e quest' altr' è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra. 133

123. *Che 'l seconda*, che lo seguita.

126, 127. *Drizza voi, ec.* raddrizza in voi, cioè, vi purga da quei vizj che nel mondo contraeste.—*Compagna* per *compagnia*.

131, al 133. *Additálo* per *additailo*, glie lo additai. *E quest' altro*, Stazio, per cui *il vostro regno*, il monte del Purgatorio tremò di gioja in tutt' i suoi cerchj, mandandolo al cielo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Giungono i Poeti al secondo albero, da cui escon voci che ricordano alcuni dannosi esempj della gola. Finalmente inviati dall' Angelo per le scale che portano sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

NE' 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte 4
Per le fosse degli occhi, ammirazione

1, 2. *Nè il dir, ec.* nè per ragionar insieme andavamo più lenti, nè per andar presto ragionavamo meno.

4, 5. *Rimorte,* più che morte, eccessivamente macilenti.—*Per le fosse, ec.* dagli occhi sì incavati.

Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone 7
Dissi: Ella sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda: 10
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta, 19
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,

8, al 10. *Ella*, l' anima di Stazio.—*Per l' altrui cagione*, per la compagnia di Virgilio.—*Piccarda*, sorella di Forese.

16, al 18. *E poi* soggiunse: *Qui* non ci vien proibito di dir il nome di ciaschedunc, poichè dal viso tanto macilente non si può più riconoscere.

19, al 23. *Buonagiunta*, compositor di Canzoni e Sonetti, amico di Dante.—*Trapunta*, straziata dalla

Ebbe la santa chiesa in le sue braccia : 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno: 25
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio 31

fame.—*Ebbe, ec.* fu Papa Martino IV. di *Torso,* ossia, Tours in Francia.

24. *L' Anguille, ec.* Faceva egli morir l' anguille del Lago di Bolsena, città della Toscana, nella *vernaccia,* sorta di vino bianco dolce.

27, al 30. *Un atto bruno,* nessuno che l' ebbe a male. —*A voto usar li denti,* dimenar le ganasce senza niente in bocca da mangiare.—*Bonifazio* Arcivescovo di Ravenna, che *col rocco,* col bastone episcopale : cioè, a spese della sua chiesa trattò lautamente molta gente.

31, al 33. *Marchese,* cavalier di Forlì, gran bevitore, a cui narrando il suo Canovajo o Cantiniere, che

Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 34
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava: e non so che Gentucca 37
Sentiva io, là 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga 40

per la città si diceva ch' ei non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete.—*Spazio*, agio —*con meno secchezza*, con meno sete che non ha qui in Purgatorio.

34, 35. *Fa prezza*, fa stima e conto delle cose vedute, di qual più e di qual meno,—*fe' io*, feci io più stima di Buonagiunta di Lucca.

37, al 39. *Mormorava*, borbottava, per non poter parlar distintamente per l' arsura che soffriva nelle fauci.—*E non so che, ec.* Costruzione: *E là*, cioè, tra i denti, *ov' ei sentia la piaga della giustizia*, il castigo della fame, *che sì gli pilucca*, gli fa dimagrare, *sentiva io un non so che Gentucca;* nome di una giovine Lucchese, della quale s' innamorò Dante durante la sua dimora in Lucca. Buonagiunta profetizza questo innamoramento come cosa futura.

Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere; 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma di', s' io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: Io mi son un, che quando 52

43. *Non porta ancor benda,* è ancora fanciulla. Era costume che le vedove e le donne maritate soltanto andassero velate e bendate.

46, al 48. *Tu te n' andrai, ec.* ritornerai al mondo con questa mia predizione.—*Le cose vere,* cioè, i fatti ti schiariranno questa mia predizione, se non puoi comprenderla dal mio misero modo di parlare.

49, al 51. *S' io veggio qui colui, ec.* se in te veggo colui, cioè, quel Dante, *che fuore trasse,* che pubblicò quelle nuove e rare rime.—*Donne che avete, ec.* Così comincia una sublime canzone di Dante in lode di Beatrice.

Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo, 55
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen' vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette, 61
Non vede più dall' uno all' altro stilo:

53, al 57. *Noto,* scrivo—*vo significando,* vado manifestando.—*Issa,* adesso—*Il nodo,* la difficultà, che ritenne il *Notajo* Jacopo da Lentino, e Fra Guitton d' Arezzo due rimatori di quei tempi.—*Nuovo,* dei poeti moderni, cioè, di Dante, Cavalcanti, Cino da Pistoja, ec. Dice Buonagiunta, che per difetto d' amore, egli e quei due che nomina, non arrivarono a quell' eccellenza di stil poetico, dove arrivò Dante, perch' era innamorato.

59, al 62. *Dittatore,* amore, da *dettare,* suggerire.—*E qual più, ec.* E chiunque per piacere di più, *oltre si mette,* tenta di superare lo stile d' amore, non vede più la differenza che corre tra lo stile d' amore, e l' altro non dettato dall' amore.

E quasi contentato si tacette.
Como gli augei che vernan verso 'l Nilo, 64
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e dietro meco sen' veniva
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva: 76
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,

63, 64. *E quasi contentato, ec.* ciò detto, Buonagiunta come contento si tacque.—*Gli augei, ec.* le gru che l' inverno stanziano nei paesi caldi, come l' Egitto dove scorre il Nilo.

72. *Si sfoghi l' affollar del casso,* si allegerisca il respirar affannoso del petto.

77, al 79. *Ma già non fia, ec.* ma il mio ritorno qui non sarà più tosto di quello che sia la mia volontà di

Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa, 82
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto 85
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

giungervi.—*Alla riva*, cioè, del mare, *dove l' acqua di Tevere s' insala* (Purg. C. II. v. 100 e segg.) Dice ciò Dante pel desiderio che avea di morire a cagion delle sue proprie disavventure, e della sua Patria.—*Il luogo*, Firenze.

82, al 84. *Quei che più n' ha colpa*, cioè, Corso Donati capo dei Guelfi, ossia de' Neri.—*A coda, ec.* Il Donati, fuggendo dal furor del Popolo di Firenze, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa, lo strascinò tanto il cavallo che fu sopraggiunto ed ucciso.—*Verso la valle*, verso l' Inferno—*non si scolpa*, ove per le pene non si purga la colpa, come nel Purgatorio, secondo quelle parole, *Ubi nulla est redemptio.*

Non hanno molto a volger quelle ruote, 88
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro 91
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi: 97
Ed io rimasi in via con esso i due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,

88. *Non hanno, ec.* Vuol dire, che non passerà molto.

97, al 99. *Maggior valchi*, più veloci passi.—*Con esso i due*, Virgilio e Stazio.—*Maliscalchi*, cioè, *governatori*, secondo il Buti, per *maestri* generalmente, secondo il P. Lombardi, dal latino dei bassi tempi; *mareschallus*, cioè, *magister equitum*.

101. *Che gli occhi, ec.* lo seguia con gli occhi, come prima teneva dietro con la mente alle sue profetiche parole relative a Corso Donati.

Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci 103
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in láci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e 'l pregato non risponde; 109
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta: 112
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

104, 105. *D' un altro pomo,* d' un altro albero.—*Volto in láci,* rivolto là verso quel luogo; *laci* per *là.*

108. *Fantolini* per *fanciullini.*

111, al 113. *Tien alto lor disio,* tiene sospesa in alto la cosa da essi desiata,—*Si partì,* la detta gente—*ricreduta,* disingannata, di non potervi arrivare a coglier le frutta.—*Adesso* scrive la Nidob. con quella del Numeister 1472, ed anche 4 MS. della Corsini, molto meglio che *ad esso* delle altre ediz. acciò la medesima voce *esso* non venga in rima ripetuta due volte.

Trapassate oltre senza farvi presso: 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva: 118
Perche Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavám dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti 121
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppj petti:

116, 117. *Legno* per *albero*—*più su*, nel Paradiso terrestre—*si levò*, derivò.

120. *Del lato che si leva*, che si solleva, cioè, dalla parte del monte. Essendo l'albero in mezzo della via e da una parte l'estremità della via senza sponda, e dall'altra il monte, i poeti andarono verso il lato che si leva.

121, al 123. *De' maladetti, ec.* dei Centauri generati dalle nuvole—*satolli*, pieni di vino alle nozze di Piritoo, tentarono di rapirgli la sposa Ippodamia, onde combatterono con Teseo *coi doppj petti*, con petti d'uomo e di cavallo. (Ovid. Met. l. 12.) Siccome al primo albero ricordavansi esempj di Temperanza, così a questo secondo ricordavansi quelli di crapula.

E degli Ebrei ch' al ber si mostrár molli, 124
Perchè no i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madián discese i colli.
Sì accostati all' un de' due vivagni 127
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre? 133
Subita voce disse: ond' io mi scossi,

124, al 126. *Si mostrár molli, ec.* mostraronsi troppo delicati nel bere al fonte Arad con tutt' i loro comodi, ingordamente e inginocchiati a terra, e non in piedi e senza delicatezza come gli altri 300 Ebrei che Gedeone menò seco ad attaccare i Madianiti nella pianura.—*Perchè no i volle, ec.* onde Gedeone non li volle compagni, (Judic. vii.) Le altre ediz. differenti dalla Nidob. leggono *Perchè non ebbe, ec.*

127, al 129, *Vivagni,* orli, estremità della via.—*Seguite già, ec.* seguitate dalle deplorabili conseguenze di tal vizio.

130, al 132. *Sola* per *solitaria.*—*Contemplando, ec.* considerando ciascun di noi le cose vedute.

Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi: 136
E già mai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta: 142
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va, secondo ch' egli ascolta.
E quale annunciatrice degli albóri 145
L' aura di Maggio muovesi, e olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi senti' un vento dar per mezza 148
La fronte: e ben sentì muover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:

135. *Poltre:* Benvenuto da Imola spiega *poltre* per polledre, gli altri Spositori, *pigre, poltroni, ec.*

146, al 149. *Olezza,* tramanda e sparge odore.—*La piuma,* l' ala dell' Angelo che gli scancellò dalla fronte il sesto P, cioè, il peccato della gola.

150, al 154. *Orezza, ec.* venticello dell' odore dell' ambrosia.—*Alluma,* illumina—*l' amor del gusto,* l' inclinazione al mangiare e al bere.—*Troppo desir non*

E senti' dir: Beati, cui alluma 151
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto. 154

fuma, non fa accendere soverchio ardore.—*Esuriendo, ec.* appetendo quanto *e giusto*, è bisognevole per sostentar lavita.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Salito Dante sul settimo ed ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della Lussuria. Si ricordano alcuni esempj di castità.

ORA era, onde 'l salir non volea storpio, 1
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

1, al 3. *Onde*, nella quale—*non volea storpio*, non ammetteva indugio.—*Che l' Sole, ec.* perchè il sole avea passato il mezzo giorno di due ore, onde dice che il sole avea lasciato occupare il meridiano dal Toro, segno ad Ariete consecutivo, cioè, nel principio d' Aprile, quando suppone Dante fatto questo suo viaggio, nel qual tempo trovasi il Sole nei primi gradi di Ariete. Per conseguenza essendo la notte nel segno opposto a quello in cui abita il Sole, vi aggiunge che la notte avesse lasciato occupare il suo meridiano dallo *Scorpio* segno alla Libra consecutivo.

Perchè come fa l' uom che non s' affigge, 4
  Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
  Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja, 7
  Uno innanzi altro, prendendo la scala,
  Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin che leva l' ala 10
  Per voglia di volare, e non s' attenta
  D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta 13
  Di dimandar, venendo infino all' atto
  Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

4, al 6. *Perchè*, e però, come fa l' uomo, *se stimolo, ec.* quando ha premura, che *non s' affigge,* non si trattiene, ma continua il suo cammino, *checchè gli appaja*, qualunque cosa gli si presenti.

7, al 9. *Callaja* per *apertura* nel sasso donde si sale al settimo girone—*Che per artezza, ec.* che per la sua strettezza impedisce a chi sale d' andar a coppia.

10. *Cicognino*, cioè, la cicogna di nido.

13, al 15. *Voglia accesa*, ora con desiderio di domandare—*spenta*, ora mancandomi tal desiderio per timore d' esser nojoso.—*Venendo infino all' atto, ec.* cominciando a far atteggiamento con le labbra, simile a colui che si prepara a parlare.

Non lasciò per l' andar che fosse ratto 16
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi, come Meleagro 22
Si consumò, al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro.

16, al 18. *Per l' andar,* cioè, *per ratto che fosse l' andare,* benchè rapido si andasse. *Scocca, ec.* parla pur liberamente quel che mostri aver sulle labbra.

20. *Come si può far magro, ec.* come può aver luogo fame e magrezza nelle anime spirituali che non abbisognano nutrimento.

22, al 24. *Se t' ammentassi, ec.* se ti rammentassi come *Meleagro,* secondo la favola, si consumò al consumarsi d' un tizzone fatato, (Ovid. Metam. lib. 8.) non ti sarebbe questo *sì agro,* sì difficile a intendere. Onde, vuol inferire, se Meleagro oltre ad ogni umana ragione, ma solo per disposizion di Fato si potè struggere al consumar d' un tizzo, così poteano ancora costoro, oltre ad ogni nostro sapere, ma per divina giustizia immagrire.

E se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage, 28
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.

25, al 27. *E se pensassi, ec.* E siccome par dubbioso, come in queste anime, prive di corpi, si possan discernere simili passioni, così soggiunge Dante: E se tu pensassi, come *al vostro guizzo*, ad ogni vostro movimento la vostra immagine *guizza*, movesi nello specchio, ciò che par *duro*, impossibile a credere, ti parrebbe *vizzo*, agevole a credere. Volendo inferire, che siccome la nostra immagine dimostra nello specchio ogni movimento che facciamo, così l' anima imprime nell' aria a sè vicina, immagine di corpo umano, il quale fassi ridente, se l' anima è allegra; lagrimante se l' anima è afflitta; magro se l' anima ha desiderio di cibo.

28, al 30. *Ma perchè* ciascun tuo dubbio *s' adage*, resti soddisfatto, ecco qui Stazio, che sarà ora *sanator delle tue piage*, scioglitore dei tuoi dubbj: il quale, come Cristiano, ti spiegherà in che modo l' anima pigli corpo aereo, materia appartenente alla Teologia, piuttosto che alla ragione umana.—*Piage* per *piaghe*.

Se la veduta eterna gli dislego, 31
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu díe.
Sangue perfetto che mai non si beve 37
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

31, al 33. *Se la veduta, ec.* cioè, il dispiegargli quanto si vede in questi luoghi eterni, *là dove, ec.* nel luogo dove sei tu pieno d' ogni dottrina, *discolpi me,* servirà per mia discolpa, *non poterti, ec.* il non poter negarti cosa che mi sia da te imposta. Volendo inferire che non fa da maestro per presunzione, ma per ubbidienza a Virgilio. *Se la vendetta eterna* leggono le altre ediz. differenti dalla Nidob.; la qual lezione meglio all' Inferno che al Purgatorio si confarebbe.

36. *Al come, ec.* alla domanda che mi fai del come si dimagra nel Purgatorio;—*díe* per *dici.*

37, al 42. *Sangue perfetto, ec.* Descrive qui la generazione dell' uomo. Sangue purificato, cioè, quello idoneo alla generazione dell' uomo, e non quello che si bee dalle assetate vene, ma quel sangue che soprav-

Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene váne.
Ancor digesto scende ov' è più bello 43
Tacer, che dire; e quindi poscia geme
Sov' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 46
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:

vanza alle vene, a similitudine di quell' alimento che sopravvanza a tavola, dopo aver mangiato abbastanza chi si leva di mensa—*Prende nel cuore,* questo sangue, dico, che avanza alle vene, prende nel cuore *virtute informativa, ec.* attività tale da poter dar forma a tutte le umane membra—*come quello, ec.* ed è quello stesso sangue *che per le vene váne,* che ne va e passa per le vene *a farsi quelle,* a trasmutarsi in quelle membra.

43, al 45. *Ancor, ec.* e così digesto il detto sangue, cioè, che di rosso diventa bianco, scende nei vasi spermatici che non si possono senza vergogna nominare, *e quindi* e di quel luogo *geme,* passa, lambicca sopra l' altrui sangue, ec. cioè, su quello della donna, *in natural vasello,* nell' utero.

47, 48. *L' un, ec.* quello della donna ch' è la parte paziente, *e l' altro,* quel dell' uomo, la parte agente—

E giunto lui comincia ad operare, 49
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva, 52
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;

Per lo perfetto, ec. e non v' è altro luogo che questo che sia perfetto ed ottimo alla generazione, dove 'l un sangue *si preme*, è premuto e serrato dall' altro.

49, al 51. *E giunto lui, ec.* ed unito il sangue dell' uomo a quello della donna comincia ad operare—*E poi ravviva*, e poi dà vita—*ciò che per sua materia*, quel sangue che per far servire di materia alla sua *virtù informativa*, *fe' constare*, fece coagulare. *Constare* val *consistere*, dar consistenza, dal lat. *simul stare*. Le altre Ediz. differenti dalla Nidob. leggono *fe' gestare*, verbo lat. per *portare, condurre*.

52, al 54. *Anima fatta, ec.* la virtù attiva del sangue dell' uomo diventata e fatta già anima vegetativa; secondo la sentenza più comune che nel feto sia prima l' anima vegetativa, *qual d' una pianta*, come quella d' un albero, ed è in tanto differente ad esso, *che quest' è 'n via*, che quest' anima creata non è ancora venuta alla sua perfezione, *e quella* dell' albero *è già a*

Tanto ovra poi, che già si muove e sente 55
Come fungo marino, ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

riva, è già giunta al fine di sua perfezione, cioè, finisce lì senza passare, come la vegetativa umana, al grado di sensitiva.

55, al 57. *Tanto ovra poi, ec.* tanto poi seguita ad operare questa *virtù attiva*—*Fungo*, questi funghi che stanno attaccati agli scogli si slargano, si stringono, e danno altri segni da giudicarli più che piante, onde chiamansi *plantanimalia.*—*Ed indi*, ed in seguito; così la Nidob. *ed ivi* le altre ediz.—*imprende ec.* comincia a formar gli organi, *ond' è semente*, dei quali ciascuna parte del seme è produttrice.

58, al 60. *Or si spiega* secondo la Nidob.; *or si piega* le altre ediz.: or si divide in membrane e in diverse parti, or *si distende*, s' allarga ed apre la virtù spermatica, *ch' è dal cuor, ec.* la quale deriva dal cuore, ec.—*Dove natura*, dal quale, ha fatto la natura, che possa derivare virtute informativa a tutte le membra umane.

Ma come d' animal divegna fante, 61
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto 64
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto, 67
E sappi che sì tosto come al feto

61, al 63. *Ma come* d' animal sensitivo divenga uomo ragionevole—*quest' è tal punto*, è passo così difficile, che diede occasion di errare ad altro uomo più savio che non sei tu, cioè, Averroè comentator d' Aristotele.

64, al 66. *Sì, che, ec.* Averroè secondo la sua dottrina divise la ragione e l' intelletto dall' anima nostra, dicendo l' uomo non aver *possibile intelletto*, cioè, intelletto proprio, ossia facoltà d' intendere, ma un intelletto universale, il qual s' infonda per tutti gli uomini, come il Sole s' infonde per tutto il mondo--*Perchè, ec.* perchè non vide nel corpo umano alcun organo corporeo; *assunto*, da potersi assumere dall' intelletto, cioè, adoprato dall' intelletto, come fa l' anima sensitiva, che per vedere adopera l' occhio, per udire l' orecchio, ec.

L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira 73
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

71, al 75. *Sovra tanta arte, ec.* sopra opera sì eccellente della natura, qual è il corpo umano già organizzato—*Spirito nuovo,* l' anima umana—*repleto,* voce lat. ripieno.—*Tira in sua sostanzia,* unisce a sè *ciò che trova attivo,* l' anima sensitiva.—*Vive,* vegeta—*Sè in sè rigira,* riflette sopra le azioni sue.

76, al 78. *La parola,* il mio parlare—*guarda il calor, ec.* siccome il calor del sole unito all' umore aqueo della vite lo trasmuta in vino, così (vuole Stazio inferire) il novello spirito da Dio creato ed unito all' anima sensitiva trasmutala in anima ragionevole.

79, al 84. *Quando Lachesis,* una delle tre Parche, non ha più stame,—*solvesi, ec.* muore,—*ed in virtute, ec.* e per sua virtù ne porta seco tutte le sue potenze

E quando Lachesis non ha più lino, 79
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quasi mute, 82
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi per sè stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

tanto spirituali ch' ebbe da Dio, quanto le corporee; col divario però che le spirituali, *memoria, intelletto, e volontà,* le adopera attualmente *più che prima acute,* anzi meglio che prima quando albergava nel corpo, *l' altre potenzie* poi, della vista, dell' udito, ec. le ritiene bensì, ma *quasi mute,* cioè, a guisa di muto, che per mancanza d' organo non può esercitare la potenza che ha di parlare. *Tutte quante mute* leggono l' ediz. diverse dalla Nidob.

86, al 87. *Senza restarsi,* cioè, l' anima sciolta dal corpo scende *per sè stessa,* per interno impulso *all' una delle rive,* o di Acheronte s' è dannata, o del mare *dove l' acqua di Tevere s' insala* (vedi Purg. II. v. 100. e segg.) s' è salva—*Quivi* è dove apprende se deve far la strada dell' Inferno, o quella del Purgatorio e del Paradiso.

Tosto che luogo là la circonscrive, 88
  La virtù formativa raggia intorno
  Così e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben piorno 91
  Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette 94
  In quella forma che in lui suggella
  Virtualmente l' alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella 97
  Che segue l' fuoco, là 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.

88, al 90. *Tosto, ec.* tosto che è giunta ad una di quelle rive, la virtù informativa *raggia intorno,* spande la sua attività nell' aria che la circonda, *così e quanto,* siccome l' adoprava e spandeva prima nelle membra dell' uman corpo.

91, al 93. *Piorno,* piovoso, gravido di pioggia: *per l' altrui raggio,* del Sole, che riflette nell' aria, e forma l' Iride.

94, al 96. *L' aer vicin,* l' aria che circonda l' anima —*in lui suggella,* imprime in detto aere, *virtualmente,* per virtù che ha di così disporre,—*che ristette,* che dal corpo separata ivi fermossi.

98, 99. *Là 'vunque, ec.* ovunque lo spirito cangia

Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
E' chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire, insino alla veduta:
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi: 103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggon li disiri, 106
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura 109
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra; 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette e via da lei sequestra;

sito, *sua forma novella,* questo nuovo corpo aereo lo segue.

100, al 102. *Quindi ha, ec.* da questo corpo aereo ha l' anima *sua paruta,* il suo esser visibile.—*Organa,* organizza—*Sentire,* sentimento—*veduta,* vista.

103. *Quindi,* in virtù di questo corpo aereo.

109. *All' ultima tortura,* all' ultimo tormento che purga le anime nell' ultimo girone.

112, al 114. *Balestra,* scaglia.—*E la cornice,* e la

Onde ir ne convenía dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno: ed io temeva l' fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno 121
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

parte di fuori del girone spira in su vento che ripiega e rispinge indietro quella fiamma, e la *sequestra*, allontana da sè, onde lascia un poco di strada libera.

115. *Dal lato schiuso*, dal lato aperto, senza sponda, donde saliva il vento che rispingea le fiamme.

119, 120. *Si vuol tenere, ec.* bisogna tener gli occhi attenti, e non girarli qua e là, perchè per poco che si movessero, si potrebbe mettere il piede in fallo.

121, al 123. *Summæ, ec.* così principia l' inno che canta la Chiesa nel mattutino del Sabato, in cui si chiede a Dio che temperi l' ardor lascivo, e incenda i cuori di santo ardore.—*Che di volger, ec.* ebbi non meno cura di rivolgermi a veder gli spiriti ch' erano nella fiamma, che di guardarmi ai piedi.

E vidi spirti per la fiamma andando: 124
Perch' io guardava ai loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi, 127
Gridavano alto, *Virum non cognosco :*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche gridavano: Al bosco 130
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne 133
Gridavano e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio imponne.

128. *Virum non cognosco,* parole di Maria Vergine all' Angelo che le annunziava il futuro parto. (Luc. 6.) Fa Dante gridar queste parole, come esempio di somma castità, contrarie al vizio che in questo girone purgavasi.

131, 132. *Diana* scacciò da sè e dal suo coro Callisto riconosciuta impudica, la quale fu convertita in Orsa, e quindi da Giove trasferita in Cielo, e chiamasi Elice o Orsa Maggiore.—*Tosco,* veleno.

135. *Imponne* per *ne impone,* e non già per la rima in vece *d' impone.*

E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia. 139

136. *Che lor basti, ec.* che duri per tutto il tempo che stanno a purgarsi senza punto intermetterlo.

138. *Con tal cura,* con tal sollecitudine di cantar l' Inno, *e con tai pasti,* e con tali ricordi di esempj virtuosi convien *che si ricucia,* che si risaldi la piaga della lussuria *dassezzo,* l' ultima di tutt' i vizj.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo Canto Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

MENTRE che sì per l' orlo uno innanzi altro 1
 Ce n' andavamo, spesso l' buon maestro
 Diceva: Guarda; giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l' omero destro, 4
 Che già raggiando tutto l' occidente
 Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente 7
 Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
 Vidi molt' ombre andando poner mente.

3. *Guarda*, bada dove metti i piedi—*giovi*, *ec.* ti sia d' utile la mia ammonizione.

6, al 9. *Mutava in bianco* quella parte del cielo, che prima era d' aspetto *cilestro*, turchino.—*Con l' ombra*, con l' ombra mia faceva parer la fiamma più rossa—*A questo indizio*, a questo segno certo che indicava aver io corpo reale—*poner mente*, farvi attenzione.

Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo o Etiópo.
Dinne, com' è che fai di te parete 22
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora 25
Già manifesto, s' io non fossi atteso

14, 15. *Certi si feron*, si certificarono s' era fittizio o no.—*Con riguardo, ec.* avendo cura di non uscir dalle fiamme.

17, 18. *Reverente*, per riverenza verso di loro.—*Sete*, metaf. per desiderio di sapere.

22. *Parete*, muro, qui per *ostacolo*.

25, 26. *Mi fora, ec.* mi sarei manifestato—*atteso*, attento.

Ad altra novità ch' apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso 28
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta 31
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:
Così perentro loro schiera bruna 34
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica, 37
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra, 40

35. *S' ammusa*, scontrasi muso a muso.

38, 39. *Prima, ec.* cioè, nel momento stesso di allontanarsi.—*Sopragridar, ec.* ciascuna affaticasi di gridar più forte e più alto dell' altra. Le altre ediz. leggono *Sopra, gridar* differenti dalla Nidob. e da altre antiche, e dall' Aldina stessa del 1502.

40. *La nuova gente*, cioè, quella che sopraggiunse, gridava *Soddoma e Gomorra*, Città della Palestina dedite al vizio contro natura; onde così gridando mostrano queste anime essere state imbrattate di tal lor-

E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru ch' alle montagne Rife 43
Volasser parte, e parte in ver l' arene,
Queste del gel, quelle del sole schife;
L' una gente sen' va, l' altra sen' viene, 46
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar, che più lor si conviene;
E raccostàrsi a me, come davanti 49
Essi medesmi, che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che duo volte avea visto lor grato, 52
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato;

dura, e star ivi a scontar la pena purgandosi dopo aver ottenuto in vita assoluzione della colpa.

41, 42. *L' altra,* la prima, gridava: *Pasife, ec.* altro favoloso esempio di bestialità. Leggi la favola. Perchè così gridassero queste ombre vedilo più innanzi v. 82 e segg.

43. *Rife,* monti Rifei nella Tartaria settentrionale. —*L' arene,* cioè, della Libia, *schife,* rimote.

47. *A' primi canti,* a cantar l' inno *Summæ Deus, ec.* del C. precedente v. 121, 128, e segg.

Non son rimase acerbe nè mature 55
  Le membra mie di lá, ma son qui meco
  Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco: 58
  Donn' è di sopra che n' acquista grazia,
  Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
  Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi,
  Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia;
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
  Chi siete voi, e chi è quella turba
  Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba 67
  Lo montanaro, e rimirando ammuta
  Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70

58, al 60. *Per non esser più cieco,* per illuminarmi a regolar meglio le mie operazioni.—*Donna,* Beatrice. —*Perchè,* in seguito della qual grazia.

61. *Se* per *così—voglia,* cioè, quella di passar al Paradiso.

64. *Carte ne verghi,* ne scriva memoria.

69, al 72. *S' inurba,* entra in una città dove non sia stato mai prima.—*Che ciascun' ombra, ec.* non altri-

Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s' attuta;
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente che non vien con noi, offese 76
Di ciò, perchè già Cesar trionfando,
Regina contra sè chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando, 79
Rimproverando a sè com' hai udito,

menti che, ec.—*Paruta*, sembianza.—*Scarche* per *scariche*, dopo aver deposta lor maraviglia.—*S' attuta*, s' acquieta, s' ammorza.

75, al 78. *Imbarche* per *imbarchi*, acquisti, riporti. —*La gente, ec.* quella che va dietro a noi—*offese di ciò*, ha commesso quel peccato—*perchè già Cesar, ec.* che sentì Cajo Cesare rinfacciarsi dai suoi Soldati, quando trionfò delle Gallie, chiamandolo Regina per rimprovero. Narra Svetonio che Cesare giovinetto in Corte di Nicomede re di Bitinia fu da lui amato con poca soddisfazione della regina, onde i soldati che seguivano il suo carro trionfante, liberamente pronunziavano. *Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem, ec.*

79, al 81. *Si parton*, aggiungi *da noi.*—*E ajutan, ec.*

E ajutan l' arsura vergognando:
Nostro peccato fu Ermafrodito. 82
Ma perchè non servammo umana legge
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo: 91
Son Guido Guinicelli; e già mi purgo,

con la vergogna accrescon l' arsura che soffrono delle fiamme.

82, 83. *Ermafrodito*, cioè, la disordinata e mostruosa maniera del peccato naturale.—*Umana legge*, contegno umano, ma bestiale.

86, 87. *Partiamci* da quegli altri che gridano *Soddoma e Gomorra*—*di colei* di Pasife.—*S' imbestiò, ec.* prese figura di bestia ne' pezzi di legno composti in forma di vacca.

91, 93. *Farotti scemo, ec.* ti scemerò, ti diminuirò il desiderio che ha di sapere il mio nome, cioè, te lo dirò.—*Guido* di Bologna, buon rimatore—*E già mi*

Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo 94
Si fer' duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo.
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre 97
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usàr dolci e leggiadre:

purgo, ec. e benchè morto di fresco, sono in Purgatorio e non nell' antipurgatorio, come sarei, se avessi indugiato a pentirmi *allo stremo,* fino alla morte.

94, 95. *Nella tristizia di Licurgo, ec.* Avendo un serpente ucciso Ofelte figlio di Licurgo, questi volendo vendicarsene con la morte d' Isifile sua schiava, alla quale avea dato egli in custodia il figliuolo; *due figli* d' Isifile, Toante ed Eumenio, la salvarono nell' atto che disponevasi Licurgo ad ucciderla.

96. *Ma non a tanto insurgo,* ma dal tale io non mi avanzo a tanto; accennando che il suo rallegramento era stato *tale,* cioè, uguale a quello dei due figli verso la lor madre Isifile, ma non *tanto* fino ad abbracciar Guido.—*Insurgo* per *insursi,* poeticamente il presente pel passato.

97. *Il padre mio, ec.* mio precettore nel rimare.—*Mai,* per *talvolta,* in senso affermativo.

E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui, 103
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio, 106
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi, che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri, 112
Che quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:

105, al 108. *Con l' affermar, ec.* con giuramento.—*Tal vestigio,* tal segno d' amore.—*Lete* il fiume Leteo, qui per *dimenticanza—far bigio,* oscurare.

114. *I loro inchiostri,* le rime manuscritte di Guido.

117, al 120. *Fu miglior fabro,* fu il miglior poeta

Versi d' amore, e prose di romanzi 118
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più ch' al ver drizzan li volti, 121
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer' molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nal quale è Cristo abate del collegio,

tra' Provenzali.—*Soverchiò*, superò in eleganza tutti, ec.—*Quel di Lemosì, ec.* intendi Gerault de Berneil di Limoges, poeta provenzale, da molti preferito ad Arnaldo Daniello.

121. *Drizzan li volti, ec.* seguono più la voce che il vero.

124, al 126. *Guitton* d' Arezzo, antico rimatore.—*Fin che, ec.* finchè la verità s' è scoperta, che più persone hanno scritto meglio di lui.

128, 129. *Al chiostro*, al Paradiso—*Abate del Collegio*, capo del coro dei Beati.

Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui, secondo 133
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò liberamente a dire: 139
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.

130, al 132. *Fagli, ec.* recita per me a Cristo un *paternostro,* (l' orazione Dominicale),—*Quanto bisogna, ec.* cioè, senza quell' *et ne nos inducas in tentationem,* poichè noi siamo in uno stato d' impeccabilità.

136, al 138. *Al mostrato,* all' indicatomi Arnaldo, v. 115.—*Ch' al suo nome, ec.* che desiderava la grazia di saper il suo nome.

140, e segg. *Tan m' abbelis, ec.* Risponde Arnaldo, in lingua provenzale; della quale eccone la traduzione del Volpi. "Tanto mi piace la vostra cortese di- "manda, ch' io non posso, nè voglio cuoprire a voi il "nome mio. Io sono Arnaldo che piango, e vo can-

Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan 142
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor, 145
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna a vus a temps de ma dolor:
Poi s, ascose nel fuoco che gli affina. 148

" tando in questo rosso guado la passata follia ; e veg-
" gio dinanzi a me il giorno ch' io spero. Ora vi prego
" per quel valore, che vi guida al sommo della scala,
" ricordivi a tempo del mio dolore :" cioè, pregando
Dio per me.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Racconta Dante una sua visione, e come poi svegliato salì all' ultimo scaglione, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva.

SI' come, quando i primi raggi vibra 1
Là dove il suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibéro sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse, 4
Sì stava il sole, onde 'l giorno sen' giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

1, al 6. *Sì come, ec.* Costruzione: *Stava il sole sì*, in quella medesima posizione. *come quando vibra i primi raggi là dove il suo fattore,* il suo Creatore, *sparse il sangue,* cioè, in Gerusalemme, antipodo al monte del Purgatorio; *cadendo Ibero sotto l' alta Libra,* scendendo in mare Ibero, principal fiume della Spagna, men-

Fuor della fiamma stava in su la riva, 7
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso: 13
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

tre la Libra rispetto a lui er' alta, cioè, che rispetto alla Spagna era mezza notte; *e l' onde in Gange*, fiume delle Indie, *cadendo* intendi, *esse pure riarse*, riscaldate, *da nona*, dal mezzodì, *onde il giorno sen giva* sicchè nel Purgatorio finiva per noi il giorno; *quando*, quand' ecco, *l' Angel, ec.* Dice insomma, che tramontava il Sole. Le altre ediz. differenti dalla Nidob. leggono, *E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse.*

7. *In su la riva*, sull' orlo del girone.

10, al 12. *Poscia*, intendi, *soggiunse: Non si va* più oltre, se prima il fuoco non vi purga: Entrate dunque, e date orecchio ad una voce che di là udirete cantare.

15, al 18. *Quale è colui, ec.* smorto come un cadavere.—*In su le man, ec.* mi piegai sulle mani *commesse*,

In su le man commesse mi protesi 16
Guardando l' fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte: 19
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte:
Ricordati, ricordati: e se io 22
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni, 28
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza; 31

unite insieme, inserendo tra sè le dita, in atto di sgomentato. *Umani corpi, ec.* richiamando alla mente alcuni che ho veduti arder vivi.

19. *Scorte,* Virgilio e Stazio.

23. *Gerion,* che passò Dante e Virgilio dal settimo nell' ottavo cerchio dell' Inferno. Inf. XVII. v. 91. e segg.

Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio 37
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio duca udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come, 43
Volemci star di qua? indi sorrise,

33. *Contro coscienza*, contro il mio interno che mi stimolava ad ubbidire a Virgilio.

36, al 39. *E' questo muro*, v' è questo solo ostacolo della fiamma.—*Tisbe* amata da Piramo, il quale su gli ultimi respiri aprì gli occhi al sentirla nominare, onde anch' essa si uccise, e da quel tempo il gelso cambiò e sue frutta bianche in color di sangue. Vedi la avola.

40, al 42. *Solla*, arrendevole.—*Rampolla*, risorge.

44, 45. *Volemci, ec.* vogliamo dunque rimanerci di

Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome:
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi, 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei, 58
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.

qua?—*indi sorrise*, poi accorgendosi del mio desiderio di essere con Beatrice, sorrise.—*Ch' è vinto al pome*, che si lascia persuadere a far quel che l' uom vuole. *Pome* per *pomo*.

49, al 51. *Tant' era senza metro*, tanto era smisurato l' ardor di quel fuoco, che il vetro bollente in paragon di quello, sarebbemi parso un fresco liquore.

60. *Mi vinse*, mi abbarbagliò la vista.

Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera: 61
Non v' arrestate, ma studiate 'l passo
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salía la via perentro 'l sasso 64
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
Che 'l sol corcar per l' ombra che si spense
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto: 73
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.

65, al 67. *Verso tal parte*, verso levante—*lasso*, che tramontava.—*Levammo i saggi*, facemmo la prova di salir pochi scaglioni.

69. *Sentimmo*, ci avvedemmo. *Saggi*, per savj, cioè, Virgilio e Stazio.

72, al 75. *Dispense*, distribuite, scompartite tutte le sue tenebre.—*Fece letto*, si pose a giacere.—*La natura* ripida ed erta del monte *ci affranse, ec.* ci tolse la possibilità e non già il diletto di salire.

Quali si fanno ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra mentre che 'l sol ferve, 79
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian che fuori alberga, 82
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori: 88
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

76, al 81. *Manse*, mansuete, placide di *rapide*, precipitose ed ardite—*pranse*, satolle—*verga*, bastone—*E lor poggiato serve*, e così appoggiato serve loro di guardiano e difensore.

82, al 84. *Mandriano, ec.* custode della mandra—*lungo il peculio suo*, che vicino alla sua mandra veglia fuori in campagna aperta—*sperga*, sparga, metta in fuga.

88, al 90. *Poco, ec.* per essere la fenditura stretta e

Sì ruminando e sì mirando in quelle, 91
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle,
Nell' ora credo che dell' oriente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea 97
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno: 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga

profonda poco veder si potea del di fuori.—*Solere* per *solito*, cioè, più chiare del solito.

91, al 93. *Sì ruminando, ec.* mentre stava così meditando.—*Sa le novelle*, presagisce la verità.

95. *Citerea*, la stella Venere.

98. *Landa*, pianura, qui per *prato*.

101, al 103. *Lia*, prima moglie di Giacobbe, intesa per la vita attiva.—*Allo specchio*, allorchè mi specchierò in Dio.

104, 105. *Rachele*, seconda moglie di Giacobbe,

Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga 106
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per li splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112
E 'l sonno mio con esse: ond' io levámi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

intesa per la vita contemplativa—*non si smaga,* non si allontana—*miraglio,* specchio, cioè, Iddio: così legge la Nidob. con 22. altri MSS. e *ammiraglio* le altre edizioni.

108, al 111. *Lei lo vedere,* come contemplativa, *e me l' ovrare,* come vita attiva.—*Splendori antelucani,* cioè, *l' alba.*—*Tornando* alla patria—*men lontani* da essa patria.

115, al 117. *Quel dolce pome,* cioè, quel sommo e vero bene—*per tanti rami,* da per tutto nel mondo dove non è—*le tue fami,* le tue brame.

Virgilio inverso me queste cotali 118
  Parole usò: e mai non furo strenne
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne 121
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno 127
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte: 130
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il sol che 'n fronte ti riluce: 133
  Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbucelli

119, 120. *Strenne*, oggi comunemente chiamate *mance*, dal latino *strena* per regalo, e dice che a nessuno fu fatto mai regalo che fosse ugale al piacere delle parole di Virgilio.

127. *Il temporal fuoco e l' eterno*, il fuoco del Purgatorio e dell' Inferno.

132. *Erte*, ripide—*arte*, strette, dal lat. *arctus*.

Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 136
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno: 139
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio. 142

136. *Gli occhi belli* di Beatrice.

137, 138. *Che lagrimando,* vedi Inf. C. II. v. 116.—*Tra elli,* tra essi fiori ed erbette.

141, 142. *E fallo fora, ec.* non potendo volere che il giusto e l' onesto, faresti fallo a non fare a suo modo.—*Perch' io te, ec.* ti fo indipendente e assoluto padrone di te medesimo—*mitrio* da *mitriare,* ornar le tempie della mitra Vescovile.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Asceso Dante al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la foresta di quello, ma è impedito il suo cammino dal fiume Lete, sulle cui sponde fermato, vede Matelda che gli scioglie alcuni dubbj.

VAGO già di cercar dentro e dintorno 1
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva, 4
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

3. *Ch' agli occhi, ec.* il cui verde temperava la luce; o la luce del nuovo dì temperava e rendea più chiaro il cupo verde della foresta.

6. *Oliva*, tramandava buon odore.

Un' aura dolce, senza mutamento 7
Avere in sè, mi fería per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte 10
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte 13
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime 16
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 19
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

11, 12. *Alla parte* occidentale, dove il monte necessariamente getta la prima ombra al primo lume del nascente sole.

13. *Non però, ec.* non eran però dal vento tanto staccate quelle fronde dal loro dritto stare che, ec.

16, al 18. *L' ore prime,* le prime ore del giorno; o i primi raggi, secondo il Venturi.—*Tenevan bordone, ec.* facevan il contrabbasso al canto degli augelletti.

19, al 21. *Pineta,* selva di pini (alberi) in vicinanza

Già m' avean trasportato i lenti passi 22
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque che son di qua più monde, 28
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna 31
Sotto l' ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai 34
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion de' freschi mai:

di Ravenna sul lido di Chiassi o Clusse, luogo ora distrutto.—*Eolo,* re dei venti.

25. *Il più andar,* l' andar più oltre.

31, 32. *Avvegna che, ec.* quatunque oscurata dall' ombra che non vi lascia penetrar raggio di sole o di luna.

36. *De freschi mai,* dei verdi arboscelli. *Mai* per *maj,* da *majo,* così dettò in Toscana un bel verde e

E là m' apparve sì com' egli appare 37
Subitamente cosa che disvía
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta che si gía 40
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch' a' raggi di amore 43
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti, 46
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.

gran ramo, che nei primi giorni di maggio si usa tra' contadini mettersi dagl' innamorati alle finestre e agli usci delle lor dame: qui, per qualunque pianta.

38, al 40. *Disvía tutt' altro pensare,* caccia via da noi ogni altro pensiere che prima si avea.—*Una donna, ec.* Matelda, di cui il Poeta palesa il nome al v. 119. del C. XXXIII. e per essa intende la vita attiva. I Comentatori suppongono essere la tanto benemerita Contessa Matilde, di cui parla anche Gio. Vill. Cron. lib. iv. cap. 17. ed altrove in più luoghi.

43. *Di amore,* dell' amor divino.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era 49
  Proserpina nel tempo che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette 52
  A terra, e intra sè donna che balli,
  E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli 55
  Fioretti verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti 58

49, al 51. *Tu mi fai rimembrar dove, ec.* cioè, l' amenissimo prato dov' era Proserpina, e la bellissima ed innocentissima donzella ch' ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, quando la sua madre Cerere perdè lei, ed ella *primavera*, i fiori raccolti: allude a quei versi d' Ovidio Metam. lib. v.

" Collecti flores tunicis cecidere remissis,
" Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis;
" Hæc queque virgineum movit jactura dolorem."

52, al 54. *Con le piante strette, ec.* coi piedi uniti leggiadramente tra di loro, leggiermente strisciandoli a terra—*e piede, ec.* e muovesi con piccioli ma lesti passi.

57. *Avvalli, ec.* abbassi modestamente gli occhi.

Sì appressando sè, che 'l dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dòve l' erbe sono 61
 Bagnate già dall' onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume 64
 Sotto le eiglia a Venere trafitta
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta, 67
 Traendo più color con le sue mani,
 Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 70
 Ma Ellesponto là 've passò Xerse,

60. *Intendimenti,* il senso delle sue parole.

65, 66. *Trafitta dal figlio,* cioè, da Cupido, per cui restò Venere innamorata di Adone—*fuor di tutto suo costume,* inavvedutamente; come dalle parole d' Ovidio Met. lib. iv.

" Namque pharetratus dum dat puer oscula matri,
" Inscius extanti distrinxit arundine pectus."

67, 68. *Riva dritta,* ripa destra del fiume.—*Più color,* fiori di più colori.

71, 72. *Ellesponto,* quello stretto di mare che divide l' Asia dall' Europa, su cui passò Serse con settecento

Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse 73
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido, 76
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto: 79
Ma luce rènde il salmo *Delectesti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.

mila combattenti alla conquista della Grecia, ma fu nondimeno rotto da Temistocle con 300 soldati, e appena si salvò egli stesso; onde il suo esempio dovrebbe esser di freno a tutti gli uomini di grand' orgoglio.

73, al 75. *Più odio, ec.* non fu più odiosa a Leandro la marea d' Ellesponto nuotando da Abido a Sesto, per vedere Ero sua amante, di quello che fu a me Lete per non darmi il passo da appressarmi più a Matelda.

76, al 79. *Voi siete nuovi,* così parla ai tre Poeti.—*All' umana natura,* ad Adamo e ad Eva.—*Sospetto,* cioè, ch' io rida di voi.

80, 81. *Il salmo, ec.* Ma il testo del Salmo 91

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti, 82
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede 88
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo bene che solo a sè piace, 91

v. 5. *Delectasti, ec.* può illuminarvi a conoscere che il mio ridere non è altro che un gioire in Dio.

84. *Tanto che basti,* non più di quel che bisogna sapere. *Non plus sapere quàm oportet.* (S. Paolo Ep. ad Rom. 12.)

86. *Impugnan, ec.* sono contro alla credenza che avevo, che dalla porta del Purgatorio in su non vi fosser più nè venti, nè piogge, come mi disse Stazio, al C. XXI. v. 46.

91, al 93. *Lo sommo bene,* Iddio,—*che solo a sè piace,* cui solo la propria gloria piace, nè si può compiacere se non in cosa tendente a quella. Le altre Ediz. diverse dalla Nidob. leggono, *Lo sommo ben che solo*

Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco: 94
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno 97
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salío ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto 103

esso a sè piace.—*A bene,* acciò bene operasse.—*Arra,* caparra—*eterna pace,* pel paradiso celeste.

94. *Diffalta,* fallo, colpa,—*qui dimorò poco,* cioè, dall' alba fino a mezzo giorno come vedremo al v. 140. e segg. C. XXVI. del Paradiso.

97, al 99. *Perche,* affinchè—*sotto da sè,* sotto di questo monte—*al calor* del sole che le inalza.

101, 102. *Questo monte, ec.* perciò questo monte è tanto alto quanto tu sai per prova.—*E libero,* cioè, dalle esalazioni, *da indi ove, ec.* dalla porta del Purgatorio in su.

103, al 105. *Or perchè in circuito, ec.* Dopo aver

L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta 106
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta :
E la percossa pianta tanto puote, 109
Che della sua virtute l' aura impregna,

Matilda dimostrato che i vapori terrestri non ascendono più su che al terzo grado della porta del Purgatorio, viene ora a mostrar la cagione del mover delle foglie della foresta; dicendo: Or perchè l' aere si volge tutto quanto in circuito, (rimanendo la terra ferma) *con la prima volta,* col girare rapidissimo del primo Mobile in 24 ore da Levante a Ponente, tirando dietro a sè tutt' i cieli sotto a lui, e l' aere insieme con quelli, *se non gli è rotto, ec.* se il girar di tutta l' atmosfera dell' aria non viene interrotto da venti o da vapori contrarj, e resistenti a quel giramento.

106, al 108. *In questa altezza, ec.* in questa terza regione, la qual è tutta *disciolta,* libera nell' aere *vivo,* non morto e oppresso da tali alterazioni di vapori, ec. percuote tal moto del primo Mobile, e fa sonar la selva percotendo nelle sue foglie folte.

109, al 111. *E tanto puote, ec.* e tanta è l' efficacia della percossa pianta, che *impregna,* riempie della sua

E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna 112
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa 118
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.

virtù l' aura intorno, *e quella,* la quale aura girando la scuote da sè, la depone.

112, al 114. *E l' altra terra,* cioè, l' altra terra più bassa del mondo che riceve quella tal virtù, secondo che n' è capace o per sè, o *per suo ciel,* per alcun celeste influsso, produce diverse piante di diverse virtù.

115, al 117. *Non parrebbe, ec.* non debbono dunque maravigliarsi nel basso mondo quando sentono che qui nasce pianta senza manifesto seme, mediante la già detta virtù.

119, 120. *D' ogni semenza,* d' ogni sorta d' alberi, che portano un frutto che nella terra abitata dai mortali *non si schianta,* non si raccoglie; intendendo del frutto dell' albero della vita, del quale chi mangia, non muore mai. Vellutello.

L' acqua che vedi, non surge di vena 121
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 127
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.

121, al 123. *L' acqua, ec.* Avendo spiegato onde procedeva il vento, ora dice dell' acqua, che non esce di sorgente, in cui venga rimessa dai vapori che il freddo dell' aria converte in pioggia, come i fiumi dell' altro emisferio che ora abbondano d' acqua ora scarseggiano.

124, al 126. *Ma esce, ec.* ma scaturisce di fontana, che il voler di Dio sempre mantiene costantemente alla medesima altezza, e versa le sue acque da due bocche, cioè, dall' una il fiume Lete, dall' altra l' Eunoè.

127, al 129. *Da questa parte* scorre il Lete con virtù ale da far perder memoria del peccato che si è commesso, *dall' altra* scorre il fiume Eunoè che *rende la* memoria, cioè, fa ricordare ogni azione ben fatta.

Quinci Lete, così dall' altro lato 130
 Eunoè si chiama: e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra: 133
 E avvegna ch' assai possa esser sazia
 La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 136
 Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro 139
 L' età dell' oro, e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice: 142
 Qui primavera sempre ed ogni frutto;

134, al 138. *Avvegna ch'*, sebbene—*La sete tua*, la tua brama di conoscere le maraviglie di questo luogo —*perchè*, ancorchè.—*Un corollario*, una conclusione di quanto ti ho dimostrato, *per grazia*, per mia liberalità—*se si spazia*, se si distende teco *oltre promission*, più innanzi di quello io t' aveva promesso.

141, 142. *Forse in Parnaso, ec.* forse finsero questo luogo, cioè, l' età dell' oro sul monte Parnaso.—*Qui fu, ec.* qui stettero i primi genitori finchè furono innocenti.

Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' mie' poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto;
Poi alla bella donna tornai 'l viso. 148

144, e segg. *Di che ciascun dice*, di cui tanto si parla come bevanda degli Dei.—*Con riso*, per sentirsi trattati tutti quanti da sognatori.—*Costrutto* per *costruzione*, ossia, conclusione.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

CANTANDO come donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata;
E come ninfe che si givan sole 4
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,

2, 3. *Col fin, ec.* dopo le sue ultime parole dette nel Canto precedente, v. 144.—*Beati, ec.* parole del Salmo 31. appropriate a quelli che si son purgati d' ogni loro commessa colpa.

4, al 9. *E come Ninfe, ec.* Matelda si mosse andando contro al fiume sulla riva di quello, come soglion fare le Ninfe, solette diportandosi per le ombre più

Allor si mosse contra 'l fiume andando 7
Su per la riva ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta, 13
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodía dolce correva 22
Per l' aer luminoso; onde buon zelo

selvagge e rimote, quale per desio di veder il sole, qual di fuggirlo; ed io con lei, i suoi corti passi seguitando anch' io coi miei.

10. *Non eran, ec.* non ci eravamo inoltrati più di cinquanta passi.

23, al 27. *Onde buon zelo, ec.* perciò un giusto zelo m' indusse a condannare la temerità di Eva, perche

Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Che là dove ubbidía la terra e 'l cielo, 25
Femmina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata, 28
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie 31
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso 34

là dove e cielo e terra ubbidivano a Dio, la femmina sola e *pur testè*, pur ora formata, non fu paziente di star sotto *alcun velo*, alcuna ignoranza, ma per aver la scienza del bene e del male, volle gustare del pomo vietato.

29, al 30. *Avrei sentite*, avrei anch' io gustate *prima*, poichè sarei lì nato, e non in Firenze—*e più lunga fiata*, e non per un momento, come allora, ma fino che fosse piaciuto a Dio. L' Ediz. diverse dalla Nidob. leggono *e poi lunga fiata.*

31. *Primizie*, cioè, *le prime cose* che cominciava a vedere.

Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:
O sacrosante Vergini, se fami, 37
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
E Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto, 46
Che l' obbietto comun che 'l senso inganna

37. *O sacrosante, ec.* Invoca Dante l' ajuto delle Muse.

41. *Urania*, una delle Muse che canta delle cose celesti.

44. *Falsava nel parere*, faceva apparire falsamente sette alberi d' oro, quei che non erano che sette candelabri.

47, 48. *L' obbietto comun*, la comune grandezza e forma nei candelieri simile a quella degli alberi. Il Vellutello spiega *l' obbietto comune*, il desiderio di sapere, comune a tutti gli uomini.—*Non perdea alcun*

Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna, 49
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava in bello arnese 52
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

suo atto, non mi compariva più in modo confuso, come quando era da me distante.

49, al 51. *La virtù, ec.* quella facoltà che unisce la ragione col discorso, cioè, la potenza intellettiva dell' anima mi fece comprendere ch' erano sette Candelabri, pei quali e per le sette liste del verso 77. vengono figurati i sette Sacramenti, o i sette Doni dello Spirito Santo.—*Osanna, ec.* ed appresi ancora che le voci nel cantare esprimevano Osanna.

52, al 54. *Arnese*, nome generico di tutte masserizie; il bell' arredo, il bel fornimento, cioè, i candelabri.—*Mezzo mese*, luna quintadecima.

Indi rendei l' aspetto all' alte cose 58
 Che si moviéno incontro a noi sì tardi,
 Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi 61
 Sì nell' aspetto delle vive luci,
 E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor com' a lor duci 64
 Venire appresso vestite di bianco:
 E tal candor già mai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
 E rendea a me la mia sinistra costa,
 S' io riguardava in lei come specchio anco.

58, al 60. *Alte cose,* alti candelieri—*Novelle spose, ec.* allude alla verecondia o modestia d' una novella sposa, che la rende ritrosa e lenta il primo giorno delle nozze solamente.

62. *Sì nell' aspetto* legge la Nidob. con parecchi altri MSS. meglio che *sì nell' affetto,* come leggono le altre ediz. perchè più coerente al *rendei l' aspetto* del v. 58.

66, al 69. *Fuci* per *ci fu.*—*Splendeva* dal riflesso del *bello arnese*—*E rendea, ec.* e come specchio rappresentava anche a me il mio sinistro fianco, s' io riguardava in essa.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante, 73
  Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
  E di tratti pennelli avea sembiante,
Di ch' egli sopra rimanea distinto 76
  Di sette liste, tutte in quei colori
  Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori 79
  Che la mia vista; e quanto a mio avviso,
  Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso, 82

70, al 72. *Posta per posto,* luogo—*mi facea distante,* cioè, dagli oggetti di là dal fiume veduti—*sosta* per *quiete,* posa; e vale, *mi fermai.*

73. *Fiammelle,* le fiamme dei candelieri.

76, al 78. *Di ch' egli,* cioè, l' aere—*Delia,* la Luna nata in Delo—*cinto,* quel cerchietto di colori diversi intorno alla luna quando l' aria è vaporosa, che da' Meteorologi vien detto l' Alone.

79, al 81. *Stendali,* liste colorate a guisa di stendardi.—*Quei di fuori,* cioè, il primo e il settimo erano tra loro distanti dieci passi.

Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette 88
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.

83. *Seniori*, vecchioni, forse dal *seniores* dell' Apocalisse, da cui ritrae il Poeta queste sue idee, come accenna egli stesso al v. 105. Sotto questi 24 Personaggi vengono figurati i 24 Libri del Vecchio Testamento. Altre Edizioni leggono *Signori* in vece di *Seniori*.

84, al 87. *Fiordaliso*, giglio, in segno della dottrina illibata ch' essi contengono.—*Benedetta, ec.* parole in lode della Vergine, perchè il Vecchio Testamento contiene profezie e misteri sull' Incarnazione del Divin Verbo nella Vergine.

91, al 93. *Sì come luce, ec.* come stella in cielo seguita un' altra stella—*Quattro animali*, simbolo dei quattro libri dei Vangelisti—*verde*, per esser la verità sempre vera.

Ognuno era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo 97
Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, ch 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento con nube e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte, 103
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro in su duo ruote trionfale,

94, 95. *Era pennuto, ec.* Vedi l' Apocalisse cap. iv. v. 8.

98. *Altra spesa,* altra maggior necessità.

100, al 102. *Leggi Ezzechiel,* cap. i. v. 4. e segg.—*Dalla fredda parte,* dall' Aquilone, o Settentrione.—*Igne,* latinismo, per *fuoco.*

104, 105. *Salvo che, ec.* con questo sol divario, che a me comparvero con sei ale, come a S. Giovanni nell' Apocalisse, non con quattro sole, come a Ezzechiello.

Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male:
Tanto salivan, che non eran viste: 112
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l' altre di virmiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano o vero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol che sviando fu combusto 118

108. *Grifone*, animale alato di quattro piedi, mezzo aquila e mezzo leone; simbolo di Gesù Cristo rappresentante le due nature, cioè, la divina nell' aquila, e l' umana nel leone.

109, al 111. *L' una e l' altr' ale, ec.* stendeva ambe le ale su per le sette liste luminose, dividendole egualmente, cominciando dalla lista di mezzo—*sì ch' a nulla, ec.* onde non impediva loro di stendersi in su per linea retta.

112, al 116. *Tanto salivan*, cioè, le punte estreme delle ali.—*Quant' era uccello*, le parti che aveva di Aquila.—*Affricano*, Scipione, che disfece Annibale.

117, al 120. *Con ello,* al paragon di questo.—*Sviando*, uscendo dalla sua via, *fu combusto*, fu bruciato.

Per l' orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota 121
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Ch' appena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era come se le carni e l' ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa, 130

Vedi la favola di Fetonte.—*Arcanamente,* misteriosamente.

121, 122. *Tre donne*, le tre Virtù teologali; la rossa o l' infuocata, è la Carità; la verde, la Speranza; la candida, la Fede.

126. *Testè mossa*, di fresco caduta.

127, 128. *Tratte*, guidate, menate alla danza—*Di questa;* o intende bianca, la Fede, quella che attualmente guidava, o la rossa, la Carità, l' ultima nominata; e qui fa il Poeta che la Speranza non guidi mai, perchè mai a veruna delle altre due essa precede.

130, al 132. *Quattro*, e sono le Virtù morali o car-

In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo 133
Vidi duo vecchj in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura 139
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

dinali.—*Dietro al modo*, seguendo il cenno.—*D' una di lor*, cioè, della Prudenza.

133, 134. *Pertrattato nodo*, l' intreccio di ballo.—*Duo vecchj*, Luca e Paolo.

136, al 138. *L' un, ec.* S. Luca Medico, discepolo del famoso maestro Ippocrate—*che natura, ec.* che la natura produsse per vantaggio dei suoi più cari *animali*, cioè, degli uomini.

139. *L' altro*, S. Paolo, mostrava tutto il contrario, non di conservar la vita ma di distruggerla. Allude alle frequenti sentenze dell' Apostolo, contrarie alla carne e alla sensualità; o, perchè avanti la sua conversione perseguitò la Chiesa.

Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d' altri fior vermigli; 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

142, al 144. *Quattro in umile paruta,* cioè, i quattro Dottori della Chiesa—*paruta,* apparenza.—*Un veglio,* S. Giovanni, scrittor dell' Apocalisse,—*solo,* per esser questo l' unico libro profetico del Nuovo Testamento; —*dormendo,* dinota le sue visioni—*arguta,* per la sublimità dei misterj da lui svelati.

145, al 147. *Col primajo, ec.* coi 24 Seniori del v. 83.—*Abituati,* vestiti tutti ad un modo. *Abituato* da *abito,* come da *veste* formasi *vestito, ec.*—*Brolo,* in Lombardia dicesi un luogo chiuso pieno d' alberi fruttiferi, qui per *corona, ghirlanda* o *ornamento.* Intende Dante indicare il martirio che soffersero i sette Dottori in conferma della dottrina da essi dettata.

149, 150. *Aspetto, ec.* Un aspetto poco lontano, cioè, anche chi li guardasse da vicino.—*Ardesser,* per l' acceso vermiglio dei fiori che aveano in testa.

E quando 'l carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto;
Fermandos' ivi con le prime insegne. 154

153, 154. *L' andar più interdetto,* vietato l' andar più oltre—*Insegne,* candelabri e loro stendali.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Discesa Beatrice dal cielo, scomparisce Virgilio, ed essa riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la di lei morte tenuta altra via da quella, alla quale per sua salute l' avea ella indirizzato.

QUANDO l' settentrion del primo cielo 1
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo;

1, al 7. *Quando 'l settentrion, ec.* Costruzione: *Quando fermo s' affisse*, fermo restò, *il settentrione*, i sette misteriosi candelabri, ossia i sette Doni dello Spirito Santo, *del primo cielo*, del cielo empireo del Paradiso, *che nè occaso, ec.* che non è soggetto nè a nascere nè a tramontare, *nè d' altra nebbia, ec.* che nemmeno è soggetto ad essere oscurato d' altra nebbia, fuorchè di

E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace 7
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè come a sua pace:
E un di loro quasi da ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 13

quella della colpa, (per cui ne fu cacciato Adamo) *e che faceva, ec.* e che questi sette doni dello Spirito Santo rendevano *ciascuno accorto,* pronto al suo dovere, *come il più basso,* il nostro Settentrione, delle cui stelle si vagliono i Piloti a dirigere la navigazione, *face,* fa accorto qualunque piloto *per venire a porto.*

7, al 9. *La gente verace,* i 24 Seniori del Canto precedente v. 83.—*ed esso* settentrione, cioè, i sette candelabri—*volse sè,* fermati si rivolsero, come a loro scopo.

10, 11. *Un di loro,* rappresentante la Cantica, del qual libro sono le parole, *Veni de Libano, sponsa.* (Cap. 4.)

13, al 15. *Quale* per *come—novissimo bando,* giorno

Surgeran presti, ognun di sua caverna
La rivestita carne alleviando,
Cotali in su la divina basterna 16
Si levár cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: *Benedictus, qui venis,* 19
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus ô date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 22
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;

finale—*caverna,* sepolcro—*Alleviando, ec.* rivestendo sua carne agile e leggiera; una delle quattro doti di cui saranno adorni i corpi dei Beati.

16, al 18. *Basterna,* voc. lat. per *carro.*—*Si levar,* intendi, *da sedere;*—*cento ministri, ec.* angeli della celeste corte—*ad vocem tanti senis,* cioè, di Salomone, di cui sono quelle parole.

19, al 21. *Benedictus, ec.* parole dirette a Cristo dalla turba ebrea quando egli entrò in Gerusalemme, ma qui dirette a Beatrice.—*Di sopra e d' intorno* all' istesso carro.—*Manibus, ec.* parole di Virgilio En. vi. v. 878. applicate al veniro di Beatrice.

24, al 27. *E l' altro ciel,* e la parte opposta all'

E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori 28
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d' oliva 31
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto 34
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza, 37

oriente—*ombrata*, velata da qualche nuvoletta,—*sì che, per temperanza, ec.* rimanendo la luce del sole temperata da quei vapori, *l' occhio* potea sostenerne alquanto la luce.

32. *Donna, ec.* Beatrice, di cui Dante fu innamorato.

34, al 39. *E lo spirito mio, ec.* e il mio animo, ch' era già passato cotanto tempo, che non era stato più tremando *affranto*, spossato e indebolito dallo stupore alla presenza di Beatrice, *sanza degli occhi, aver, ec.* benchè gli occhi miei non la riconoscessero più, pure

Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L' alta virtù che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra col rispitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma 46
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

per una certa occulta virtù che da lei moveva, sentì, cioè, il mio animo, la gran potenza dell' amore ch' era stato anticamente tra noi.—*Che alla sua presenza* leggono cinque MSS. della Biblioteca Corsini, oltre molti MSS. veduti dagli Accademici della Crusca; altre ediz. *con la sua presenza*, con punto fermo dopo la prima terzina.

42, 43. *Prima ch' io, ec.* fin dalla mia infanzia; all' età di otto in nove anni. (Vedi Dante, della *Vita Nuova.*)—*Rispitto* per *rispetto* e piuttosto *umiltà*, o *atto supplichevole*, cose che anche ai fanciulli si convengono; senza ricorrere a licenza poetica, e spiegarlo per *respiro affannoso*, come vorebbe il Venturi.

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi 49
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diémi:
Nè quantunque perdéo l' antica madre, 52
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra, 61

49. *N' avea lasciati*, cioè, noi due, Stazio ed io—*diemi*, o per *io mi diedi*, o a cui Beatrice *mi diede*, come dal v. 130 e segg. dell' Inf. C. I.

52, al 54. *Nè quantunque, ec.* nè tutto quello che perdè Eva; vale a dire che, quanto v' era di bello in quel paradiso, non *valse*, non potè impedire alle mie guance fin lì asciutte di lagrime, ec.—*Adre*, meste e turbate.

55, al 57. *Dante, ec.* Son parole di Beatrice.—*Per altra spada*, per altro dolore; cioè, per la riprensione che gli farà del suo lungo vaneggiare.

Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna che pria m' apparío, 64
Velata sotto l' angelica festa
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa 67
Cerchiato dalla fronde di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice: 73

63. *Si rigistra*, si nomina; dice *di necessità*, perchè avrebbe bramato che per modestia si fosse il suo nome taciuto.

65. *Sotto l' angelica festa*, dalla nuvola di fiori che spargevano gli Angeli.

68. *Fronde di Minerva*, coronata d' oliva, come si è detto al v. 31.

70. *Regalmente*, secondo la Nidob.; *realmente* le altre edizioni.—*Proterva*, altiera;—*ancor*, nell' istesso modo che quando era viva.

72. *E 'l più caldo parlar, ec.* e le maggiori invettive le riserba nel fine.

Come degnasti d' accedere al monte?
  Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
  Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba, 79
  Com' ella parve a me; perchè d' amaro
  Sente 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82
  Di subito *In te, Domine, speravi*;

74, 75. *Come degnasti, ec.* come mai ti sei finalmente degnato di salire a questo beato monte; cioè, come ti sei finalmente risoluto di venirmi a rivedere?

77. *Ma veggendomi in esso, ec.* ma specchiandomi in esso così confuso, rivolsi gli occhi sull' erboso suolo.

79, al 81. *Superba,* altiera.—*Perchè d' amaro, ec.* poichè il sapor della pietà acerba e severa sente d' amaro; ed è quando la pietà non si dimostra in atto, ma si cela sotto l' ombra di rigore e di orgoglio, come avea fatto Beatrice verso Dante. *D' amaro sente* legge la Nidob.; *d' amaro sentì* le altre ediz.

83, 84. *In te, Domine, ec.* Son parole del Salmo 30. pieno di affetti di speranza in Dio: ma non can-

Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela, 88
Pur che la terra che perde ombra spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

tarono più innanzi del versetto *Pedes meos*, perchè il resto del Salmo contiene altra materia.

85, al 87. *Vive travi*, gli alberi;—*per lo dosso, ec. per o su* gli Apennini—*Venti Schiavi*, venti boreali che vengono dalla Schiavonia.

88, al 90. *In sè stessa trapela*, penetra in quella più di sotto, cioè, si strugge—*Purchè spiri, ec.* purchè soffi vento caldo di verso Mezzogiorno.—*La terra che perde ombra* è l' Affrica sotto al sole sì perpendicolarmente, che i corpi ivi non gettano ombra.—*Sì che par, ec.* di modo che struggesi la neve come cera al fuoco.

92, 93. *Anzi 'l cantar di que', ec.* prima del canto degli Angeli, *che notan, ec.* che cantano sempre dietro

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto, 97
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die, 103

alla melodia delle sfere celesti, che secondo il sistema pitagorico fanno girando armonioso suono.

94, al 96. *Nelle dolci tempre, ec.* nel loro dolce canto che m' incoraggivano a sperare, compatendo il mio abbattimento più che se avessero ripresa Beatrice di troppa severità verso di me, dicendole: *Donna,* perchè sì lo struggi con tai rimproveri?

98. *Spirito ed acqua fessi,* si fece, si risolvette in sospiri ed in lagrime.

100, 101. *In su la detta coscia,* in sulla detta sinistra sponda del carro, come si disse al v. 61. Onde malamente leggono *in su la destra coscia* l' edizioni differenti dalla Nidob.—*Sustanzie pie,* gli Angeli pietosi verso di me.

103, al 105. *Nell' eterno die,* nella contemplazione

Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura, 106
  Che m' intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne 109
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine, 112
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,

dì Dio. (*die* per *dì*, giorno.)—*Sì che, ec.* onde nè ignoranza, nè pigrizia fa a voi sfuggire un passo di quei che muove nel mondo la turba soggetta al tempo.

106, al 108. *Onde* mi preme che la mia risposta sia intesa da *colui*, cioè, da Dante.—*Perchè sia,* affinchè nel pianger la sua colpa provi dolore uguale alla malizia ch' ebbe in commetterla.

109, al 111. *Non pur, ec.* non solamente per influsso dei cieli, *che drizzan, ec.* che imprimono in ciascuno inclinazione ad alcun fine o buono o cattivo, *secondo, ec.* secondo che dominano le costellazioni al nascere di ciascuna cosa.

112, al 114. *Larghezza,* abbondanza—*A lor piova,* al loro scendere in noi, *hanno sì alti vapori,* producono

Che nostre viste là non van vicine:
Questi fu tal nella sua Vita Nuova 115
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro 118
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto: 121
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui 124

sì eccellenti effetti, *che nostre viste, ec.* che l' intelletto umano non vi può penetrar dentro.

115, al 117. *Questi, ec.* cioè, Dante fu nella sua vita puerile: e forse allusivamente a un bel libro da lui composto, intitolato, *Vita Nuova.—Virtualmente tal*, per virtute ricevuta in dono talmente disposto, che ogni abito *destro*, buono, avrebbe prodotto in esso mirabili effetti.

118, al 120. *Ma tanto più, ec.* Sentenza pur troppo vera. Quanto più buon vigore ha il terreno, tanto più, o pur mal seme o per mancanza di coltura, *maligno*, velenoso, e salvatico diventa.

121. *Col mio volto*, co' miei innocenti sguardi.

124, al 126. *In su la soglia, ec.* sul principiare della

Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, 127
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita ;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse, 133
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai ; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136

mia gioventù, cioè, nel ventesimosesto anno, tempo in cui morì Beatrice. Dante nel suo *Convito* divide l' umana vita in quattro *etadi*, e parlando della prima, cioè, dell' *adolescenza*, dice, ch' ella dura *infino al venticinquesimo anno*, onde per *seconda etade* si deve intendere la *gioventù*, perchè all' età di 26 anni morì Beatrice.—*Si tolse a me*, staccò da me il suo cuore, e rivolselo ad altri oggetti.

133, al 135. *Nè l' impetrare, ec.* nè mi giovò avergli impetrate da Dio sante ispirazioni.—*Lo rivocai*, lo a n dava richiamando al dritto sentiero—*ne calse*, fec poco conto di dette ispirazioni.

Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti, 139
E a colui che l' ha qua su condotto,
Li prieghi miei piangendo furon pórti.
L' alto fato di Diò sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

138, 139. *Le perdute genti*, l' Inferno.—*Visitai l' uscio de' morti*, scesi al Limbo, dov' era Virgilio.

142, e segg. *Fato*, decreto—*rotto*, violato ;—*e tal vivanda, ec.* l' obblivione, cioè, delle commesse colpe, *senza alcun scotto*, senza alcun compenso *di pentimento*, senza che gli costasse una lagrima.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore; dopo di che tuffato da Matelda nel fiume Lete bevve delle sue acque.

O TU, che se' di là dal fiume sacro, 1
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,) 4

1. *O tu, ec.* Beatrice ora rivolge il suo parlare a Dante direttamente.

2, al 4. *Per punta,* direttamente—*per taglio,* indirettamente: presa la similitudine dalla spada—*acro,* pungente. — *Senza cunta,* senza dimora, (dal lat. *cuncta).* Metto questi tre versi fra due parentesi per più chiarezza, e per distinguerli dalle parole di Beatrice.

Di', di', se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste 13
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come al balestro frange, quando scocca, 16
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca,

10, al 12. *Poco sofferse,* poco aspettò la mia risposta.—*Le memorie triste* dei peccati tuoi—*offense,* scancellate dalle acque di Lete.

14, 15. *Un tal Sì, ec.* pronunziai un *Sì* tanto sommessamente, che per intenderlo *fur mestier,* bisognò a Beatrice distinguerlo con gli occhi dal moto delle mie labbra, piuttosto che con l' udito.

16, al 18. *Come al balestro, ec.* come spesso avviene che tirando troppo la balestra *frange,* rompesi la corda e l' arco, onde *con men foga,* con minor impeto n' esce

Sì scoppia' io sott' esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Perentro i miei disiri 22
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi 28
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro, 31
A pena ebbi la voce che rispose,

l' asta, la freccia: bellissima similitudine. *Come balestro* leggono l' ediz. differenti dalla Nidob.

19, al 21. *Carco* per *carico*, peso, aggiungi, *di confusione e di paura.*—*E la voce* uscì debole di bocca.

23, 24. *Lo bene*, il sommo bene, cioè, Iddio.—*Di là, ec.* oltre del quale non vi è cosa desiderabile: qui Beatrice vien presa per la Teologia.

28, al 30. *Agevolezze*, attrattive.—*Avanzi*, guadagni.—*Degli altri*, intendi, *fallaci beni*;—*lor passeggiar anzi*, andar loro intorno: *anzi* per *avanti* o *intorno.*

E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose 34
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi o se negassi 37
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tàl giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propia gota 40
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota;
Tuttavia perchè me' vergogna porte 43
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta: 46
Sì udirai come 'n contraria parte

39, 40. *Da tal giudice,* da Dio a cui tutto è noto: *sassi* per *si sa.*—*Gota* per *bocca.*

42, 43. *Rivolge, ec.* la ruota rivolge sè contra il taglio: cioè, la spada della divina Giustizia si spunta, perde il taglio. *Me' vergogna porti,* abbi maggior vergogna.

46. *Pon giù 'l seme, ec.* deponi quel *grave carco* di paura e di confusione, accennato poc' anzi (v. 13, e segg.) cagion di tue lagrime e sospiri.

Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se l' sommo piacer sì ti fallío 52
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale 55
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso 58
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61

51, 52. *E chè son terra sparte,* e che son diventate terra, *sparte,* separate dalla loro prima forma.—*Sì ti fallío,* ti mancò nel più bello.

55, al 57. *Per lo primo strale,* al primo colpo che ricevesti dalle fallaci cose;—*levar suso,* alzarti al cielo.—*Non era più tale,* cioè, fallace e manchevole.

59, 60. *O pargoletta, ec.* o giovinetta donna, o altro vano oggetto.

61, al 63. *Nuovo augelletto, ec.* un giovine uccel-

Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti 64
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io: ed ella disse: Quando 67
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento: 73
E quando per la barba il viso chiese,

letto si può insidiare due e tre volte, ma ai vecchi pennuti indarno si tendono le reti dopo la prima insidia.

69, al 72. *E prenderai, ec.* e ti crescerà dolore nel guardar me.—*Si dibarba,* si sradica—*o vero a nostral vento,* o sia al vento boreale che soffia dal nostro polo artico, o a quello meridionale dell' Affrica. *Jarba* re di Numidia nell' Affrica.

74, 75. *E quando, ec.* e quando mi disse *alza la barba,* v. 68, in vece di dirmi *alza il viso,* conobbi bene

Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle belle creature,
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo e oltre la riviera 82

il *velen*, la mordente sua riprensione che sì fatte follie e ragazzate mal si convengono con uno che ha la barba al mento.

76. *Si distese* in su a riguardar Beatrice.

77, 78. *Quelle belle creature*, cioè, gli Angeli: e vuol dire, che l' occhio comprese gli Angeli *posarsi*, cessare *da loro aspersion*, dallo sparger fiori *sopra e dintorno* a Beatrice; come al v. 20 del Canto precedente. Altre Ediz. diverse dalla Nidob. leggono *da loro apparsion* per *apparizione?* ma la prima lezione della Nidob. mi sembra più coerente al *posarsi* degli Angeli.

79, al 81. *Poco sicure*, alquanto timide—*Fiera, ec.* intende il Grifone descritto al C. XXIX. v. 108. e segg.

82, al 84. *Sotto suo velo, ec.* benchè coperta del suo velo, e al di là della verde ripa del fiume, pure essa

Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse, 88
Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi, 92
La donna, ch' io avea trovata sola,

mi pareva *vincer sè stessa antica*, esser più bella di quel che era anticamente, cioè, prima che morisse, *che l' altre qui*, *ec.* ed anche superiore a quella bellezza con la quale vinceva le altre donne, quand' essa ancora ci viveva.

85, al 87. *Ortica*, erba nota, molto pungente; qui metaf. per il rimorso di coscienza che lo stimolò a pentirsi.—*Che di tutte*, *ec.* che di tutti gli altri oggetti, che mi deviarono dall' amor di Beatrice, quello che più amai, più mi si rese nemico e odioso.

89, 90. *Vinto*, tramortito.—*Salsi colei*, *ec.* se lo sa Beatrice che diemmi motivo di ravvedermi.

91, al 93. *Quando il cuor*, *ec.* quando racquistai la virtù esterna de' miei sensi, cioè, che mi riebbi.—*La*

Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avē' nel fiume infino a gola, 94
E tirandosi me dietro sen' giva
Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

donna, cioè, Matelda. Vedi C. XXVIII. v. 40.—*Tiemmi*, attienti a me ch' io ti sostengo.

96, al 99. *Spola*, strumento fatto a guisa di barchetta, per uso di tessitori da tela.—*Asperges me, ec.* parole del Salmo 50. che si dicono quando il Sacerdote bagna d' acqua benedetta il popolo.—*Ch' io nol so, ec.* che non solo non so descrivere, ma neppur ricordarmene.

104. *Delle quattro belle*, dette già C. XXIX. v. 130. le quattro virtù cardinali.

Noi sem qui ninfè, e nel ciel semo stelle: 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi 112
Al petto del Grifon seco menármi
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi. 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' amor già ti trasse le sue armi.

106, al 108. *Nel ciel semo stelle:* allude alle quattro stelle vedute dal Poeta nel polo antartico, C. I. v. 23. —*Pria che Beatrice* nascesse nel mondo, le furono da Dio destinate per guida le dette quattro virtù.

109, al 111. *Menrenti*, ti meneremo.—*Ma nel giocondo, ec.* ma per poter mirare nel bel lume che ha negli occhi Beatrice, *le tre di là*, le tre virtù teologali dall' altra banda del carro, *che miran, ec.* che hanno vista più penetrante della tua, aguzzeranno i tuoi occhi.

115, al 117. *Non risparmi*, cioè, affissa ben la vista. *Rispiarmi* leggono l' ediz. diverse dalla Nidobeatina.

Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava, 124
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta 127
L' anima mia gustava di quel cibo,

—*Smeraldi* per *gli occhi* di Beatrice—*ti trasse, ec.* ti avventò i suoi strali.

122. *La doppia fiera,* il grifone composto di due nature—*raggiava,* rifletteva i suoi raggi.—*Or con uni, ec.* ora in atteggiamento di Leone, ora d' Aquila; cioè, Gesù Cristo rifletteva in lei ora i pregi della sua Umanità, ora quei della sua Divinità.—*Reggimenti* qui per *atteggiamenti.*

125, 126. *Quando vedea la cosa in sè star queta,* quando io vedeva il grifone non trasmutarsi punto, *e nell' idolo suo,* e che nell' immagine sua, cioè, negli occhi di Beatrice, *si trasmutava,* prendea diversi *reggimenti,* e atteggiamenti.

Che saziando di sè, di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l' altre tre si fero avanti
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia, fa noi grazia, che disvele 136
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna! 139
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

129. *Che saziando di sè, ec.* che in tempo che soddisfa, fa crescer la voglia.—*Sè dimostrando,* mostrando sè stesse di più nobile *tribo* per *tribù,* qui per *ordine, rango.*—*L' altre tre,* le tre virtù teologali, dette al v. 110, 111.—*Caribo,* ballo.

136, 137. *Disvele,* scopra—*la bocca tua,* il tuo volto. —*La seconda bellezza,* cioè, la celestiale.

140, 141. *Chi pallido, ec.* chi impallidì tanto; cioè, chi divenne mai per troppo studio tanto pallido poetando, o chi abbondò mai tanto in eloquenza.—*Cisterna,* qui per *fonte.* (*Citerna* l' ediz. diverse dalla Nidob.)

Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti? 145

143, al 145. *A render te, ec.* a descriver te quale tu apparisti, quando all' aria aperta ti scopristi, or ora, togliendoti il velo, *là dove armonizzando*, fra continua armonia;—*il ciel*, gli Angeli, *ti adombra*, ti coprono di fiori. Vedi C. XXX. v. 28, e segg.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Dopo alcuni accidenti il Poeta pervenne all' albero della scienza del Bene e del Male, dove egli subito si addormentò.

TANTO eran gli occhi miei fissi e attenti 1
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti :
Ed essi quinci e quindi avén parete 4

2, 3. *La decenne sete*, la brama duratami dieci anni, cioè, dalla morte di Beatrice accaduta nel 1290 fino al 1300 tempo in cui finge il Poeta fatto questo suo viaggio.—*Spenti*, sopiti.

4, al 6. *Ed essi* occhi—*avén parete di non caler*, aveano impedimento dal non curarsi d' altri oggetti; perchè il non curarsi di veder altra cosa che Beatrice, impediva agli occhi suoi di non poter guardare altro

Di non caler, così lo santo riso
A sè traéli con l' antica rete:
Quando per forza mi fu volto l' viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udía da loro un *Troppo fiso.*
E la disposizion ch' a veder' ee 10
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi, 13
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi),

oggetto che lei.—*Lo santo riso, ec.* il di lei giocondo aspetto a sè traevali *con l' antica rete,* con le stesse dolci attrattive come quando era in vita.

8, 9. *Troppo fiso, ec.* sentii verso la mia sinistra dirmi *da quelle Dee,* dalle quattro Virtù Cardinali, ch' io guardava Beatrice troppo fissamente.

10, al 12. *La disposizione negli occhi, ec.* l' abbagliamento che rimane negli occhi;—*ee* per è; *fee* per *fe',* fece.

13, al 15. *Ma poichè il viso,* cioè, la vista si ricompose, o si ristorò *al poco* splendore degli altri oggetti ai quali mi ero rivolto: dico *al poco,* relativamente al molto più visibile, ch' era negli occhi di Beatrice, dai quali a forza io rimossi i miei.

Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
  Lo glorioso esercito, e tornarsi
  Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi 19
  Volgesi schiera, e sè gira col segno
  Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno 22
  Che precedeva, tutta trapassonne
  Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornàr le donne, 25
  E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.

17, 18. *Esercito*, processione—*tornarsi col sole, ec.* voltarsi verso l' oriente col sole in faccia, e col lume dei sette Candelabri.

19, al 21. *Come, ec.* siccome schiera di soldati coperta sotto gli scudi contro le offese nemiche, gira gradatamente prima con la bandiera innanzi, non potendo muoversi d' ordinanza tutta ad un tratto.

24, al 27. *Pria che, ec.* prima che il carro voltasse il suo timone.—*Le donne*, cioè, le tre virtù alla destra e le altre quattro alla sinistra.—*Sì che, ec.* con tal posatezza che non tremolò nè pure una penna delle sue grandi ale.

La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio ed io seguitavám la ruota
Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota, 31
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo: 37
Poi cerchiaro una piánta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

28, al 30. *La bella donna, ec.* Matelda che mi fe' guadare il fiume Lete.—*La ruota,* cioè, la destra, la quale, volgendosi il carro a destra, dovea descrivere sul terreno minor *orbita,* minor cerchio della ruota sinistra.

31, al 33. *Vota, ec.* cioè, di abitanti per colpa di Eva;—*crese,* credette.—*Temprava, ec.* accordavo il passo al canto degli Angeli.

34, 35. *Forse, ec.* cioè, forse ci eravamo avanzati tre tiri di saetta.—*Mormorare, ec.* bisbigliare dolendosi di Adamo.

La chioma sua che tanto si dilata 40
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi 43
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robusto 46
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

41, 42. *Dagl' Indi, ec.* Gl' Indi, testimonio Virgilio, hanno nei boschi loro alberi altissimi. Georg. lib. 2. v. 122, e segg.

" - - - - - - - - - - - gerit India lucos,
" Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
" Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ."

43, al 45. *Beato sei, Grifon, ec.* Parla Dante al *Grifone* figurato in Gesù Cristo.—*Non discindi, ec.* non dispicchi alcun frutto di quest' albero dolce al gusto, ma alla salute pernicioso; poichè *quindi,* dal gustar di questo si torse già al male *il ventre,* l' umano appetito.

47, 48. *E l' animal,* e il grifone rispondeva—*binato,* composto di due nature, d' aquila e di leone, (vedi la nota del C. XXIX. v. 108.)—*Sì si conserva, ec.*

E volto al temo ch' egli avea tirato, 49
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nòstre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole 58

così come fo io, coll' astenermi da questo si conserva la spezie dei Giusti.

51. *E quel di lei,* e quel carro fatto del legname di essa pianta.

52, al 54. *Piante,* alberi.—*La gran luce, ec.* la luce del sole mescolata con quella dell' Ariete, *che raggia dietro,* che seguita immediatamente la costellazione del Pesce—*lasca,* sorta di pesce. E vuol dire, quando il sole è in Ariete ch' è di Primavera.

55, al 57. *Turgide fansi,* cominciano a germogliare. —*Pria che 'l sole, ec.* prima che il sole col suo carro entri in Tauro, ch' è il segno che siegue dopo l' Ariete, dove attacchi insieme i suoi cavalli al cocchio.

58, al 60. *Men che di rose, ec.* questo colore meno

Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè qua giù si canta 61
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;

acceso di quello delle rose, e più di quello delle viole, simboleggia, secondo il Vellutello, il sangue e l' acqua che sgorgarono dalla piaga del Divino Costato. L' albero è qui per simbolo della Chiesa.—*Le ramora*, i rami—*sì sole*, così dispogliate di fiori: vedi v. 38.

63. *Nè la nota soffersi, ec.* perchè caddi addormentato prima che finisse.

64, al 66. *S' io potessi, ec.* Sottintendi: Forse sarei capace d' esprimere in che maniera m' addormentai, s' io potessi *ritrar*, descrivere, come si assonnarono i cent' occhi *spietati*, crudeli, di Argo pel troppo rigore nel custodire, per ordine di Giunone, la vacca Io amata da Giove;—*udendo* il canto di Mercurio, che gli raccontava la trasformazione della ninfa Siringa—*a cui, ec.* ai quali occhi di Argo costò la morte, per essere egli stato da Mercurio d' ordine di Giove ucciso.

Come pintor che con esemplo pinga, 67
  Disegnerei com' io m' addormentai:
  Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai; 70
  E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
  Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo 73
  Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel cielo,

69. *Ma qual vuol, ec.* ma lo descriva pur chi vuole, che sappia ben descrivere l' assonnare, ch' io gliel cedo.

73, al 81. *Quale a veder, ec.*—Per l' intelligenza delle tre seguenti terzine bisogna avvertire a quanto leggesi nel Vangelo, quando Gesù tolse Pietro, Giacomo e Giovanni, li condusse sul monte Tabor, e trasfigurossi nel loro cospetto, e quivi apparvero con lui Mosè ed Elia. I detti Discepoli furon gravati dal sonno, e chiamati da Cristo, lo videro poi solo, e non con la medesima veste candida che gli avean veduta nella sua Trasfigurazione. Vuol dunque Dante dimostrare che tal si svegliò egli, qual si riscossero dal sonno alla voce di Cristo i tre Apostoli intervenuti, alla di lui Trasfigurazione; onde dice: *Tal torna' io,*

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti, 76
E vinti ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola 79
Così di Moisè come d' Elía,
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia 82

v. 82; *quale*, v. 73. *Pietro e Giovanni e Jacopo condotti* da Cristo sul monte *a veder dei fioretti* (qui intesi per la Trasfigurazione) *del melo*, di Cristo, *che fa gli Angeli ghiotti*, bramosi, *del suo pomo* (il pomo qui è per la beatitudine), *e fa nel cielo perpetue nozze*, la qual beatitudine dura eternamente in cielo; *e vinti* i detti tre Apostoli dal sonno, *ritornaro* in sè, cioe, fu rotto il lor sonno *alla parola* di Cristo che li chiamò, *dalla qual* parola, *maggior sonni furon rotti*: allude qui a Lazzaro e alla figlia di Jairo, dei quali il Redentore disse graziosamente, prima di risuscitarli, che dormivano. (Gio. xi. 11; e Mar. V. 39.) E destati dal sonno i detti Apostoli *videro scemata loro scuola*, cioè, sparita la compagnia *così di Moisè come d' Elia*, ed *al maestro suo*, a Cristo loro guida, *cangiata stola*, non videro la medesima veste candida che avevan veduta nella di lui Trasfigurazione.

82. *Tal* mi svegliai anch' io—*quella pia*, Matelda.

Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria:
E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda: 88
Gli altri dopo 'l Grifon sen' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso, 91
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

86, al 88. *Fronda nuova,* nuovamente germogliata; vedi v. 59.—*In su la sua radice,* ai piedi dell' albero. —*La compagnia* delle sette virtù.

89. *Gli altri,* Patriarchi, Profeti, Evangelisti, ec. risalgono in cielo, *dopo 'l grifon,* con Cristo.

93. *Quella,* Beatrice—*ad altro, ec.* mi avea interrotta l' attenzione ad ogni altra cosa richiamandola tutta a sè.

95, 96. *Plaustro,* carro;—*biforme fiera,* il grifone.

In cerchio le facevan di sè claustro 97
Le sette ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive.
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi 106
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto 109
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove 112

97. *Claustro* qui per *corona.*

100, al 102. *Silvano,* abitante di questa selva—*Cive,* cittadino—*è Romano,* è il primo cittadino, cioè, dell' Empireo.

112. *L' uccel di Giove,* l' aquila: e per questa intende gl' Imperadori perseccutori della Chiesa. La fantasia è tolta da Ezzechiello, cap. xviii.

Per l' arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferío 'l carro di tutta sua forza; 115
Ond' ei piegò come nave in fortuna
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veiculo una volpe
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe, 121
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta, 124
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

116, 117. *In fortuna,* in tempesta—*or da poggia or da orza,* or a destra or a sinistra.

118, al 120. *Cuna del veiculo,* la cassa del carro.—*Volpe;* vien per questa figurata la malignità degli Eretici che si pascevano di false opinioni..

122, 123. *La donna mia,* Beatrice;—*futa,* per *fuga.* —*Quanto* le permise il suo corpo dal mal pasto estenuato e consunto.

125, 126. *L' aguglia,* l' aquila—*e lasciar lei,* e lasciar l' arca, piena di sue piume. Allude per l' aquila

E qual esce di cuor che si rammarca, 127
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse,
  O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
  Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
  Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago, 133
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna 136
  Vivace terra, della piuma offerta,
  Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta 139

a Costantino primo; e per le penne, alla donazione che fece alla Chiesa.

131. *Drago;* per questo forse intende Macometto.

135. *Trasse, ec.* tirò seco parte del carro, smembrando la Chiesa, *e gissen, ec.* e andossene orgoglioso di tal colpo.

136, al 139. *Quel che rimase* del carro intatto, si ricoprì *della piuma* dall' Aquila *offerta,* donatagli con buona intenzione che dovesse giovarle, *come di gra-*

E l' una e l' altra ruota e 'l temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo 142
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sovr' esso una puttana sciolta

migna, ec. siccome la terra vigorosa si ricuopre di gramigna.

140, 141. *In tanto* poco tempo, che un sospiro tien più aperta la bocca; cioè, in meno d' un momento.

143, al 146. *Mise fuor teste, ec.* a queste sette teste e dieci corna si attribuisce lo stesso significato che fu ad esse attribuito nel C. XIX. dell' Inferno v. 109. e segg.; cioè, dei sette Sacramenti e dei dieci Comandamenti. Altri Spositori l' intendono dei sette peccati capitali.

147. *Simile mostro,* intende qui della Chiesa difformata, e divenuta mostruosa.

149, 150. *Una puttana;* cioè, la papal dignità,

M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo 157
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva

prostituita ai monarchi.—*Con le ciglia, ec.* guardando puttanescamente in qua e in là.

151, 152. *E come perchè, ec.* come se egli vi stesse di guardia.—*Un gigante,* intende Filippo il Bello re di Francia, siccome per la *puttana* intende Bonifazio VIII.

155, 156. *Rivolse a me:* allude alle pratiche che teneva quel Pontefice con altri Potentati d' Europa nemici di Filippo, del che accortosi egli fece flagellare il Papa in Anagni quando lo fece prigionero. (Vedi C. XX. v. 87, al 90.)

158, e segg. *Trassel, ec.* per lo strascinar del Carro accenna il trasferimento della S. Sede da Roma in Avignone, che seguì dopo la morte di papa Bonifazio.

Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva. 160

Tanto, che sol di lei, ec. tanto lontano che la selva fu *scudo*, cioè, ostacolo agli occhi miei, che non vidi più nè la donna nè il mostro.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la di cui dolcezza dice non poter esprimere.

DEUS, *venerunt gentes*, alternando, **1**
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia **4**
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

1, al 3. *Deus, ec.* Le donne incominciaro lagrimando a cantare a vicenda, ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali, il Salmo *Deus, ec.* Salmo in cui Davide piange la distruzione del Tempio, adattato alle disavventure della Chiesa cristiana.

5, 6. *Sì fatta*, talmente afflitta, che poco più lo fu la Vergine a piè della Croce.

Ma poichè l' altre vergini dier loco 7
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco,
Modicum, et non videbitis me: 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette; 13
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio che ristette.
Così sen' giva; e non credo che fosse 16
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse,
E con tranquillo aspetto, Vien più tosto, 19
Mi disse, tanto che s' i' parlo teco,
Ad ascòltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco, 22
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti

10, al 12. *Modicum, ec.* Parole di Cristo ai suoi discepoli poco prima della sua passione, con le quali Beatrice vuol predire che la Chiesa sarebbe rifiorita di lì a poco più bella: o pure, intende della poca dimora che la Sede Pontificia fatto avrebbe in Avignone.

15. *Il savio che ristette,* Stazio ch' era rimasto dopo partito Virgilio.

A dimandare omai venendo meco?
Come a color che troppo reverenti 25
Dinanzi a' suo' maggior' parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntiero suono 28
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uòm che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe, 34
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

34, 35. *Vaso, ec.* il carro che ruppe il drago, cioè, la Chiesa, *fu, e non è,* non è più tale, cioè, santa e incorrotta, qual' era stata.

36. *Non teme suppe.* V' era ai tempi di Dante una superstizione in Firenze, che chi in termine di nove giorni mangiasse la zuppa sopra la sepoltura dell' ucciso, dopo commesso l' omicidio, non poteva poi per vendetta di quello essere da altri ucciso; il senso è: Iddio non teme, nè cura questi impedimenti superstiziosi, sicchè lo ritengano dal pigliarne giusta vendetta. Venturi.

Non sarà tutto tempo sanza reda 37
L' aguglia che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque 43
Messo di Dio anciderà la fuja,

37, al 39. *Non sarà* sempre senza erede *l' aguglia*, l' aquila imperiale, intesa per l' Impero o Costantino, che lasciò *le penne al carro*, i suoi tesori alla Chiesa, *perchè*, pei quali tesori divenne prima mostruosa nei costumi, *e poscia preda* dell' altrui cupidigia, cioè, schiava di Filippo il Bello.

40, al 42. *Ch' io veggio* nascere stelle vicino a' giorni nostri, *sicure*, nel loro operare, da ogni contrapposizione e da ogni resistenza.

43, al 45. *Un cinquecento dieci e cinque*, cioè, le note numerali DXV, che formano DUX che vuol dire *Capitano.* Vogliono i Comentatori che per questo *Capitano* s' intenda o Arrigo VI Imperatore, o Gran Cane della Scala, Signor di Verona, e benefattore di Dante.—*Messo,* mandato da Dio, *anciderà,* distruggerà ed abbatterà *la fuja,* la rea donna nominata al

E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja, 46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najáde, 49
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.

v. 149 del C. precedente, *e quel gigante* del detto C. v. 152. che con lei trescava.

46, al 48. *Narrazion buja*, parlare oscuro.—*Temi*, dea della Giustizia, rendeva oscurissime ed intrigatissime risposte.—*Sfinge*, proponeva a sciogliere oscuri enimmi. Vedi la favola.—*Perchè a lor modo*, al modo che solevan parlare Temi e Sfinge, *attuja, ec.* offusca l' intelletto. Il P. Lombardi osserva che la voce *attuja* sia qui in luogo di *attura*, pel facile scambio della *r* in *i* in parecchj altri vocaboli, come in *paro* per *pajo*, *calzolaro* per *calzolajo, ec.;* e che il Poeta in grazia della rima dicesse *attuja* per *attura*, cioè, *ricopre, nasconde.*

49, al 51. *Ma tosto, ec.* ma *i fatti*, i successi che scioglieranno questo mio parlar oscuro tosto *fien*, diventeranno *Najadi*, le dichiaratrici, quelle che lo renderanno chiaro. Le Najadi, conforme alla favola, (Ovid. lib. 7.) dichiaravano le risposte oscure di Temi.

Tu nota; e sì come da me son porte 52
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio 61
Cinque mil' anni e più l' anima prima

—*Senza danno, ec.* senza che intervenga quel danno che Temi in vendetta di essere svelati i suoi misteri cagionò nel Territorio di Tebe.

55, al 57. *Aggi*, per *abbi*, da *avere.*—*Due volte dirubata*, la prima, cioè, dall' Aquila, v. 113 del C. precedente, e l' altra, quando il gigante trasse via il carro trionfale: ivi v. 158.

59, 60. *Di fatto*, cioè, bestemmia accompagnata coi fatti—*all' uso suo*, a vantaggio della sua chiesa.

61, al 63. *Per morder quella, ec.* Costruzione: *L' anima prima*, l' anima di Adamo, *per morder quella*, per aver mangiato il frutto di quella pianta, *bramò in pena e in disio cinque mil' anni e più*, quanti appunto

Bramò colui che 'l morso in se punío.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima 64
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70

n' erano scorsi da Adamo alla morte del Redentore, *colui*, Gesù Cristo, *che 'l morso in sè punío*, che in sè stesso con la propria morte punì e soddisfece il peccato d' Adamo.

64, 66. *Per singular cagione*, per particolar mistero —*Lei*, quella pianta, *tanto* alta e nella cima sì dilatata, al contrario degli altri alberi, tanto che questa pare capovolta.

67, al 69. *Elsa*, fiume in Toscana di cui si favoleggia che abbia virtù di far impietrire; onde dice; che se i tuoi pensieri non fossero duri e impietriti—*E 'l piacer loro, ec.* e il piacere che prendevi fra sì vani pensieri non avesse macchiato il bel candore della tua mente, come il sangue di Piramo cambiò il colore della *gelsa*, oggi comunemente *more*, i frutti del gelso.

70, al 72. *Per tante, ec.* da siffatte circostanze, come sono la pena d' Adamo, e la morte di Cristo, potresti

La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto 73
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto 76
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta 82

riconoscere *moralmente*, con profitto spirituale dell' anima tua, essere stato giusto Iddio *nello 'nterdetto*, nell' aver proibito all' uomo la violazione di quell' albero.

77, 78. *Dentro a te, ec.* imprimendotelo nella memoria, per quel fine medesimo per cui dai pellegrini recasi dai luoghi santi della Palestina *il bordone*, il bastone ornato di foglie di palma, albero che abbonda in quei luoghi.

82, al 84. *Vola*, s' innalza tanto al di sopra *della mia veduta*, del mio intendimento, che quanto più procura capirlo, tanto più resta al bujo.

Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me già mai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta,
Sì come di Letéo beesti ancói:

85, al 87. *Perchè, ec.* acciò tu comprenda quanto debole sia *quella scuola*, la filosofia, o sia la ragione umana che tu hai seguitata, e quanto la sua dottrina sia lontana dalla sublimità dei misterj ch' io ti svelo.

89, 90. *Si discorda*, cioè, si discosta—*che più alto festina*, che per essere il più alto, ha il moto più veloce.

92. *Straniassi me*, mi allontanassi.

96. *Sì come beesti* dell' acqua del fiume Lete, *ançoi*, oggi, poco fa, la quale ha virtù di far dimenticare.

E se dal fummo fuoco s' argomenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi 103
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge 106

97, al 99. *E se dal fummo, ec.* e siccome dal fumo *s' argomenta*, si presume il fuoco, così dall' aver dimenticato essere stata tua voglia attaccata ad altri oggetti, argomentasi che in voglia cotale fosse colpa.

102. *Alla tua vista rude*, al tuo rozzo intelletto, perchè non ha ancora bevuto dell' acqua del fiume Eunoè.

103, al 105. *Più corrusco, ec.* più splendente, e movendosi con passi più lenti (secondo che ai nostri occhi pare, per essere allora più alto) era il sole nel mezzo dì.—*Che qua e là, ec.* che in ogni parte del mondo non ha il medesimo aspetto, e che ora è mezzogiorno qua e or là.

106, al 111. *Quando le sette donne*, che andavano

Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
Veder mi parve uscir d' una fontana,

innanzi co' sette candelieri, *al fin d' un' ombra smorta* alla fine della selva, e dell' ombra *smorta*, oscura; *qual*, simile all' ombra di quegli alberi che l' Alpe spande sotto verdi foglie, e *nigri*, oscuri rami, sovra suoi verdi rivi *s' affisser*, si fermarono le dette sette donne, come si ferma chi va innanzi per iscorta, se avvien che trovi alcuna novità *in sue vestigge*, nei suoi passi, nel suo cammino; così leggono 4 MSS. della Corsini, e l' ediz. Veneta del 1578; e *in suo vestigge* la comune delle altre edizioni.—*Vestigge* per *vestigie*, plurale di *vestigio*.

112, al 114. *Eufrate e Tigri*, due fiumi della Turchia nell' Asia, che sboccano nel golfo della Persia, e qui per i medesimi fiumi che ha di sopra chiamati Lete e Eunoè,—*uscir d' una fontana*, come ricavasi dalla sacra Genesi, che da un solo fiume irrigante il Paradiso terrestre partonsi Eufrate e Tigri. (Gen. 2.)

E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega 118
Matelda che 'l ti dica: e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo, e altre cose 121
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letéo non gliel nascose.

—*E quasi amici, ec.* come se di mala voglia si separassero questi due fiumi l' un dall' altro, a simiglianza di due amici. Gentil vezzo poëtico.

115, al 117. *O luce,* o Beatrice; interrogazione di Dante—*E sè da sè lontana,* e si slontanano l' un dall' altro, in due rami differenti.

119, 120. *Matelda:* qui finalmente si scopre il nome della donna incontrata nel Paradiso terrestre del C. XXVIII. v. 40, e segg.—*Chi da colpa, ec.* Chi si difende da qualche colpa imputatagli, mostrando Matelda di averlo già ammaestrato di quello che il di lei uffizio portava.

123. *Non gliel nascose,* non iscancellò in lui quel che gli ho insegnato.

E Beatrice: Forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva: 127
Menalo ad esso; e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa,
Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse, Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa cantica seconda,

124. *Maggior cura,* la sollecitudine forse di veder Beatrice.

129. *Ravviva,* immergendolo in quelle acque.

132. *Tosto com' è, ec.* subito che possa da qualche indizio ravvisarla.

135. *Donnescamente,* in atto signorile e di graziosa donna.

Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

141. *Lo fren dell' arte*, l' ordine giusto che l' arte richiede.

145. *Alle stelle*, al cielo, al Paradiso.

FINE DEL SECONDO TOMO.

Dai Torchj di J. F. Dove, St. John's Square,
Clerkenwell, London.